
BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
203
9 C
38
ROMA



P. E. CASTAGNOLA.

REMINISCENZE.



IMOLA.
TIP. D'I. GALEATI E FIGLIO
Via Cavour, già Corso, 35.

1891.

Omaggio

REMINISCENZE.



P. E. CASTAGNOLA.

REMINISCENZE.





IMOLA.
TIP. D'I. GALEATI E FIGLIO
Via Cavour, già *Corso*, 35.

1891.

REMINISCENZE.

Chi rimembrar vi può senza sospiri
O primo tempo giovanile, o giorni
Vezzosi, inenarrabili?

G. Leopardi.

PROEMIO.

Questo libro non è la storia particolareggiata dell'intera mia vita. Il titolo stesso mi par dica abbastanza com'io abbia voluto narrar non il tutto, ma il più di quanto mi rimane impresso nella memoria, di quanto m'avvenne pensare, fare, sentire: insomma non ebbi intenzione di mettere in luce le mie *confessioni*. Confessioni sincere non le può scrivere se non chi sia umile e santo come il Vescovo d'Ippona, che versò in pagine immortali il sublime dolore del suo pentimento; o chi sia ingenuamente orgoglioso al pari di Gian Giacomo Rousseau, il quale si propose di svelar l'intima natura dell'uomo in universale, e quasi proponendo sè ad esempio (non ostante i suoi non pochi e non lievi falli ed errori), disse niuno doversi stimare migliore di lui. Ben intende il lettore che non si darebbe a conoscere di buon giudizio chiunque desse mo-

tivo di esser posto a paragone con questi due così grandi, benchè tanto dissimili scrittori.

Io non so gareggiare coi sommi, nè imitarli; cammino per più angusto sentiero. Non mentisco, ma taccio, dove avrei dovuto molto arrossire continuando.

Settembre 1890.



CAPITOLO I.

PUERIZIA.

In età di tre anni cominciai a sillabare, non già nelle scuole de' fanciulli, ma su le ginocchia di mia madre. O buona e santa madre mia, tutte le più dolci ricordanze della mia vita sono congiunte all'immagine tua, che mi rimane indelebile nel cuore. Che non ti debbo? che non ti feci patire?

Nella casa in cui dimoravamo era un piccolo terrazzo, ov' ella coltivava alcuni pochi fiori. Le prime memorie dell' infanzia mi rappresentano quella specie di loggia, tutta piena di vasi e piante diverse; e mi par di sentire un odore di gelsomini bianchi e vermigli, che s'aprivano sotto il raggio della luna. [1]

La casa era di tre piani, il nostro l' ultimo. La famiglia che abitava il secondo aveva un ragazzetto, il quale oltrepassava di uno o due anni l' età mia. Con esso i miei primi giuochi. Il più dilettevole era, mi ricorda, montare in piè sovra un carro consistente in una sola tavola inchiodata sugli assi delle quattro ruote, e farmi trascinare correndo per un lungo andito e per un largo loggiato. Io avea cinque o sei anni, ed anche temendo talvolta cadere, quel giuoco, quel pericolo mi parea bello.

Al primo piano stava un maestro di scuola, di quei che chiamavano *regionari*, il quale insegnava leggere, scrivere, aritmetica e gli elementi della grammatica francese a chi avesse voluto apprenderli. Grandicello vi andai che già sapevo leggere correntemente.

Quando alcuno degli scolari cadeva in fallo, il maestro gli dava su le mani con uno scudiscio. Io ed uno de' miei compagni venimmo in pensiero di trovar modo che valesse a rendere per noi leggiero il castigo, da poterlo disprezzare. Questo fu che negl' intervalli non rari, quando il maestro, non delegata ad alcuno la sua autorità, usciva un poco fuori della stanza, da noi si pigliava lo scudiscio, e l'uno all' altro ci davamo con tutta forza su le mani per indurirci alle percosse. Così talvolta i fanciulli sono eroi, come non di rado gli eroi sono fanciulli.

A cagione di quella scuola, fra i sollazzi della prima età, me ne resta nella mente uno delizioso. In certi giorni della state il maestro portava tutta la scolaresca, non uscita di puerizia, al *giardino botanico* presso il Colosseo.[2] Quivi ci era conceduto andar guerniti di sciabole di legno o di altri diversi giocattoli; e passavamo le ore ultime del giorno correndo pe' viali all' ombra del bosco, e combattendo con le nostre armi e saltando e giocando. L'amenità del sito, l'esultanza della romorosa brigatella facevano in me un' impressione che non saprei di niuna guisa descrivere. Io vi andava anche provvisto dalla mia buona madre di alcuni *baiocchi*, che si spendevano in merende e in limonee; e con quel po' di rame in tasca mi credevo essere un signore. Il rigoglio di vita in noi destato dall' esercizio delle sfide e della corsa, ci abbelliva tanto la festa, che per l'intero anno io la desiderava. Ancor mi pare di procedere in lunga fila co' miei compagni dalla via del Sudario verso l'Ara-

cœli, il Campidoglio, il Foro, il Campo Boario, la Via Sacra fino al piccolo bosco; dove, sciolta l'ordinanza, ci gittavamo su l'erba, o cominciavamo il correre e il battagliare; ancora veggo gli ultimi raggi del sole declinante penetrare qua e là tra le foglie degli alberi, e poi tingere in color di porpora l'estremo lembo dell'orizzonte. [3]

Una sera del 1831 tornavo a casa con mia madre, quando nella svolta, che da S. Andrea della Valle conduceva alla via del Sudario, trovammo alcuni carabinieri; i quali avendo fermato due o tre cittadini, ad essi parlavano con voce minacciosa, e loro volevano frugare in dosso, stando eglino saldi e renitenti. [4] Le vie della città erano allora assai poco rischiarate; un solo fanale gittava qualche incerto raggio su i muri e su le persone, il cui aspetto mi sembrò da incuter timore. Io non sapevo, nè avrei potuto comprendere, essersi tentata una sollevazione; ma il contegno di mia madre che mi strinse più a sè vicino, mi riempì di pietà, di paura e di sdegno infantile contro gli oltraggiosi carabinieri. [5]

Il mio avo paterno, ingegnere, e colonnello di marina, era genovese, e discendeva da un ramo di quei conti Castagnola, le cui propaggini si moltiplicarono su tutta la costiera ligure. Fermata egli dimora in Civitavecchia, ebbe quivi parecchi figliuoli, tra' quali il terzo fu Antonio. Questi entrato nella milizia e venuto a Roma giovinetto, vi sposò Camilla De' Rossi figliuola d'un giureconsulto. Da tal matrimonio era io nato il dì 7 Maggio 1825.

Spessissimo ero condotto da fanciullo in casa di alcune zie materne: quivi, massime la domenica, mi riunivo a molti cugini, e stavamo a lungo giocando tutti insieme. La nostra condizione era poco agiata; ma io non me ne accorgeva se non di rado, quando alcuna mia vogliuzza non restasse contenta.

In età di nove o dieci anni fui posto alle scuole degli scolopî, e fin da principio quella guisa d'insegnamento e le sei lunghissime ore ogni dì, che tre della mattina, e tre del giorno dopo il pranzo si passavano là entro, seduti sovra una panca, mi tediarono e penarono assai, concorrendo ancora a farmi gracile e di mal ferma salute.

Tra i compagni della mia fanciullezza uno ve n'era, il quale mi fece pregustare le amarezze del mondo. O fosse d'indole maligna, o avesse per me naturale avversione, certo si è che gli piacea ridere alle mie spalle, gabbandomi e tormentandomi con burle, dispetti, malegrazie; e usando a ciò la forza e la furberia. Di quattro anni mi avanzava in età, ed era più robusto di com plessione; ond' io non mi potevo schermire, nè pigliare alcuna vendetta. Non però che non venissi bene spesso alle prese, ma oltre le beffe toccavami anche il danno.

Difficile sarebbe a molti l'immaginare quant'io patissi per questa cagione. Le puerili altercazioni e le zuffe non infrequenti m'inasprivano e rendevano più selvatico

---

Nel secondo anno dell' ignoranza, come avrebbe detto l'Alfieri, fui sotto ad un maestro che, quando credea bisognasse, ci batteva crudelmente con un quadrello su le punte delle dita insieme aggruppate. L'an-

dare a scuola mi diventò cosa piena di noia e di asprezza. Anche il suono della campana, che due volte il dì chiamava insin da lungi noi miseri scolaretti, mi parve poi sempre melanconico, e quasi non dissi lugubre.

Toccando gli undici anni fui messo alle scuole del seminario romano, dove menai la vita degli altri discepoli, fastidita dagli studi, ma non di rado allegra nelle ore passate in casa.

Roma fu, nel 1837, per la prima volta afflitta dal morbo, cui si dà il nome di *colèra*. Mio padre, tornando a casa, chiudevasi in una stanzuccia, ed accendea di quei tali suffumigi, che si credea togliessero i miasmi della pestilenza. Le esalazioni di cloruro di calce e di altre corrosive sostanze, se non poterono essergli cagione di guasto ai visceri, inacerbirono forse qualche infermità latente; e nell'ottobre di quello stesso anno si morì, non cominciata per anco la vecchiezza.

Alcuni mesi dopo infermai di febbre scarlattina. A poco andare il male divenne pericoloso, ed una mattina mi sentii stringer la gola. Mi levai su come forsennato, scagliando le braccia e sbarrando gli occhi. Non so chi mi facesse inghiottire alcune gocciole d'acqua; ricaddi allora giù tramortito. Come riebbi il respiro, io pensava fra me stesso, e credeva fermamente andarmi tramutando in un corpo di pietra. In qual modo questo pensiero io lo stimassi conforme alla realtà, non so dire; e non di meno affermo ciò per cosa verissima che, non essendo in delirio, mentre mi si gelavano a mano a mano i piedi e le gambe, fui persuaso di tal metamorfosi, e dicevo fra me: Quando sarò tutto di marmo fino al petto, mi converrà necessariamente morire.

Nè troppo mi atterriva la morte, anzi andavo consolando mia madre, la quale era di continuo lungo il mio letto. Le cure apprestate poi valsero a guarirmi.
Convalescente, per fanciullesco passatempo, cominciai non so quale poema eroicomico in ottava rima. Ben s'intende che pochi anni dopo distrussi quegli sgorbî.

Riandando il tempo della fanciullezza io lo veggo per così dire tutto riempiuto dall'immagine di mia madre; le ore che io passavo a scuola o altrove lontano da lei m'erano triste; il rivederla sollievo al cuore.

CAPITOLO II.

IL COMINCIARE DELL'ADOLESCENZA.

Dopo la morte di mio padre fummo in gravi difficoltà e strettezze. Egli erasi ultimamente dato al traffico della musica stampata.[6] Ad ogni provvedimento e fatica fu mestieri sottentrasse dunque mia madre; per la qual cosa le conveniva recarsi di buon'ora e tutto il giorno passare alla bottega, acconciandosi a vita che era assai da meno della sua educazione gentile, e dove lunghi anni solo, credo, per l'amore che mi portava, spiegò incredibile forza d'animo, volontà perseverante e mente più che femminile.

Crescendo in età, cominciai a provare un tedio più che prima incomportabile nel tirocinio delle scuole. Già erano cinque o sei anni che io studiava latino, ed ancora non lo intendevo se non assai scarsamente. Incapacissimo di sentire le bellezze degli autori su i

quali tante ore ci bisognava incombere, quei lunghi periodi ciceroniani da mandare a memoria erano la mia croce. Il libro delle *Orazioni* io lo apriva con una specie di ribrezzo.

Mille cose mi si affollavano confuse nel timido e incerto pensiero; un impetuoso desiderio di conoscere, di assaggiare quel che si chiudeva in tanti misteriosi volumi, quant'io vedea per le biblioteche, mi venia sorgendo nell'animo; e mi era forza impallidire sul mio Cicerone, su l'elegie di Tibullo e di Ovidio; autori che parlavano astruso idioma, ed alludevano a storia, a costumi, a religione di che non avevo io alcuna chiara notizia.

Parrà strano a dire che odiando il latino e rimanendomi occulte le bellezze dei classici, l'animo mio insino dall'adolescenza fosse gagliardamente preso ed ammirato alla virtù romana. Ma egli è certo che nella mia mente i libracci di scuola nulla avean che fare con le azioni di que' forti e generosi, della cui storia io peraltro non sapeva se non alcuni brandelli.

Prestissimo, come notai, avevo imparato a leggere; e quanto la memoria sa tornare indietro, mi ricorda che fui sempre goloso di lettura. Fra i libri di casa, ovvero che a me si davano dai parenti, non potea che non vi fossero alcuni compendî di storie diverse, massime della greca e della romana. Io avea dunque letto il Goldsmith. Il quale tuttavia non mi avrebbe fatto intendere la grandezza degli antichi, se a ciò due altri autori non mi avessero meglio aiutato.

Mia madre era ascritta all'Accademia Filodrammatica.[7] Ancora in tenerissima età ebbi per ciò occasione di vedere e di ascoltare dalla bocca medesima di lei non poche tragedie, e più che d'altri dell'Al-

fieri. Molto si disputa intorno alle opere dell'Astigiano, di qual merito si debbano lodare, in che sieno difettose. Non è qui luogo di controversia; dico sol questo che la magnanimità de' greci e de' romani mi rifulse dapprima in quelle tragedie, ond'io era esaltato e commosso.

Un autore assai dall'Alfieri diverso, quegli che del collerico tragèdo ci fa più sentire la brevità e l'asprezza, presentandomi alla immaginazione sotto altro aspetto gli antichi, ne compiva forse dentro di me il ritratto fedele. Chi non ha letto nell'età che passa fra la puerizia e l'adolescenza i drammi di Pietro Metastasio? I componimenti di questo autore sono molto scaduti di pregio nella estimativa de' letterati per alcuni difetti, che parte eran proprî dell'indole sua, parte del suo tempo. Purità di lingua, concisione di stile, robustezza e magistero di verso, vera eleganza e leggiadria poetica, tutte cose le quali io non intendeva che fossero, tutte leggi di che m'era ignoto il fine; e però come poteva io tenere a vile il Metastasio per averle non di rado trasgredite? La mollezza dei suoni e la tenerezza degli affetti mi parevano anzi una lode che un biasimo. Nell'Alfieri gli antichi m' eran sembrati mirabilmente alteri nello sdegno, cupidi al sommo di gloria, rigidi, forti e grandi più che gli uomini del tempo mio; laddove nel Metastasio mi apparivano capaci di tutte le passioni che sentiamo germogliar dentro di noi, con questo che in loro, dopo l'interno combattimento, sempre trionfava la virtù. Onde il concetto che de' romani e de' greci mi stava nella mente, scaturiva da due diverse fonti, ma l'una si mescolava con l'altra.

Insieme con un po' di storia e co' poeti che mi venivano alle mani, e ne' quali io era come rapito, un' al-

tra lettura mi fece assai viva impressione: i romanzi di sir Walter Scott. Serbo presenti nella memoria le ore passate su quelle pagine, che mi riuscivano sommamente dilettevoli. Monti, laghi, castelli, monisteri della Scozia, ancora v'immagino, anzi vedo così come il grande incantatore vi dipingeva alla mia seguace fantasia. E come io palpitava all'intreccio di quelle avventure, e m'inteneriva a quegli infortunî, a quegli amori sempre casti, e il più spesso infelici!

Nell'età che corre tra l'adolescenza e la giovinezza, quando il corpo suol pigliar vigore, diventai di salute più debole, e pativo gravi dolori di capo; non però che di tempo in tempo non mi sentissi nelle vene il rigoglio della vita. Ma ero in condizioni che l'incombere assiduamente agli studî mi faceva male; onde a quindici anni uscii di rettorica, o come allora si diceva di *umanità*, per non mai più oltrepassare la soglia di qualsiasi pubblica o privata scuola. Io ne veniva fuori odiando a più potere quel magro latino, sola cosa che ci avessero per sì lungo spazio di tempo insegnata, e di guisa che eravamo ancora inetti a capire gli autori alquanto difficili; sebbene in quell'ultimo anno di rettorica, come nel primo anno di grammatica, io mi fossi incontrato in un pretuccolo di maestro iroso e selvaggio che s'ingegnava ficcarcelo in capo a suon di nerbate.

CAPITOLO III.

PRIME RIFLESSIONI.

Fin quasi da bambino la sottana lunga e nera dei preti e la tonaca de' frati m'ispirarono istintiva ripugnanza; alla quale concorreva forse come un sentimen-

to di paura mosso così dal tetro colore degli abiti, e dall'aspetto grave, rigido, austero, degli ecclesiastici, come dai loro modi il più di sovente mansueti, ma sempre imperiosi e talvolta scortesi, aspri, brutali.[8] Codesta ripugnanza estendevasi altresì alla maggior parte delle pratiche religiose, imposte a noi scolaretti con regola pressochè monastica, come la messa quotidiana e in tutti i dì festivi la congregazione, che toglieva allo spasso del giorno tanto desiderato per lo meno due o tre ore della mattina. Queste ed altre minuziose divozioncelle, che ci erano consigliate o comandate, mi opprimevano di fastidio incomportabile, quantunque io mi apponessi ciò a demerito, e temessi d'incorrere nello sdegno del cielo. Poichè l'insegnamento religioso fondavasi non su l'amore, ma sul timore; e ci si ponevano in mano le massime eterne del beato Alfonso de' Liguori; libro il più acconcio di qualsiasi altro ad incutere nei ragazzetti paura e tremore inestimabile dell'inferno.

Il timore, il fastidio, la ripugnanza che ho detto non avevano in me distrutto il vero e natural senso di religione, ch'io reputo proprio dell'anima umana. Ma rimaneva esso in germe, e poco forse mancava che isterilisse in perpetuo, come accade in moltissimi di coloro, che sono allevati nelle scuole del clero o in seminari e in monasteri. Essendo incredibile, ma vero che quella siffatta educazione spegne nei cuori, le più volte, lo spirito religioso; cioè l'amor sincero della verità, della bontà, della bellezza, che è quanto dire di Dio, e vi sostituisce la pusillanimità e la superstizione; sebbene in alcuni casi, per forza di natura, quella parte dell'insegnamento ecclesiastico, dove non può essere interamente cancellata nè travisata la dottrina di Cristo, fa sì che il germe possa a mano a mano attecchire.

La vita di Gesù Cristo è così pura, così grande il sacrificio che la suggella; le sue parole sono ispiratrici di così alta e sincera abnegazione; la sua dottrina insomma è così semplice, così divina, che il primo frutto prodotto in me dalla lettura dell'Evangelio si fu l'abborrire più che mai le superstiziose divozioni; il ritrovare ne' canonici, ne' prelati, ne' cardinali e ne' papi i farisei che furono da Gesù così al vivo e con sì giusta riprovazione descritti; e desiderare che il culto esteriore si spogliasse di tutto quanto lo deturpava. Mi tornavano a mente le massime eterne di quell'Alfonso de' Liguori che i gesuiti non bastando loro che fosse Beato, vollero Santo, e ne promossero e ottennero la santificazione: il che mi parve dappoi cosa non dissimile dalle apoteosi pagane decretate dai Romani agli imperatori, anche ai più nefandi. Chè se il Beato o Santo, che voglia dirsi, sarebbe stata enormissima ingiuria compararlo a costoro, a me non ostante pareva pure atroce delitto l'intristire e pervertire con la paura l'età più innocente e più gioconda. Dico non solo intristire, ma pervertire; perchè il terrore delle pene infernali caccia dall'anima i moti spontanei dell'affetto, gli esaltamenti e gl'impeti generosi; e vi pone in quella vece un timido ma smisurato egoismo, che ad altro non mira se non solo a scampare dagli artigli del diavolo co' tridui, coi rosari, con le novene, co' fioretti del mese di Maria, con le piccole astinenze, con le confessioni e comunioni quasicchè giornaliere, con le penitenze e i digiuni volontari e via oltre dicendo. Coloro i quali son governati dall'idea fissa della perdizione eterna hanno per fermo ad essere compatiti, perchè molto non dissomigliano dagli altri maníaci: ma questo non viene se non a meglio comprovare il già detto, esser cioè grandemente colpevole chiunque a così misero stato li conduce. Al qual tristo esito gli spigolistri usano eziandio l'artifizio di alimentare gli scrupoli, facendo credere

agli adolescenti che sieno gravemente biasimevoli molti pensieri e desiderii, molti sentimenti ed affetti, i quali così fatti non sono, o che anzi per contrario dovrebbero in sommo grado lodarsi; come per esempio l'amore della libertà, il desiderio d'immolar la propria vita per la salvezza della patria o per alcuna grande e nobile impresa, e l'amore verso la donna, intendo l'amor casto e sincero, il quale è pure fondamento d'ogni virtù e d'ogni società umana.

Uscito di scuola cominciai a riflettere intorno a queste cose, e mi parve che puro senso di religione non dovesse e non potesse muovere dal concetto israelitico del Dio punitore, del Dio delle vendette; ma unicamente dal puro concetto cristiano dell'Amore infinito, che dona ancor prima di essere dimandato, e perdona ancora gli stolti, che alla adorazione della Verità, della Bontà, della Bellezza sostituiscono la brama di mondane dilettazioni. Allora non pure le *Massime Eterne* ma in universale tutti i libri di preghiere mi sembrarono dettati da ingegni meschinissimi; i quali o non ebbero o non seppero esprimere affetti sinceri, e si diffusero in vacue parole e in ripetizioni stucchevoli delle stesse formule. Io non potevo capacitarmi di ciò che alcuni anni dopo lessi in una lettera di Giacomo Leopardi: « I devoti (egli dice) ... amano molto singo-
« larmente i libri che a noi fanno stomaco; prima per
« un loro gusto particolare, del quale la esperienza
« m'ha chiarito che c'è veramente e non è favola; poi
« perchè a certi concetti non già alti, ma che non vanno
« proprio terra terra, non arrivano i poveretti. » Allora dunque pensai di scrivere un libretto di preghiere; ma ne abbozzai solamente due o tre, e non fu se non assai tempo dopo che mandai ad effetto questo fra gli altri antichi miei disegni. [9]

Così primieramente mi rivolsi a pensare tra me e me, e così ebbe principio l'abito che spesso mi fu poi sollievo, e spesso tormento, del venire a mia guisa meditando, e del considerar le cose con indipendenza di giudizio per un certo naturale impulso, che sempre mi sospinse a ribellarmi ad ogni autorità, la quale mi sembrasse o sciocca, o ingiusta, o bramosa di soperchiare altrui con astuzia.

CAPITOLO IV.

ENTUSIASMO E COLPA.

La campagna di Roma verso i colli Albani, tuttochè incolta e deserta, è bellissima a vedere. La sterminata ampiezza della pianura qua e là cosparsa di rovine, le ondulazioni del terreno, i monti che chiudono il vasto orizzonte a mezzodì, e il mare che lo termina da ponente, destano in chi riguarda un senso misto di piacere, di maraviglia e di tristezza.

Lascio di ritrarre i moti e l'esaltamento dell'animo a sì gran bellezza di natura, e quanti sogni e immagini mi si venissero figurando nella mente desiderosa. Tutto mi parea diffuso di luce e d'amore, il creato pieno di armonia e di vaghezza infinita: ma pure io vi bramava non so qual cosa, e quasi vi aspettavo alcuna celeste apparizione, pel difetto della quale mi rimanevo signoreggiato dalla malincònia.

Nella state del 1840 attraversai questa sì bella ed austera campagna per condurmi a Rocca di Papa, dove passai due mesi insieme con parecchie donne di gentil condizione, da noi conosciute, le quali villeg-

giavano colà. Mia madre mi aveva ad esse raccomandato. E da' suoi guadagni, sebbene molto scarsi, bisognava pur trarre la spesa di tal villeggiatura; ma io non istava bene, ed ella era per me pronta di sostenere ogni privazione di cosa più bisognevole o cara.

Visitai allora la sommità di Monte Cave (l'antico Monte Laziale) e le altre colline circostanti; vidi i laghi di Castello e di Nemi, e ricevei nell'animo tanto ardore di poesia quanto da sì vario spettacolo, sempre nuovo e presente, mi potea derivare.[10]

Con tutto ciò io non facea versi ancora, bensì mi componevo nella immaginazione prose di romanzi.

Mia madre avea quattro sorelle e un fratello. Fui da un amico di questo invitato a passar l' ottobre dello stesso anno e condotto a Soriano, paesello posto su la catena de' Monti Cimini, dodici miglia da Viterbo. Ivi non conobbi persona con la quale conversar di cose non al tutto insulse e triviali; però fui solitario, e ritroso. Alcuni libri venutimi a mano nella casa che mi ospitava, lessi; erano da trarne poco o nessun profitto. L'ozio mi rodeva. Cominciai a passar molte ore in una bottegaccia dove si giocava al bigliardo, e là mi si appiccò il mal' abito di questo giuoco. Verso la fine del mese, non giungendomi per lo spazio di più giorni alcuna lettera, affrettai di tornarmene a Roma, nel dubbio penoso che mia madre fosse caduta inferma. Presa, di fatti, da violenta malattia ell' era stata in pericolo di vita. La trovai che per la prima volta si levava di letto; la vidi assai pallida, perchè assai l'aveva travagliata il male. Ed io qual consolazione le apparecchiava?

Il frutto, già lo accennai, del tirocinio scolastico durato circa sette anni, fu l'abborrire da ogni gra-

vezza di studio, quantunque per natura fossi propenso alle buone lettere. La lingua e gli autori latini tanto ispidi mi erano stati e così pieni di noia che passarono parecchi anni, innanzi che io riaprissi di nuovo un libro scritto nell'antica favella di Roma. Cose più geniali e spedienti alla coltura dello spirito non sapevo da me stesso ritrovare. Non di rado mi accadeva prendere in mano alcuna opera scientifica, promettendomene utilità e trovando assai diletto in quella sul principio, pel gran desiderio ch'io aveva di tutto conoscere; ma procedendo nella lettura m'incontravo naturalmente a passi per me oscuri e fastidiosi oltremodo, chè ad intenderli si richiedeva per lo meno l'anticipata notizia degli elementi or d'una, or d'altra disciplina; tanto che, non ritraendo più dal libro nè piacere nè utile, io finiva col gittarlo da canto per tornare ai poeti ed ai romanzieri. Mia madre, come donna, in ciò non potea darmi consigli sufficenti al caso, nè altra guida mi soccorreva. Amaramente piango quegli anni così perduti, e per cagione di coloro che temendo la luce della verità, s'ingegnavano perpetuare negli umani intelletti la notte dell'errore.[11]

Adunque passando la maggior parte del mio tempo in vane letture, sentendomi punto da mille desiderî ch'io non avevo modo alcuno di soddisfàre, ed oltre a ciò trovandomi affetto da ipocondria, io sosteneva tal noia, qual'è propriamente descritta da Giacomo Leopardi, quando afferma ch'ella alcuna volta somiglia a dolore e a spasimo. Per interrompere stato così tormentoso, dopo il mio ritorno a Roma, di sovente me ne andavo a' bigliardi a giocare; e sprecavo i miei pochi soldi in pagar l'ora, chè io non possedeva tanto da metter la posta. Come ciò seppe mia madre, severamente mi sgridò e proibì di continuare in così mala consuetudine.

Le ammonizioni e i rimproveri materni mi ritennero per alcun tempo, indi li meritai di nuovo, e così a più riprese. Bene io sentiva rimorso del mio fallo; ma questo anzi che sminuire la molestia del tedio, lo rendeva più amaro. Ed in quel giuoco (dove, mentre le combinazioni geometriche porgono alla mano e all'occhio occasione di destrezza, il corpo sta in un dilettevole e temperato esercizio) io rinveniva la sola distrazione che alleviasse il peso e affrettasse le ore della mia lunga giornata.

Tali ricadute speravo che mia madre non giungesse a scoprirle; ma ell'era vigilante. L'ultima volta mi accorsi, ancor prima che avesse agio di manifestarmi a parole il suo sdegno, esserle conosciuta di nuovo la mia colpa. Allora presemi tanta vergogna e un timore così forte di vederla crucciata oltre misura, che deliberai d'un subito, nello scompiglio e nel sollevamento de'miei pensieri, fuggirmene da Roma, andare a Civitavecchia, ed ivi montar sopra qualche nave mercantile per farmi ricevere in qualità di mozzo. Non mi aspettavo da lei nè percosse, nè altro materiale castigo, che mi riuscisse impossibile a sopportare: l'ira sua mi era tremenda, solamente perchè io ero avvezzo al suo amore, e perchè sentivo con rossore infinito di meritarla.

Quando venni in questa determinazione ero per istrada; un poco dopo l'ave-maria. Mi dirizzai verso la Porta Cavalleggeri, la oltrepassai che già la notte era buia; e così a piedi, non avendo in tasca, per quanto io mi ricordi, se non qualche moneta spicciola, presi a camminar per la via postale, incurante di sapere fin dove le forze mi potessero condurre, o quanto e in che luogo dovessi riposarmi.

Intanto molte cose dentro mi si agitavano, ed io ero combattuto da mille affannose considerazioni. Sovra tutto mi stava nella mente il dolore che recavo a mia madre, la quale io gittava in una orribile inquietudine, non tornando come di solito a casa. Non ostante andavo innanzi, e non so quanto tempo nè per quanto spazio procedessi. L'oscurità, la solitudine, i rumori indistinti, misteriosi della campagna, tutto accresceva il mio turbamento, allorchè mi percosse l'udito la campana maggiore della chiesa di S. Pietro, il cui suono giungevami solenne e lontano, quasi fosse l'estremo rimprovero e l'ultimo addio. Ristetti alcuni momenti; i battiti del cuore erano tanto forti che non potevo più quasi trarre il respiro. Pensai che la porta della città si doveva presto chiudere, forse era già chiusa; tornai addietro correndo, la vidi ancora aperta, e, rientrato, mi parve che Iddio non avesse voluto la mia rovina, la mia morte; feci proposito di correggermi, e con questo ripigliando coraggio mi preparai a sostenere qualunque si fosse la pena. Mia madre mi disse poche parole, ma rigide. Io confessai tacendo. Per non breve tempo ella mi si mostrò alterata, solo parlandomi quant'era necessario; finchè, stimato sincero il mio ravvedimento, mi perdonò e trattò di nuovo con l'antico affetto, che in lei non potea mai venir meno.

A Civitavecchia dimorava stabilmente la famiglia d'un mio zio per nome Giovanni, capitano di quel porto; però mi era caduto in mente di quivi recarmi, acciocchè egli mi desse aiuto per mandare ad effetto il concepito disegno. Io era stato più volte in casa di questo mio zio, la vista del mare aveva suscitato in me grande meraviglia e piacere; e ciò, forse, aveva pure concorso alla strana e acerba risoluzione. 12

CAPITOLO V.

SENSO DI BELLEZZA. MISTICISMO.

Ancora adolescente fra i diciassette e i diciotto anni, allorchè mi veniva, a così dire, incontro la primavera della vita, parvemi che il mondo vieppiù si abbellisse agli occhi miei d'inesprimibile vaghezza. Quello che mi si agitava nell'animo non possono intenderlo se non coloro ai quali sia altrettanto avvenuto.

In età molto più matura mi provai di ciò descrivere nella canzone di cui reco la prima stanza: sebbene ivi non presumo aver adeguato il mio concetto, nè a pieno colorito il sentimento di che ragiono:

È un'ora ne la vita quando il core
Prima si desta e intende la favella
Delle create cose,
Che innanzi erangli ascose.
Allor più vaga e tremula ogni stella
Vibra sua luce, e radia più giocondo
Da l'oriente il Sole
A rivestir di gai colori il mondo.
Più timida, più candida, più mera
Riede allor primavera;
Scorrono i rivi più limpidi e molli;
Più verdeggiano i colli:
La giovinetta luna,
Quando l'aria s'imbruna,
Un desiderio ne l'anima piove,
Che posar si vorria, ma non sa il dove.
S'invermiglia ne' fiori,
Palpita ne le fronde,
E nell'eco risponde
La possente Natura.
Esulta allor la pavida speranza,
E la stagion futura
De la sua pinge ingannevol sembianza.

Insomma nell'universo mi si rivelava la possanza e la bellezza infinita, e in tutte quelle cose che più di bellezza rilucono io sentiva e adorava Iddio.

Tale innalzamento dello spirito mi riconciliava in certo modo col misticismo; non ch'io mi fossi dal misticismo cristiano già prima distolto e separato affatto; ma per l'addietro era come un senso di riverenza e di tema verso la Divinità, immaginata più tremenda che benevola: ora in quella vece era un dolce e sublime affetto verso quel bello e quell'amore assoluto, i cui raggi nelle cose sensibili mi lampeggiavano. Onde in alcuni momenti quantunque fuggevoli, quando cioè, più n'ero compreso e penetrato parevami essere come in diretta comunicazione con l'Ente supremo; tanto era grande codesto rapimento, tanto ineffabile il piacere che mi avrebbe, come Dante dice, *trasumanato,* se non si fosse congiunto a più grande e più acuto desiderio.

Io credetti allora, e credo anche di presente, divina la ispirazione dei profeti, e non pur quella dei profeti ma de' poeti sommi altresì che a ragione quindi furono a parer mio detti *vati* e mossi da furore apollineo. Se dunque io mi confermava nel misticismo, mi partivo ognor più da quei credenti e filosofi che sogliamo propriamente chiamar mistici.

Gli esaltamenti de' quali ho qui toccato non m'intervenivano però così spesso, nè di lor natura discordavano tanto dalla malinconia, che questa non mi occupasse di consueto.

CAPITOLO VI.

LA PRIMA LETTURA DEL LEOPARDI.

Frattanto imparai la lingua francese da un giovane di Montpellier, che mi fu amico più che maestro. Io

volea rendermi capace d'insegnar la lingua italiana agli stranieri, a fin di trar pure in qualche maniera dall'opera mia un poco di guadagno. Leggevo le *Meditazioni* di Alfonso Lamartine, le opere di Casimiro Delavigne, di Alfredo de Vigny, di Victor Hugo e di molti altri.

In quei libri io rinveniva assai maggiore allettamento che ne' prosatori italiani, e ciò in primo luogo perchè i francesi conoscon l'arte d'infondere in ogni qualità di componimenti non so che drammatico, onde l'immaginazione rimane in piacevol modo sospesa ed avvinta; in secondo luogo perchè niuno avendomi insegnato a rilevar le bellezze degli scrittori nostri antichi (le quali per vero giacciono talvolta come ricoperte o velate da una certa rusticità e goffaggine apparente), io non vedea ne' trecentisti altro che rancidume, e ne' cinquecentisti altro che intollerabile lungaggine ed oziosità di parole; con questo di più che mi somigliavano agli autori latini, dai quali rifuggivo ancora.

Nel tempo di cui parlo, senza darmi pensiero della fama buona o cattiva degli scrittori, con piena libertà di giudizio concedevo o rifiutavo a ciascuno l'approvazione mia, e solo criterio erami l'impressione che mi faceano. Però confondevo, come sogliono i poco esperti, la materia con la forma, e condannavo lo stile di qualsiasi autore, quando il soggetto da lui trattato mi paresse o frivolo o uggioso. All'incontro riguardavo come scritti bene que' libri, dove l'animo fosse preso all'attrattiva dall'argomento. Ciò si deve intendere nondimeno in certi confini. E per via d'esempio, io credeva ottimo lo stile di Silvio Pellico nelle *Mie Prigioni,* e mi piacevano i versi di alcuni mediocri poeti moderni; laddove i *Fioretti di S. Francesco,* le *Vite* del Cavalca ed altre scritture siffatte mi spia-

cevano ed offendevano, come troppo viete e ricercate o troppo rozze ed aspre.

Ma un libro sopra tutti gli altri, non ostante che non sapessi discernere le ragioni dell'arte, mi parve bellissimo per lo stile; vo' dire i *Canti* e le *Prose* di Giacomo Leopardi. Non ebbi a mano tutte le opere sue, ma solamente ne vidi alcuni passi nella *Rivista Europea* di Milano. Quel poco bastò per lasciarmi un desiderio infinito di leggerle alla distesa e per intero. I versi recati nella *Rivista* imparai a memoria, ed erano tolti dalle *Ricordanze* e dalla *Vita solitaria*. Nel *Dialogo di un Islandese e della Natura* fui non meno ammirato e rapito che nelle poesie; e benissimo rammento, che rileggendolo più volte dicevo: Così, così bisogna scrivere, così voglio scrivere io! Pure non sapevo come potessi non dirò imitare, che a questo io non intendeva, ma trar profitto da esempio cotanto maraviglioso. Chi mi avesse proposto allora uno studio atto a conseguire tal fine, avrebbe trovato in me il più faticante, assiduo scolare. Non v'era alcuno che in ciò mi soccorresse di qualche opportuno consiglio; nè allora mi sarebbe caduto nel pensiero che ad incamminarmi verso la perfezione dello stile, quale io lo sentiva nelle opere del grande recanatese, avrei dovuto dì e notte svolgere quegli stessi autori che avevo in concetto di vieti spinosi e goffi.

Quando mi venne fatto procacciarmi le opere del Leopardi, pubblicate coi tipi di Felice Le Monnier, l'ammirazione mia per quegl' incomparabili scritti, l'entusiasmo che in me destarono, e l'amore che m'infusero per le bellezze della nostra lingua e lettera-



tura, furon cagione che io mi risolvessi in modo terminativo intorno ad una quistione che andavo fra me stesso agitando; cioè se io dovessi scrivere in italiano o in francese. Già da tempo mi era sorto il desiderio di comporre poesie e romanzi; ma quando fui un poco più avanti con gli anni, ben m'avvidi che poca o nessuna fortuna doveva attendersi in Italia, chi si fosse dedicato alle lettere. Io conosceva il francese ormai così che mi confidavo con uno o due altri anni di studio giungere a scriverlo con tutta proprietà e sufficiente eleganza; onde avrei potuto, io mi pensava con semplicità quasi puerile, pubblicare a Parigi le opere mie, e sperarne riputazione e guadagno infinitamente maggiore che usando l'idioma nativo. [13] Ma come rinnegar la divina favella, la cui dolcezza ed armonia m'era stata a pieno rivelata dal cantore della *Ginestra?* No; mi sarebbe sembrato, nella mia ingenua presunzione rinnegar la patria, farle sfregio, non volerla servire, nè renderle omaggio ed onore secondo le mie quantunque deboli forze; mi sarebbe sembrato farmi intellettualmente e volontariamente schiavo allo straniero. Così abbandonai al tutto quel partito.

CAPITOLO VII.

MEDITAZIONE INTORNO ALLA FELICITÀ.

Mentre si volgeano tali cose nel mio pensiero, le tristezze ora dolci e vaghe, ora sùbite e profonde e pressochè irose, ma sin allora indefinite che mi venivano più spesso occupando, pigliavano colore a mano a mano determinato e direi consistente, perchè ricevevano alimento ne' più continuati discorsi e nelle più ferme considerazioni dell'intelletto. Io era e mi giudicava infelice. La qual cosa non niego che, come da

fonte rimota, procedesse dalla mala disposizione del corpo; ma questa non era sempre uguale nè costante, e la si potea forse vincere quando altri impedimenti non si fossero interposti, e non m'avessero altri nemici assalito. Io toccava gli anni della giovinezza; era in me un desiderio, una brama irrequieta; l'animo mio, come quello di ognuno che vive e pensa, era bisognoso di affetto, ed ogni giorno più amara mi riusciva la misera condizione in cui ci era forza di vivere. Mia madre distribuendo le spese con mirabile economia, alle prime necessità facea bastar quello che ogni altro a ciò avrebbe stimato insufficiente; nè io pativo disagio di vitto, di vestito, o di cosa occorrente alla cura della salute. Ma la natura mi avea per cattiva sorte posto nell'animo (o almeno così mi pareva) attitudini e facoltà, le quali a non coltivarle e nutrirle con vario esercizio, suscitavano desiderî acutissimi e tanto acerbi, quanto vani.

Con ardore incredibile, e quasi da non si poter immaginare, avrei dunque anelato farmi eccellente, quanto al corpo in tutti gli esercizi ginnastici e massime nel cavalcare e nella scherma; e quanto allo spirito in ciascuna delle arti che si chiamano belle o geniali: disegno, musica, poesia, non però messe da parte la filosofia e le scienze naturali. Io era insomma assetato della verità, e nell'amore della bellezza languivo; però che questa, in qualsivoglia forma o aspetto di natura io la scorgessi, mi tirava a sè con forza oltrepotente.

Niente è più naturale a chi si reputa infelice che il venire a suo modo filosofando intorno la felicità. Benchè io fossi al tutto privo di scienza filosofica, nelle mie varie letture, come accade, mi ero avvenuto

a nomi, opinioni e scuole di filosofi. Onde io sapea che vi erano stati al mondo Socrate, Platone, Senofonte, Aristotile, Zenone, Epicuro, e via dicendo. Anche mi era noto che i filosofi, massime gli antichi, aveano in generale riposto il fine dell'uomo nella felicità, quantunque a conseguirla predicassero vie diverse.

Mi sovviene che io scrissi i miei pensieri su tale argomento; ed ora mi duole aver poco di poi lacerato quei fogli; atteso che le conseguenze del mio raziocinio erano, mi sembra, a fil di logica dedotte, e si concordavano con gli adagi di senso comune. [14] Eccone, per quanto io mi ricordi, il filo e i concetti principali.

Comineiavo ponendo in forma di postulato che sebbene i godimenti di questa vita mortale, anche i più onesti e puri, non sono degna meta ai desideri dell'uomo, dovendo egli la virtù anteporre a ogni altra cosa, tuttavia ci fa bisogno nel travaglioso pellegrinaggio qualche riposo e conforto, che rinfreschi l'animo e ci ridoni alacrità e vigore. Poichè dove ogni conforto mancasse, mi pareva ehe all'uomo non potesse bastare il cuore di seguitar sino alla fine la virtù con incrollabile perseveranza.

Appresso venivo esaminando le due scuole degli Stoici e degli Epicurèi. In confutar l'opinione di questi ultimi, che riponevano la felicità nei piaceri del senso, non ispendevo molte parole. Dacchè, oltre essere cosiffatta dottrina direttamente contraria ai più sani principii e canoni, universalmente consentiti, della morale cristiana, voglio notar qui siccome l'età giovanile quantunque dai piaceri di quando in quando soggioga*a, pure è alienissima dal considerarli unico e degno fine della vita. Gli affetti puri, generosi, gagliardi, sono allora potenti a combattere, e il più spesso vincere, le sensuali tendenze; e meglio che nella schifezza di basse dilettazioni la fantasia compiacesi creare immagini di bel-

lezza divina, e ammirare esempi di magnanimità e di valore. Per questo lato avrei la filosofia stoica antiposto ad ogni altra; ma troppo manifestamente io conoscea falsa la sentenza che niente possono all' uomo nuocere la fortuna, gli uomini, la natura medesima; e che, raccolto in sè, il sapiente ha facoltà di sceverarsi da tutto il mondo, divenendo, col disprezzo delle cose esteriori e periture, beato nella propria rettitudine. Il quale assoluto sceveramento non lo giudicavo possibile, nè bello. Sì di frequente la storia ci mostra, e noi medesimi vediamo, infelice l'uom retto e buono, che non v'è bisogno di altrimenti provare come gli stoici ponessero a fondamento di lor dottrina un paradosso. Oltrechè mi parea di scorgere assai chiaro scambiar eglino il fine col mezzo; ovvero cotesta loro mirabile imperturbabilità e saldezza ridursi all' ultimo in uno sterminato e colpevole orgoglio. Dappoi che niente li potesse reggere in tanta privazione di qualsivoglia bene, comodità od aiuto, e nel ripudiar qualsiasi vincolo d'amore, fuorchè una estimazione superlativa di sè stessi; e il presumersi quasi iddii non sottoposti ad alcuna fralezza, nè congiunti da legame alcuno agli altri mortali. Or tale orgoglio solitario, da chiamar disumano non ostante la purità di costumi inculcata da quella filosofia, m'incuteva spavento, e non potea consistere col pregio in che i moderni tengono l'umiltà; la quale, benchè rarissima, con senno riputiamo convenire al nostro genere, e più ci par bella nei più grandi.

Adunque nè la voluttà ricercata dagli epicurei, nè il superbo e solitario compiacimento ambìto dagli stoici, mi apparivano beni, dove l'animo potesse rinvenire il bramato riposo e attingere forza novella. Quello che le due scuole promettono e mai non danno, lo porgeran forse la potenza, la ricchezza, la gloria? La potenza e la ricchezza non beni, ma piuttosto hanno a dirsi mezzi e stromenti di bene; però fa d'uopo dimandare a che vogliono essere l'una e l'altra usate. Di usarle vi ha tre soli modi: o in beneficare, o in piaceri brevi e fugaci, o per l'appunto nell'acquisto della gloria. I beneficî sono atti di virtù, e per quanta dolcezza se ne ricavi, troppo è più il disagio, o la

pena che ci costano. Quando così non fosse, i benefattori dell' umanità non sarebbero sì pochi. Nei fugaci diletti vedemmo non ritrovarsi durevole contentezza. La gloria, ancora chi la merita non sempre la ottiene, e il più spesso venendo assai tarda, non può altro fuorchè essere effigiata su la pietra sepolcrale di chi le consacrò tutta quanta la vita. Ma poniamo che alcuno vivo la consegua, ed abbia non istolta speranza di lasciare alle future generazioni il suo nome: sarà tale acquisto così giocondo che basti a raddolcire qualunque amarezza, a vincere ogni avversità, a lenire ogni sciagura? Anche in ciò prima il Cristianesimo e poscia la filosofia molto hanno cangiato i nostri pensieri, mostrando la vanità delle cose, le quali dipendono dalla mutevole opinione degli uomini. Ed anche presso gli antichi non credo niuno riponesse la felicità nella sola gloria, quando a ricercarla non avesse più gagliardi stimoli. Con questo io non voglio già dire che la gloria, la potenza, la ricchezza, eziandio i diletti passeggeri, e massime il compiacimento che nell' intimo nasce dagli atti virtuosi, non sieno beni; anzi li riputavo quasi fiori di cui si abbellisca la dimora terrestre. Ma qual ristoro alle sue fatiche trarrebbe dalla soavità de' fiori l' operaio, dove al tutto gli mancassero cibi di che rifocillarsi e nudrir la vigoria del corpo?

Io concludeva che la felicità, vo' dire in quanto su la terra è possibile conseguire alcuna parte o rassomiglianza di lei, sta nello appagamento dei gentili e generosi affetti, il cui seme ci fu posto nel cuore dalle mani stesse della Natura. L'amor di figlio, di fratello, e poi quello di sposo e di padre, ci sono ingeniti per modo che senza di essi non possiamo vivere, se non veramente miseri, ancorchè avessimo dovizia di altri beni. E fra tutte le umane contentezze questa di essere amati dalle persone che amiamo, è certo la suprema.

Non si dee fare stima che il pregio della vita io troppo lo stringessi nel breve cerchio della famiglia. La religione dunque, la patria, l' amicizia non porgono agli animi op-

pressi o travagliati alcun dolce sollievo? Mentovando quegli affetti già non intendevo escludere questi, che senza fallo son potentissimi; nondimeno la dolcezza che se ne trae, potrà forse bastar da sè sola a uno spirito forte e grande sopra il segno comune; ma universalmente amor di patria, affetto d'amico e sentimento religioso io li reputo più atti a indurre negli infelici rassegnazione, che a sollevar l'afflizione dell'animo e convertirla in uno stato di gioia temperata. Perchè insomma nell'amor casto fra i due sessi, e in tutti i vincoli di sangue che ne conseguono, consiste, finchè viviamo qui su la terra, il riposo e sto per dire il cibo dell'anima, senza del quale la virtù sua viene a scemarsi e talvolta a perire, siccome per mancanza di alimento il corpo illanguidisce e muore.

In conclusione io voleva tenere una via di mezzo tra gli stoici e gli epicurèi. Da questi mi dilungava il sentimento e il desiderio di quei beni, che sono al tutto spirituali o partecipano più dello spirito che dei sensi, ed un concetto assai più alto del fine al quale il nostro genere è naturato; dagli stoici mi dipartiva, come ho detto, l'inconsistenza di quel loro dogma fondamentale che l'uomo può essere, anzi è felice, quando si rinchiude in sè stesso e disprezza o non cura tutto quello che è fuori di sè. Non però ch'io non ammirassi grandemente la virtù stoica e la fortezza sublime che i filosofi di quella scuola rendeva capaci di sostenere ogni privazione e dolore, di rifiutare ogni dolcezza.

Per i seguaci di Epicuro il mondo e i suoi piaceri sono il tutto; per gli stoici i piaceri del mondo non hanno veruna entità, sono il nulla. Io stimava in quella vece che gli uni e gli altri avesser dimenticato, o non voluto riguardare a quello che in tal questione facea mestieri prima d'ogni altra cosa avere in vista; e cioè che la Natura ha posto in noi facoltà e inclinazioni, alle quali è vano il contrastare, e più vano il volerle distruggere; perchè Ella è fuor di modo più saggia e potente della volontà nostra: e ponevo quindi esser conforme a saviezza non isforzarla e re-

primerla in qualsiasi maniera, ma seguitarla con temperanza; potendoci servir di guida e regola, che allora operiamo rettamente, quando il medesimo ci consigliano la ragione e l'istinto.

Con tutte queste considerazioni io non diveniva perciò più felice: anzi mi facevano esse in certo modo maggiormente sentire l'infelicità mia.

CAPITOLO VIII.

I PRIMI VERSI. EBE.

Fra quanti son gli affetti di famiglia io non era consolato se non da quello inalterabile e senza confine che mi portava mia madre. La quale amavo poi tanto, che prendevo maraviglia come altre cose bramassi per guisa da provarne così profonde malinconie. In età più matura, e quando il cielo stava per togliermi questo conforto unico, anche solo esso mi dovea parer capace di far quieta e serena la vita. Ma nel tempo di cui parlo, l'anima non sapea contentarsene.

Chi raccolga ora le cose fin qui discorse, intenderà a un dipresso lo stato mio, e quali sentimenti movessermi da principio a far versi. Poichè sedendo una sera d'estate in luogo solitario, e udendo di lontano un suono mal certo, senza antecedente deliberazione cominciai a comporre un sonetto impresso di mestizia, il cui concetto è racchiuso nell'ultimo verso, non essendo i precedenti, si può dire, altro che una protratta enumerazione. Eccolo:

Odo un suon che di flebile lamento
Ha somiglianza, e de la tacit'ora
A me giunge su i vanni così lento,
Come in giù cade fior che si disfiora.

È fioco grido? È gemito che il vento
A le corde d'un' arpa ad ora ad ora
Tremolanti rapisca? È pio concento
Di salmodia, che su gli estinti plora?
E sussurrar di fronde? È di ruscello
Il placido indistinto mormorio?
È muover d'ala di notturno augello?
Torna il silenzio, nè per l'aer cieco
Si gira soffio. Io vigilo, sol io.
Forse de' tanti miei sospir fu l'eco?

Il mio primo saggio adunque, ispirato da sentimento vero, non andava però spoglio di artifiziosa rettorica. E nelle prove giovanili di molti poeti potrebbe ritrovarsi questo medesimo difetto, che ne' pochi mossi da un sentir vivo e sincero, come via via progrediscono nell'arte, sparisce.

L'anno appresso mi pungevano gli stessi mali, come riuscirebbe chiaro da un altro sonetto che indicava più continuata lettura del Petrarca.

Così ruminando solitario, l'umor mio malinconico s'inacerbiva, e ciò significano alcuni sciolti pochi dì appresso composti. Ne ritrovo sol questo frammento:

. . . . . . Perchè il tempo è lento
A incanutir la chioma, a far più tardi
Questi moti del cor? Oh mia delusa,
Oh mia perduta giovinezza! Ahi quanto
Piango i giorni che 'l ciel mi promettea
Dolci e sereni, e che il destino, o il caso,
O il mio folle d'amor desio, mi rese
Già così tristi; tal che a me non reca
La primavera della vita un solo
De' suoi diletti . . . .

Sebbene io non avessi danari da spendere in divertimenti, pure fin dalla puerizia fui molto spesso

a' teatri. Ragunavansi non di rado nel fondaco della musica avventori, maestri, cantanti ed anche attori di compagnie comiche, come avviene pure altrove in simiglianti negozî. Per più ragioni poi presso di noi affluivano e s'intrattenevano. Mia madre, come dissi, apparteneva alla Società Filodrammatica, dove non di rado era chiamato qualcheduno de' più celebri attori a dirigere questa o quella commedia; e da alcuni de' filodrammatici stessi pubblicavasi un periodico o, come dicesi, una rivista tèatrale, che nel nostro negozio si dispensava e della quale attori e cantanti e maestri desideravano favorevoli e temevano contrari i giudizi, per essere in quel tempo la più riputata. Questi tali dunque trattenendosi la sera di sovente a conversazione e volendosi mostrar cortesi verso di noi, ci offerivano di quando in quando palchetti da godere ogni qualità di spettacoli.

Una sera nel teatro dove raccoglieva i primi plausi Adelaide Ristori, da un palco vidi spettatrice e notai una fanciulla bellissima. Aveva lucidi, abbondevoli, morbidi i capelli tra il biondo e il bruno; dal suo volto tanta modestia e tanto candore riluceva, il suo sguardo era sì dolce, tanto ingenuo il sorriso, che tosto mi percosse e infiammò soprammodo la fantasia. La chiamerò Ebe: così grande era in lei soavità e freschezza. Il vederla mi facea provar gioia, e della commedia godevo assai più quand'ella vi fosse presente. Fu la prima che m'ispirasse versi d'amore, e ciò per lo spazio di due anni; quantunque allora nè poi io non avessi giammai occasione di starle d'accanto e dirle anche sola una parola.

Che amore fu questo? fu esaltazione della mente, ardore dell'immaginativa e nulla più? No, anzi af-

fetto gagliardo e profondo. Bensì è vero ch'esso non ebbe le terribili procelle della passione, per cui fra le speranze e i timori, in assiduo travaglio l'uomo si conduce talvolta insino all'orlo della follia. Le pene che io provai erano come a dire placide; forse perchè mancandomi la speranza di essere corrisposto, mancavano altresì le alternative e i desiderii che indi nascono. Ciò non di meno meglio allora intesi quel che Dante narra del suo amore per Beatrice; e nella *Vita Nuova* mi deliziavo. La mia stessa giovinezza e quel non essermi potuto appressar mai pure un istante a questa fanciulla, davano all'inclinazione mia (quantunque tenacissima e custodita con gelosa cura nel mio secreto) carattere alquanto diverso da quello che per solito l'amore assume, quando si rivolge a persona con la quale n'è concesso intrattenerci e favellar da vicino. Nè io sarei per negare che assai volte il poeta, scorgendo alcuna fanciulla bellissima e innamorandosi alle geniali sembianze, nel proprio animo idoleggi una perfezione assai maggiore per cagion di quella sorta e personificata nel suo pensiero.

Alcun che somigliante disse il Leopardi nell'*Aspasia*, dov'egli afferma che taluno, ancora credendosi di amare una bellezza mortale, vagheggia *la figlia della sua mente, l'amorosa idea.*

Dunque io veniva descrivendo gli effetti dell'amore, e con verità, perchè già interrogavo e studiavo me stesso, come sogliono i mesti e i solitari.

Procurai dipingere la vagheggiata fanciulla in un sonetto; ed altre poesie scrissi, l'argomento delle quali era tuttavia codesta Ebe. L'angelico viso e la perfetta leggiadria degli atti e della persona mi era

di continuo presente. Ma la sola dolcezza di questo affetto, stava in un sentimento di ammirazione e in una malinconica brama di sacrificio. Quale mi apparisse quella gentile, e che moti ed immagini in me destasse ogni volta ch' io la rivedea, si può rilevar da uno degli accennati componimenti.

Eccone alcuni concetti:

Se la mia donna declina soavemente lo sguardo, si diffonde per ogni dove, o parmi,

Odorata d' effluvî onda; sì dolce
Muove le ciglia, e di cotanto amore
L' aere s' accende intorno, e come spiri,
I lucidi capei solleva e molce.
Talor m' è forza che fiso in lei miri.

Ed allora sento quasi come un sottile veleno scorrermi nel sangue. Tuttavia la morte non vien pronta ai miei desideri; io languo bensì, e la mia giovinezza

Pria che inverdir scolora.

Oh perchè mi fuggi, oblio tante volte invocato? In mille guise mi tornano in mente i vari aspetti leggiadri in che io la vidi:

Come purpuree foglie
Di rose, i labbri sorridenti, e come
Più eletto fiore o aroma prezïoso
Lêne olezzanti. Naiade, se adorna
Del corallo marino il niveo seno,
E se la bruna chioma
Prolissa scioglie; Ninfa, allorchè cinge
Sè d' un tènero giunco, e di frondosa
Ghirlanda s' incorona.
Ma quando in bianche vesti
Storïata cintura non costringe
Le belle forme, angelica persona
Ben apparisce allor; nè fronte audace
Osa dinanzi a lei star se non prona!

CAPITOLO IX.

AMICIZIA, GIOVENTÙ, POESIA.

Stando in non so quale conversazione ebbi a conoscere un giovine per nome Guido, che di soli due o tre anni mi precedeva nel cammino della vita; ma quanto da me diverso! Nato di famiglia doviziosa per essersi il padre nell'arte dell'orafo grandemente arricchito, egli era adorno di tutti quei pregi che son fatti quasi unico scopo della educazione moderna. Benissimo parlava il francese e l'inglese; disegnava con grazia; di musica non pure si dilettava molto, anzi cantava con tale dolcezza e maestria che meglio io non avea per avventura udito in teatro; oltre a ciò sì pronto e vivace che riusciva soprammodo piacevole parlando. Tante doti suscitarono in me grande ammirazione. Divenimmo presto amici, e nel mio vivere oscuro fu questo come un raggio di sole. Chi nella prima età non ha provato l'esaltamento dell'amicizia? In coloro, che ignorano l'ardore, l'entusiasmo di tale affetto, è da riputar che non sia neanche ombra di spiriti generosi. Io non saprei descriverlo nè spiegarlo a parole. Basti che a poco andare egli ed io quasi ogni giorno eravamo insieme; e le ore che passavo con lui a diporto in uno o in altro de' più ameni luoghi, massime sul Pincio o nella Villa Borghese, mi rallegravano e consolavano della rimanente giornata. Egli amava già quella che due anni di poi fece sua sposa: e tale amore inalzava l'animo suo a gentilezza e nobiltà di sensi che mi rendevano la sua compagnia più gradita.

Per la candidezza dello stile e l'altezza de' concetti ognor più mi piacevano la prosa e le poesie

della *Vita Nuova;* e della *Divina Commedia,* non prima d'allora gustata, sentii qualche bellezza, a ciò aiutandomi, io credo, quello che in me operava la vista della fanciulla dai morbidi e lucidi capelli. Onde io più di frequente venivo componendo versi di vario metro.

I dì festivi io la vedea non di rado in chiesa e in atto di preghiera; e tentai così descriverla:

Sotto l'augusta, armonïosa volta
A Dio sacra, tra gl'inni e l'odorata
Indica mirra, io vidila prostrata,
Divota e bella e in sè stessa raccolta.
A le forme soavi, a la velata
Fronte pareva un'angela disciolta
Da le nostre catene, e al ciel ritolta
Per solvere quaggiù le altrui peccata.
La melodia de' cantici echeggiava
Con fremito più dolce a lei d'intorno,
E un mistico splendor l'irradïava.
Poscia tacque ogni suono; e via disparve
Sotto gli archi la turba. Ella in adorno
Atto surse, — e librarsi al ciel mi parve.

In un altro narravo il suo primo apparirmi:

Inusitata e nova maraviglia
S'offerse agli occhi miei per pianger stanchi:
E come quei, che i sensi inerti e manchi
Dopo lungo digiuno alfin ripiglia,
Così levai desïoso le ciglia: —
E, se il giudicio al miracol non manchi,
Un'angela vid'io, vestita in bianchi
Lini, con serto di fior di giunchiglia.
Pure le forme, in atto pio, su 'l seno
China il pallido volto, e di mestizia
Imago, qual gentil fior che si mora;
Discesa forse da eterea milizia,
Commiserando a chi nel duol vien meno,
Ella pareami dir: deh, ti rincora!

Volli poi con maggior ampiezza ritrar la perfezione ideale che immaginavo in lei, e quali moti in me creasse la sua vista; però composi una canzone di cui non reco se non alcuni frammenti.

. . . .
S'ogni atroce tormento,
Ogni cura o fatica,
Ogni lungo patir senza conforto
Fosse retaggio mio;
Se a la stagione aprica,
Quando natura si ridesta e canta
Inni di gloria a Dio,
Per me il ciel fosse crudo e muto il sole;
Se ogni fiore, ogni pianta,
Ogni erba verde o ramoscel di faggio
Fosse in spino selvaggio a me cangiato;
Se in ogni umano stato,
Sotto qualunque ciel, per ogni via,
In qual opra che sia,
Ad ogni ora, a ogni istante
Provassi avverso il fato;
Pur felice sarei, se all'amor mio
Rispondesse costei;
Ch'altro giammai non fia che al mondo io brami,
Se per un dolce nome
Ella in suo cor mi chiami.
Il dì primo che in lei lo sguardo affissi,
E poi tremante lo rivolsi al suolo
Muto, smarrito, e già d'amor compreso,
Non so dir se fu duolo
O sovruman diletto
O dolce o acerbo affetto
Quel che nel cor mi strinse;
So che morte chiamai, ch'ogni mio fallo,
Ogni viltade a la mente si pinse;
. . . .
E come da sopor lieve riscossa,
In che d'amor sognasse, ella dal seno
Mandò un lieve sospiro, e quel celeste
Ciglio umido e sereno

Pur s'affissò nel mio!
Non è velen sì rio,
Che in nettare più dolce
Fosse ad umano labbro unqua appressato!

. . . .

Chi mi dà l'ali, deh! chi al labbro ispira
Detti d'amor possenti,
Perchè, lasciando la vil turba retro,
Men venga a lei, narrandole com'io
Piangendo la desio?

Frattanto ero uscito di adolescenza; e, non pure sveglie ma invigorite oramai tutte le potenze dell'intelletto e del cuore, allargavasi l'ambito degli affetti e de' pensieri. Onde il sentimento di amor patrio che io era venuto suggendo nell'Alfieri, nel Metastasio, nelle storie, e meglio dall'esempio e dalle parole di mia madre, si facea più vivo e scolpito. Presi a considerar la dolorosa condizione d'Italia e di Roma, e m'ingenerò acerbo rammarico, di guisa che per vivo interno sentimento, non per iscimiottare il Petrarca, nè il Filicaia, nè il Leopardi, dettai una canzone intitolata all'amico Guido su i mali d'Italia; canzone che poi distrussi, perchè la giudicai troppo inferiore al soggetto.

I ruderi del Foro Romano, gli archi di Settimio, di Tito, di Costantino e sovra tutto il Colosseo mi aveano sempre fatto un' impressione gagliarda, e, quantunque avvezzo a quella vista, mi si rinnovava lo stupore ogni volta ch'io m'aggirassi là pel Campo Boario, costeggiando il Palatino, giù per la via Sacra, o su lo spianato del tempio di Venere e Roma, che guarda appunto l'anfiteatro, e a diritta ha il piccolo bosco dove correvo fanciulletto.

E sul Colosseo composi alcuni sciolti, nei quali io

descrivea con brevi tocchi la grande ruina, manifestando la maraviglia e i pensieri che in me destava.

I.

O antiche mura venerande! o altera
Mole del tempo vincitrice! augusta
Maraviglia de' secoli! Che forte
Alma ti concepì? Qual pensier vasto
Contener ti poteo? D'umana possa
Tu sei l'estrema prova! e per te vive
Ed in te più sublime e più tremenda
Del popolo di Marte la memoria!
Oh quanti nomi, oh quante ricordanze
Racchiudi! In contemplarti un vario affetto,
Un'onda di pensieri in me si volve
Possente, impetuosa, e il dir m'è tolto!
Chi calpestar del tuo sacro recinto
La sanguinosa polve osa? Chi saldo
Ha tanto il cor, che tremito non senta,
Se il passo muove fra le tue ruine?

II.

Soave e triste, come ultimo amplesso
Di chi si parte, e affida a l'oceàno,
Nove terre cercando, ogni speranza
Di gloria e di ritorno, il bianco raggio
Del puro astro notturno, amico scende
Sopra la vasta mole.... Ima quïete
Imperïosa regna in su la fronte
Dell'antico edificio, allor che tace
Ogni opra ed ogni cura. Ivi nell'alto
Silenzio, lungo gli archi ove la luna
Si frange, e lascia le tenebre al fondo,
Ivi pur m'innoltrai, pensando i mille
Che di lor sangue irrugiadâr la sabbia;
E le pugne, e le cacce, e le festose
Grida, e l'immenso mal represso flutto
Che ondeggiava nel circo, allor che cento
Digiune belve dal deserto a giostra
Eran qui tratte; e il plauso, e l'insensato
Ansio seguir col gesto e con lo sguardo

Ogni varia fortuna, e la feroce
Voluttà delle stragi, e la gran sete
De' guerreschi spettacoli e de' ludi,
Onde tue fauci empievi, o Morte! Or tace
Da lunga etade ogni tumulto, e sopra
I memorandi avanzi erge la croce
Una speranza a que' barbari ignota.

CAPITOLO X.

ALTEZZA DI PENSIERI. INFINGARDÌA.

Tuttochè io fossi allora allora entrato nella giovinezza, la mia mente erasi fermata su molte cose e considerazioni diverse; le quali, ne ho fatto cenno, suscitarono in me vivi sentimenti ed affetti. Senza preconcepito disegno di esaminare e far giudizio intorno a quanto mi cadeva sott'occhio e nel pensiero, avevo dapprima rilevato come la religione di Cristo andasse sovraccaricata di riti e di pratiche, la maggior parte superstiziose e superflue: poi i sublimi spettacoli della natura e la bellezza femminile mi fecero adorar l'Ente supremo in altra guisa da quella in cui volevano che fosse adorato i preposti all'insegnamento religioso; e circa il concetto stesso di Dio, pensavo essermi ravvicinato a quello espresso negli Evangeli, anzichè ne' catechismi che ci ponevano fra mano, e nelle predicazioni che ci costringevano udire. Le mie condizioni di famiglia e la nativa bramosìa dell'animo mi condussero, come si è veduto, a riflettere su la vita umana e ricercarne il fine: questo io non avea saputo determinar chiaramente, ed erami stato d'uopo ristringere le mie speculazioni a ricercar quali beni possano la vita renderci o più lieta o meno infelice. [15]

Le varie letture poi e la contemplazione de' monumenti e ruderi antichi, di cui Roma abbonda, m'insinuarono nell'animo con l'ammirazione dell'antica potenza e virtù lo sdegno e il disprezzo della pusillanimità moderna; poichè gl'italiani si contentavano di veder la patria divisa, schernita, soggetta a servitù straniera e a tirannia di signorotti. Tra i quali erami forza annoverare anche il Papa, verso cui non potevo perciò farmi scrupolo di riconoscer vere e ripetere con sincera convinzione le parole di Dante:

Fatto v' avete Dio d' oro e d'argento;
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli è uno, e voi ne orate cento?

Inf. C. XIX.

Non è però da credere che su l'albore dell'età giovanile io presumessi chiamarmi filosofo o sapessi comportarmi con sapienza filosofica. Rado avveniva ch'io non tornassi a meditare, e non mi travagliassi di risolvere questioni, che spettano alla filosofia, in qualche ora della giornata: ma uscivo da quelle meditazioni non traendo veruna conclusione, o non ritenendone alcuna per ferma. I miei non bene approfonditi concetti, come nascevano più che altro da spontanei moti dell'animo, così tornavano a concretarsi in meglio determinati sentimenti, anzichè ordinarsi in una ben composta e comprensiva teorica.

Fin qui dunque io amava il bene, il bello, il vero, la virtù e tutto quello che mi paresse generoso, magnanimo, sublime; abborrivo l'ipocrisia, la servilità, la falsità, la bassezza: riputavo essere all'uomo indegna cosa marcire nell'ignavia, non aspirare alla gloria, non bramare di sagrificarsi alla patria, non rivolgersi a vagheggiare una ideal perfezione. E rispetto al *pellegrinaggio terreno*, per usar la frase conse-

crata, pur mi sentivo naturato e sommamente voglioso di operare in tutti gli ordini delle cose sensibili e del pensiero: avrei mirato cioè al pieno svolgimento delle mie proprie facoltà, e, se mi fosse stato possibile, avrei voluto non meno render capace l'intelletto ed arricchirlo d'infinite cognizioni, e non meno divenir destro nello esercizio di ogni arte, che godere ogni sorta di onesti diletti, massime quelli dove al delicato piacere dei sensi si congiungesse il più alto e soave compiacimento dello spirito.

Le quali tutte cose, già si è detto, mi erano da cagioni varie impedite, e la maggior parte del mio tempo, non ostante quella facile magnanimità di pensieri, io la trascorreva o in letture poco profittevoli o nell'ozio.

CAPITOLO XI.

BRAMA FUNESTA.

Passavano i mesi: io per l'ordinario malinconico; ma non sempre; chè talvolta mi ricreava il canto di Guido, e tal'altra alcuno di quei piaceri, che svagano la gioventù, come sono i teatri, le conversazioni, le piccole feste di famiglia; a formar le quali ci riunivamo io e mia madre col fratello, con le sorelle di lei e co' miei cugini: onde di noi tutti la vigilia di Natale e qualche altro giorno solenne si faceva una bella tavolata. Se non che troppo spesso o la mala disposizione del corpo o il rimanere insoddisfatti la più parte e i più cocenti de' miei desideri mi dava amarezza e noia inestimabile. Dal compor versi traevo nondimeno qualche diletto, e vi cominciavo a mettere ardore, studio e perseveranza. Intanto quella inclinazione d'amore per la leggiadra Ebe a mano a mano sempre minor conforto mi porgeva, e sempre meno mi

riempiva e sosteneva l'animo. Io la vedeva ora assai di rado; mai non ne avevo udito la voce. La sua immagine dentro di me si affievoliva, e già io era agli ultimi versi ispiratimi da lei.

Di quando in quando poi la mia salute faceasi più debole ed incerta; mi tornavano più gravi le tristezze, aborrivo ogni compagnia, fuor quella dell'amico. Alcune volte mi parea venir meno; piangevo la mia sorte così meschina, e mi profondavo in così dolorosi pensieri, che allora mi sorse nell'animo un intenso e sincerissimo desiderio della morte; il quale rinnovavasi ogni volta che l'ignoto malore mi toglieva non solo agli scarsi diletti e agli studi nel presente, ma eziandio alla speranza di men tristo avvenire. Funesta cosa e degna di compatimento invero che non fosse fuor di ragione questo pungente e fiero anelito di morire nella più verde stagione della vita! Ben io pensando a mia madre ne sentivo rimorso; ma ciò non faceva se non se rendere più miserevole il mio stato. Ed avevo in dispetto me stesso, ozioso, inutile, spoglio di opere, privo di amore, di tutto incapace, abbandonato a quello che in tali ore io stimava mio perverso destino.

Trovo di questo tempo un sonetto, dove io m'era ingegnato dipingere quella cupa e stringente amarezza.

Aveva principio dicendo che mi piaceva fuggir la compagnia degli uomini per sottrarmi alla pietà e allo scherno delle moltitudini. L'anima mia, proseguiva, tenuta a vile per cagione del corpo non aitante e non bello, già più non contrasta, s'arrende anzi all'oblio di che la grava il mondo; e però

> Solinga, altèra, sovra l'altre genti
> Volge lo sguardo, e a la varia follia
> Che altrui governa, anco talor sorride;
> Pur non è che non pianga e non lamenti;

posciachè la deserta via ch'ella percorre non è rallegrata da fiore alcuno.

CAPITOLO XII.

L'ABISSO DEL DUBBIO. LIBRI CONFORTEVOLI.

Non ho intralasciato di notare che mi procacciai le opere di Giacomo Leopardi non appena mi fu possibile. Da quell'istante i due volumi dell' edizione Le Monnier io gli ebbi continuamente fra mano; e gustavo in essi estremo diletto, se la tristezza troppo non mi opprimesse, perchè vi rinvenivo e studiavo l'arte squisita, la vaghezza delle immagini, la ineffabile dolcezza del verso nei canti; la soavissima armonia del periodo nelle prose; la generosità, la tenerezza degli affetti e la pellegrinità dei pensieri e della forma in che erano espressi; ed insomma tutti i pregi che rendono immortali quelle pagine. Quando per altro mi occupava l'umor tetro, in quelle pagine stesse io beeva il veleno di una filosofia che avrebbe forse potuto condurmi alla disperazione. Per verità il cantore dell'*Aspasia* e delle *Ricordanze* non potè mai persuadermi che tutti gli uomini sieno ugualmente infelici, poichè ben mi pareva di vederne molti ben pasciuti, rubicondi, allegri; e sì contenti della sorte loro toccata, quali sono generalmente i principi, coloro che occupano i più alti seggi nel governo della cosa pubblica, i ricchi possessori di vasti domini e va dicendo, che l'universale e necessaria infelicità del genere umano mi parve sempre opinione erronea e facilmente confutabile. Ma se le sentenze leopardiane, con le quali si vuol dimostrare la vanità di tutte le cose e l'impero assoluto del dolore, non esprimono una verità universale, possono tuttavia esser verissime in certi casi, che rispettivamente al nostro genere son forse pochi; tuttavia fra questi pochi era il caso mio senza dubbio.

Coloro i quali credono con sincerità di godere, godono; e coloro, i quali credono di esser felici, tali sono veramente. I beni dunque e i piaceri della vita pei così fatti hanno sodissima consistenza e realtà; poichè in fin dei conti piaceri e beni altro non sono fuorchè lo stesso godimento che arrecano. Ora per la medesima ragione essi vaniscono del tutto, sono apparenza e non realtà, ombra e non luce, nomi e non cose per chi da infermità o da qualsiasi altra cagione è reso incapace di godere. Io dunque non facendomi seguace in tutto della filosofia leopardiana, ed anzi riputando inconsistenti le sue conclusioni nell'assoluta universalità loro, riputavo nondimeno che esse riuscissero conformi alla verità, se applicate in particolare ad alcuni miseri, posti come dire fuor della regola comune. Tanto diverso e così smisuratamente inferiore al poeta di Recanati per ingegno e per sapere, io mi stimava pressochè nelle sue medesime condizioni, sentendomi come lui signoreggiato dalla noia e dal dolore.

Quelli che non si sono mai ritrovati in istato somigliante, non han forse modo veruno d'intendere come i beni tutti perdano, secondo gli eventi, sostanzialità, e si risolvano in nulla. Mi basti perciò avere accennato il fatto e additarne la conseguenza. La quale fu che l'animo mio si andò piegando allo scetticismo; dacchè tutto il bello, il vezzoso, il sublime del mondo mi si dileguava; e così tolti via gli obbietti della speranza, il desiderio di quelli quanto mi era dimostrato inutile e folle dalla ragione, tanto mi diveniva più tormentoso. La suprema Possanza creatrice, gli attributi della quale io per innanzi pensava essere bontà, bellezza, sapienza, amore infinito, nella mia mente si trasmutò in un Dio ignoto, forse indifferente verso le sue creature. Così l'umor ipo-

condrico diventava sempre più cupo, e fu talvolta ch'ebbi quasi spavento di me medesimo.

Io non credeva ormai più alla Provvidenza, ma stimo che possano chiamarsi provvidenziali alcune letture, le quali m' incontrò di fare nel momento più opportuno a rendermele profittevoli; e non tanto vo' dire profittevoli ad istruirmi, quanto ad operare efficacemente sovra il mio spirito, e a rendere più sodo e capace l' intelletto. L'*Émile* di Gian Giacomo Rousseau è libro che può nuocere assai ad un'anima credente e divota; a me, che leopardeggiavo, fece gran bene.

Non conoscendo allora la vita del Rousseau me lo immaginai molto più conforme che non fosse alle opere sue; o meglio a quella delle sue opere, che sola mi era capitata alle mani, e che andavo leggendo; sì che l'eloquenza dello scrittore, l'amore ch'egli dimostra per la virtù, il suo vivo esaltamento per le cose belle e magnanime mi fecero impressione assai più viva che non mi avrebbero altrimenti fatto, e agli occhi miei ridonarono importanza e valore alla vita. Vedendo poi come un filosofo tanto libero, e novatore così ardimentoso non osasse discredere per intero quello che insegna la religione di Cristo; e invece di negar tutto risolutamente si rimanesse in un dubbio rispettoso, come ei dice nella *Confessione del Vicario savoiardo,* parlando in persona di questo, mi fe' tornare nella riverenza dell' Evangelio, e riconoscere i beni che al mondo ha portato il cristianesimo. In quella *Confessione* io leggeva quasi la storia del mio proprio animo, e viemaggiormente perciò m'inchinavo ad accettare e far mie le conseguenze a cui veniva l'autore.

Assai più mi confermarono in questa via altri libri, letti del pari in momenti propizî, voglio dire alcune delle opere di Vincenzo Gioberti, ch' io m' era procacciate; e non dirò lessi, ma divorai. I *Prolegomeni al Primato* e il *Gesuita moderno* combattendo la ipocrisia gesuitica, conciliando la religione con l'amor di patria, con la libertà, col progresso civile delle nazioni; e suscitando di nuovo in me gli affetti più nobili e più veementi, finirono di togliermi dallo scetticismo, durato perciò allora breve tempo: onde s'io continuava ad essere malinconico, non ripiombavo nella tristezza più amara, se non allorchè mi venisse meno quasi al tutto la salute.

CAPITOLO XIII.

L'EDUCAZIONE. LA SCIENZA.

Ma non di rado poi la gioventù esultava nelle mie vene.[16] Io trascorreva quasi rapito da non so quale ebbrezza le più remote parti di Roma, dove gli avanzi dell'antichità richiamano la mente al passato, mentre la vista della campagna che si rinverde alla stagione primaverile, l'aria azzurra, il raggio del sole che pinge le nuvole qua e là vaganti di varî colori ci fanno sentire viva e potente la forza della natura. Si ringagliardiva allora in me l'amore di questo suolo nativo, di questa patria così bella, ma pur troppo soggetta a tanto incivile dominio; e venivo a riflettere alle cagioni per le quali tal dominio parea dovesse ancora lungamente durare. E fra queste mi fermai (a ciò guidato forse naturalmente dalla lettura dell'*Émile*) su la stolta educazione che rendeva malvagi o inetti la maggior parte di noi. Indi mi nacque il pensiero di scrivere un libro intorno all'educare; ne composi

tutto il disegno, e cominciai a distenderlo. Per ventura non andò guari e m'accorsi della mia vana presunzione. Volevo educare gli altri, e non avevo educato me stesso, e non sapevo la millesima parte di quel che si richiede a dettare opere di tal fatta.

È notevole che ponevo in principio alcune questioni, alle quali ben s'intende ch'io volevo rispondere nel corso dell'opera; ed in tali risposte doveano consistere le massime direttive della educazione, cioè la sostanza di quel mio sublime trattato. Ma il fatto si è che le più di tali questioni nell'animo mio non avevo per anco risolute: sicchè la filiera de'raziocinii che mi proponevo di fare costringendomi a meditar su l'argomento, bramavo e speravo mi conducesse a persuadere me stesso meglio e prima degli altri. Così dunque io cominciava:

Non è uomo che giunto all'età in cui la natura ha quasi fornito lo svolgimento dell'umano intelletto, non abbia domandato a se stesso: *Che sono io? A che nacqui? Dove mai vado? Potrò conseguir felicità sulla terra? Ove cercarla? Con quali norme procedere? Che debbo credere? Che sperare, che temere? Il fine di tutto qual' è?* (1846.)

Intorno ad alcune di tali dimande, come ho più addietro riferito, il mio spirito si era già travagliato; ma ognun vede che non era poca la mia presunzione o a dir meglio ignoranza e sciocchezza, però che il complesso loro inchiude i maggiori problemi che agitassero le menti degli uomini dal principio del mondo fino ad oggi. Pure l'ignoranza mia stessa potrebb'essermi scusa. Non sapevo che il pensiero umano, che l'umano intelletto o mai non giunge a penetrar certi misteri, o non li penetra se non in piccolissima parte. E non potendomi io contentare del modo in cui li avea risoluti la dottrina religiosa, mi rivolsi allora con entusiasmo e con fede alla scienza.

Ciò credo avvenga nella più parte de' giovani, che non privi al tutto d'ingegno, e disposti da natura a filosofare, tosto che pigliano a dubitar circa i dogmi, e a formularsi certi quesiti con desiderio e ardore incomparabile ricercano e si pensano ritrovar nella scienza tutto il vero: procurano cioè di acquistar le cognizioni, che ancora non hanno su l'origine delle cose, su la natura dell'uomo, su le leggi universali del creato e va dicendo, per isciogliere que' problemi, acquistar la tranquillità dello spirito, e divenir sapienti; che val quanto dire volgersi con sicuro passo al fine dalla natura o dalla divinità prestabilito, godendo i beni che la stessa divinità o natura ci consente. Questo per lo meno accadde in me, che tormentato dalle questioni su indicate andavo leggendo quei libri i quali mi sembrava promettessero guidarmi alla scienza; come il *Cosmos* di Humbolt, i *Dialoghi di scienza prima* del Mamiani, e le opere propriamente filosofiche del Gioberti e di altri.

Non aiutandomi in così fatti studi veruna guida esperta, sentivo quanto fossero irregolari e insufficienti e mi accorava il non poterli proseguire, come avrei voluto; ma da questo sconcio fu indugiato il tempo, in cui dovevo perder fede alla scienza. Non voglio dire che io sia poi ricaduto e per sempre nello scetticismo; sì bene che della filosofia parmi aver chiaramente veduto gli angusti confini. Ed anche questa parola *angusti* vorrebbe essere spiegata a ben significare il mio pensiero; ma per ora mi basta il dire che la uso in senso relativo, cioè comparativamente alla sconfinata ampiezza attribuita da molti alla scienza, che di tutte le altre avrebbe ad essere fondamento, e che io allora immaginava potesse rispondere alle già espresse domande.

Per un certo verso poi, anzi per ogni verso, quella ricerca e quell'entusiasmo non erano punto irreligiosi nel vero senso di questa parola; perchè io sperava e mi aspettava dalla scienza rivelazioni, le quali confermassero la mia riassunta fede in Dio. Credevo insomma che la ragione pura aiutata dal retto uso dello stromento suo proprio, cioè dalla logica o dialettica, mi dovesse dimostrare apodittícamente quelle sentenze o principii ed assiomi, che il sentimento del bello e l'intuito religioso mi avean fatto sin da principio intravvedere.

CAPITOLO XIV.

VALNIRA.

Guido, poco appresso ch'io l'ebbi conosciuto, per gentile ufficio di amico aveami cominciato ad insegnar la lingua inglese. Ma le nostre letture eran piuttosto conversazioni piacevoli che studio. Fatti perciò con lui i primi passi, seguitai l'insegnamento che di quella lingua aveva aperto in sua casa Angelo Cerutti. Nota è ai letterati la sua *Grammatica filosofica della lingua italiana.* A perfezionarmi nella pronunzia studiai quindi presso un vecchio maestro inglese, Mr. Jackson. A ciò mi ero applicato con alacrità somma e molto mi piacevano i poeti e romanzieri di quella nazione.

Sapevo dunque, bene o male, il francese e l'inglese; e dopo cinque o sei anni di odio verso i libri latini, odio che mi faceva ormai sorridere, io tornava a sfogliarne alcuno talvolta. Nondimeno con tutta la mia buona volontà e fatica non m'accadeva imparare, di tutto quello che tanti sanno, se non pochissimo o nulla; perchè tre cose, non so qual più,

mi facevano intoppo. Primieramente l'assoluta ignoranza de' metodi, di maniera ch'io spendeva tempo infinito, dove sarebbero bastati pochi giorni o poche ore; in secondo luogo il voler troppe cose abbracciare, cominciandone molte o da me solo o con l'aiuto di alcun amico, e senza ragionevole speranza di proseguirle; in fine l'incertezza continua della salute: cagione questa di ognor nuova pena.

Fra me e Guido era già da un pezzo non pur vicendevole confidenza, ma intrinsechezza; nè però egli mi avea fatto conoscere la sua famiglia, che abitava il primo piano d'un bel palazzo in una delle principali vie della città. Il padre di lui burbero, anzi direi selvatico, non permetteva in sua casa pressochè nessuno, dai congiunti di famiglia in fuori. Ma giunse il momento in cui Guido condusse all'altare la fidanzata, la quale io già conosceva; ed allora avendo obbligo di farle visita, mi avvenne essere accolto nella casa paterna dell'amico.

La prima volta che là mi recai, un servo mi fece entrare nella sala di conversazione. Era molto riccamente addobbata e vasta, come son quelle dei palazzi romani; il giorno declinava al tramonto, ma per tre grandi finestre, a traverso le cortine colorate e ornate di ricami, la luce si diffondeva soave e direi quasi misteriosa. Tutto quello, su cui posava il mio sguardo, dava indizio di buon gusto nelle arti del disegno, mentre rallietava offrendo quanto può servire a comodità o a piacevole trattenimento. Entrato quivi adunque, vidi insieme con la novella sposa una delle sorelle di Guido, cui darò il nome di Valnira. Sedevano al pianoforte; si alzarono in piedi; la sposa mi venne incontro, e dopo i soliti complimenti mi disse: Ecco una

sorella di Guido. Ci salutammo, e nel fissarla meglio in viso, io provai dentro di me ammirazione e turbamento non prima sentito. Avea capelli biondi che pendeano verso il fulvo; occhi neri, vivo e ridente lo sguardo, lieto e geniale più che non si può immaginare il sorriso, la persona snella, ogni atto pieno di leggiadria; ma la sua grazia e i lineamenti delicati non toglieano certa giovanile baldanza.

L'impressione fu profonda; non di meno comparando la bellezza di Valnira con quella di Ebe, quantunque fra loro diverse, non avrei saputo a quale dar la palma. La giovinetta Ebe sfolgorava meno, ma era più dolce; nell'aspetto di Valnira riluceva non so qual fascino irresistibile. Io la rividi più volte; gaia nel conversare, si mostrava perspicace d'ingegno. La già diletta fanciulla mi fu sbandita dalla mente. A lei non avevo potuto mai rivolgere neanche un saluto; Valnira invece io le parlava, ne udiva le parole, il suono della sua voce mi scendeva in fondo all'anima, e, come per virtù di magia, la soggiogava.

Cominciando a frequentar la sua casa, ebbi occasione di sentirla sonare il pianoforte, e fu dove mi sentii vincere al tutto. Sedeva immobile come una statua; solamente le mani agilissime scorrevano la tastiera. Ella ripetea su lo stromento le più belle melodie che abbia la musica italiana, e con sì perfetto magistero e con tal brio e passione, che parea contrastare in istrana guisa con la immobilità sua. La miravo io quasi che trasognato e preso dai vincoli tenaci di un occulto incantesimo.

Sempre l'arte della musica mi era sembrata divina; ma quel che operassero in me i suoni dalla giovine Dea vibrati e profusi nell'aria, non ho di sicuro

stile che basti a farlo intendere. Io mi sentiva trasportato in un mondo tutto da questo diverso, dove le cose basse e turpi della creta, che da ogni parte ci stringono, disparissero, per dar luogo a vita tutta celestiale e gioiosa, dove insomma i più cari sogni e la realtà fossero il medesimo.

L'ammirazione, tuttochè grande e infiammata, non mi toglieva di scorgere alcuni suoi piccoli difetti, come si può rilevare da un sonetto, che qui trascrivo, dove mi provai di fare il suo ritratto:

Ha fulvo il crin, brune pupille, e al cielo
Sospirando talora il guardo spinge;
Le belle forme in semplici costringe
Eletti drappi, e annoda al fianco un velo.
Giglio che sboccia appena su lo stelo
È il candor della fronte, e non s'infinge
Il rossor vivo, onde il volto le pinge
Desio che sorga in suo spirito anelo.
Sa d'esser bella, e chiude anima in seno
Che non sa vincer giovanili affetti;
Illusa e schiava di lusinghe appieno.
Il riso, la follia, gl'incauti detti
Son retaggio del suo viver sereno:
Dal tempo amari disinganni aspetti.

Ma ciò non ostante, ad intendere, per lo meno a un dipresso, quel ch' io sentiva, si leggano i versi che alcuni anni dopo io scrissi, rimembrando quale ella mi sembrò la prima volta:

Bella, come il mattin quando si veste
De' più splendidi raggi, e a l'oriente
L'oricrinito apportator del giorno
Sfavilla, un dì m'apparve; e mai sembianza
Altra sì etérea, mai quaggiù non vidi.
Le bionde chiome con sì dotta mano

Intrecciate s'avea, che Psiche od Ebe,
O qualvogli bellezza in prische fole
Abitatrice dell'Olimpo, avrebbe
Men lieta fronte e meno adorna in vaga
Di gioventude aurèola sollevato.
Schiette le forme e con discinta veste
Fin giuso ai piè coverte; e de le nivee
Braccia così scendeva il drappo lieve,
Come talor Angelico dipinse.
Limpido il guardo e vivido, che il bruno
Color dell'occhio nascondea fra il dolce
Tremolar di sua luce; almo il sorriso.
E così pura, sì celeste in volto
Le ridea giovinezza, che simile
Tutta mi parve a un serafino; e in terra
Le pupille affissai. Poscia rivolti
Gli occhi novellamente in lei, mi piacque
Tanto, ch'indi mai più ritôr non seppi
Le pupille, il pensier, l'anima intera.

A tali cagioni di schiavitù, ben posso così chiamarla, si aggiunse che di ottener l'omaggio de' miei pensieri e de' miei versi, ella fu e si mostrò desiderosa fino a quel punto, che le sue maniere vivaci e gentili non avessero a chiamarsi lusinghe. Guardando me stesso, non isperavo amore; e non di meno io non sapea credere la sua grazia e cortesia nel trattarmi fosse mera vanità di conoscersi ammirata, ma la stimavo sincera benevolenza.

L'altezza sublime di natura in cui dalla mia, forse troppo ingenua e fervida immaginativa Valnira era posta, mi facea pensare ch'ella non potesse amar cosa in suo paragone tanto bassa e meschina. Questo errore mi tenne avvinto assai lungo tempo. E non che procurare, nè pur desideravo di sciogliermi, mai non aspettando miglior fortuna; perocchè mi consideravo privo di ogni qualità, di ogni ornamento da piacere a qualsivoglia fanciulla; benchè presumessi

andar ornato di alcune doti non appariscenti, ma non volgari Onde ero usato ripetermi nell'intimo che la fanciulla, la quale fosse degna del mio amore, non mi avrebbe giammai stimato degno del suo.

Io e Guido, pigliando il soggetto da una novella del Florian, avevamo cominciato a verseggiare un dramma lirico per musica, a fine di soddisfare la dimanda di un giovine maestro, molto abile nell'arte sua, col quale spesso eravamo insieme. Ciò era nuova occasione di ritrovarmi con l'amico.

Eliezèro e Nèftali, figli del sommo sacerdote, in diversi tempi e luoghi han veduto Rachele, e sono ambidue senza saper l'un dell'altro accesi per lei d'amore. A Nèftali è ignoto di cui sia figliuola, ma suo fratello sa che Abdias le è padre; e Nèftali stesso è dal sommo sacerdote inviato ad Abdias con doni di Eliezèro per condurre a questo Rachele in isposa. Egli parte, arriva, entra in casa di Abdias, ed è percosso quasi come da folgore alla vista di Rachele, nella quale riconosce colei ch'egli ama.

A cotal punto del dramma era giunto il nostro lavoro; e qui a me spettava di scrivere un' *aria* dove Nèftali manifestasse il suo dolore. A casa di Guido mi recai la sera come di consueto, ed entrai nell'appartamento da lui e dalla sua sposa abitato; ma egli non v'era. Posimi a tavolino, ed in quel luogo, dove spesso avevo conversato con Valnira e tutto me la richiamava al pensiero, scrissi queste due strofette, non molto belle per vero, ma ritraenti, mi sembra, uno sconsolato affetto:

Vederla era il solo
Dell' alma sospiro,
Narrarle il mio duolo,
L' ascoso martiro,
E averne d'un guardo
Pietoso mercè.

Or ecco, m'affiso
Nel dolce sembiante,
Mi veggo d'innante
Un eden d'amor;
Ma lutto, ma pianto
Ahi, solo ho nel cor!

Giunto all'ultimo verso, levai su il capo, e vidi, appoggiata la mano su la scrivania, Valnira che, tornando di passeggio, non essendosi ancora tolto il cappello e i veli che le intorniavano il viso, veniva dalla cognata; e, scortomi nello studio intento a comporre, si era soffermata quivi un poco, attendendo il mio saluto. Io non ne aveva udito i passi leggieri, e quando alzai gli occhi nel suo volto, m'apparve non creatura umana, ma soprannaturale e divina. Mai non era stata così bella. Certo quel ch'io provava si dipinse nel mio aspetto. Ella sorridendo mi volse alcune parole, poi si ritrasse, ed io rimasi come abbagliato da tanto splendore. Troppo bene si addicevano a me stesso le parole che io facea dire a Nèftali.

CAPITOLO XV.

VINCOLI TENACI.

La state di quel medesimo anno passai a Civitavecchia per farvi i bagni di mare, così volendo i medici. Di colà io scriveva molto spesso a Guido. La prima lettera fu in versi, e cominciava:

Dalle spiaggie tirrenie invia salute
All'amico l'amico, e dice i cari
Nomi e più dolci ch'amistà consacri.
Te delle amene cure, in cui discorre
Sereno il corso di tua vita, serbi
Nell'incanto soave ognor la sorte.

Come proseguisse non rammento, ma io riandava

e descrivea quasi ad uno ad uno i particolari di quei giorni e di quelle ore, che mi erano trascorse liete in compagnia de' suoi, e finiva così:

È teco il pensier mio, tra voi m'aggiro,
E parmi ancora udir le due cognate,
Dotte ne la gentile arte de' suoni,
Sul cembalo ripeter gl'immortali
E mesti canti del siculo cigno.
Oh, di' loro un addio; la dolce madre
Saluta, e prendi il mio fraterno vale.

Tornato in Roma al cominciar dell'autunno, a mano a mano divenni intrinseco di tutta quanta la famiglia dell'amico; ma rispetto a Valnira m'andavo accorgendo com'ella non mi donasse pur uno de' suoi pensieri. E fu grande sventura, perchè mentre compiaceasi di vedermi a lei sì devoto, e mi trattava con sì fratellevole dimestichezza ch'io n'era sempre più irretito, negandomi ad un tempo ogni vera corrispondenza d'amore, gettò la mia prima giovinezza, già rimota a così dire dal mondo, in un pernicioso scoramento e languore. L'amicizia ch'ella mi concedeva, io non la interpretava dunque se non come affetto di *sorella;* e quando era stata fra noi la prima volta proferita quasi per giuoco questa parola, mi aveva ispirato le stanze:

Oh me felice! — ho una sorella,
Ho una sorella, — io l'amo tanto!
Ella m'è giubilo — ancor nel pianto,
M'è tra le nubi — unica stella!
Ho una sorella — soave e pura,
Come disio — di vergin core:
Ho un genio un angelo — consolatore,
Ho una sorella — nella sventura.
Ha fulva chioma — bruna pupilla,
Dolce lo sguardo — dolce il sorriso,
In su la casta — fronte e nel viso
L'altera e libera — alma sfavilla.

Come di salcio — flessibil ramo,
Leggiadra e snella — è la persona;
Il caro accento — dentro mi suona
Sì, che l' udendo — null' altro io bramo.
Oh me felice! — ho una sorella
Non son più misero — il ciel m' aita:
Ella nel pianto — m' è gioia e vita,
M' è tra le nubi — unica stella.

Io ripigliava a quando a quando con rinnovato proponimento gli studî; ma succedevano tempi di prostrazione e di ozio, che me ne disperdevano il frutto. Nelle seguenti strofe da me allora fra molte altre poesie composte è, parmi, espressa con verità e con efficacia, se non con sufficiente nitore e leggiadria di versi, la tristezza che mi occupava, e quasi l'atteggiamento dell' animo:

Io t' amava, e tu deriso
Hai mie preci, i voti, il pianto:
Io vivea per te soltanto,
Tu m' avesti a vile ognor;
Era angelico il tuo viso,
Era debile il mio cor.
Io m' avvidi che una pura
Alma in sen chiudevi e pia;
Noto appien qual io mi sia
A te forse ancor non è;
Tu celeste creatura,
Io vil cosa innanzi a te.

CAPITOLO XVI.

VERSI DI RAMMARICO.

Occupato da un pensierò quasi unico, e sospinto a descrivere com' io potessi, le pene e gli sconforti di quel mio certo infelice e forse stolido amore, io

non mi abbandonava nè profondava più in lunghe meditazioni intorno ai problemi della vita. Il problema era ormai uno solamente: l'amore. Si avverava, o meglio confermava in me quel ch'io avea ragionato, allorquando rivolsi primieramente il pensiero a ricercare se alcuna delle antiche scuole ci avesse insegnato qual sia il nostro fine, e la regola più sicura per conseguirlo. Adesso mi pareva che la soluzione venisse da sè: l'amore (voglio dire l'amor casto, che insieme congiunge con sacro nodo due anime nate l'una per l'altra) essere il solo piacere ed insieme il più nobile, il più sublime il solo intento della vita. Che importavano gli altri fini, quali che fossero, quando la natura stessa per via d'una brama inestinguibile a questo ci sospinge, e ad ogni altro ci rende inetti, se questo n'è impedito? Non già che non mi paressero degne di essere studiate, seguite, trattate le arti e le discipline, che tanto onorano e sollevano l'ingegno umano; e non già che sarei rifuggito dal versarmi nelle faccende della vita pratica; anzi io continuava a leggere i libri del Gioberti, e spesso rivolgevo in mente questioni politiche, e scorrevo le gazzette per non ignorare checchè nel mondo avvenisse: ma tutto ciò, nonchè appagarmi, appena era una breve distrazione dal pensiero dominante. Per essere corrisposto, avrei lasciato e dimenticato volentieri ogni altra cosa.

Chè se io potea volger la mente ai casi del giorno, ciò accadeva per essermi porta da quell'amore, sebbene sfortunato, come una malinconica ed intima compiacenza. Io era spessissimo in casa di Valnira, potevo conversare a lungo con lei; l'amicizia di Guido per cagion sua m'era più cara, e più volentieri venivo addestrandomi a compor versi, perchè ambivo riceverne da lei una desideratissima lode: il vedere come le piacessero e le sembrassero belli.

Con tutto questo non intendo disdire quanto ho poco addietro asserito, che cioè Valnira mi gittò col suo contegno in un pernicioso scoramento e languore. Nulla speravo e non potevo altro se non che pascermi della mia propria malinconia, quantunque resa dolce e gentile da un affetto tanto puro quanto disinteressato. Questa condizione di spirito durò alcuni anni, e se ne veggono tracce in molti de' miei versi, come nei due sonetti che seguono dove, (lasciando stare se abbiano o non abbiano merito di poesia) parmi che si palesi la sincerità dell'affetto.

Son giunto a tal, che a disfogar l'affanno
Non bastano il mio pianto e le parole:
L'augello innamorato almen si duole
Col suo canto soave, e tutti il sanno.
E i giovinetti che a danzar sen vanno
Là sotto i cerri al tramontar del sole,
In mezzo ai bei parlari e a le carole,
Lamentar l'usignolo ascolteranno.
Dirà forse taluno: Oh come dolce
Gorgheggia e chiama! e come il tristo accento
Dentro all'anima scende, e i sensi molce!
Mai non dirà nessun come infelice
Vivo io, nè quale ha nome il mio tormento,
Ch'ogni speranza, pur lieve, interdice.

Quantunque io dica e narri i miei martiri,
E d'onde abbian principio i tristi lai,
Come ch'io pianga e sveli i miei desiri,
Chi m'intenda non è, nè già fu mai.
A molti io lessi in cor, de' miei deliri
Pietoso alcun fin ora io non trovai;
Assai dissero, udendo i miei sospiri:
« Stolto tu langui, e 'l perchè non lo sai. »
Ond'io vo' chiuder ne l'intimo core,
Siccome altri pur fa d'iniqua gioia,
Il mio sì giusto e innocente dolore,

Ir vo' con lieto viso in tra la gente:
E avrommi dentro ira, dispetto e noia,
E di fuor sarò facile e ridente.

Talvolta una lieve speranza mi giocondava; ma presto succedeva il riconoscerla fallace.

Cara, fugace, ascosa, ultima speme
Che m' albergavi in sen, tu pur sei morta!
Come la via che noi traemmo insieme
Fu cosparsa di fior, bella, ma corta!
Addio dolce compagna. Oh qual mi preme
Duolo che t' involasti! Or che m' importa
Di quanto ride su la terra o geme,
Poi che l' alma non è più teco assorta?
Tutte le tue compagne eran partite,
E tu restavi, sì che nel più interno
Del cor ti posi e quivi io ti nudria.
Ma che giovò? quai foglie inaridite
Le tue promesse eran dei venti scherno....
E il tempo inesorabile fuggia!

Tuttochè non isperassi, confessavo di non mi poter vincere; come si può scorgere in questi madrigali stornelli:

Io me l' ho fitta in cor la tua sembianza,
Giovinetta che pari un cherubino;
E ho detto addio per sempre a la speranza,
Chè so il presente, e il futuro indovino.
Ma, fin che voce e spirito m' avanza,
Io vo' lodare il tuo volto divino;
E non m' importa dell' altre persone,
Ch' io vo' lodarti sempre in ginocchione.
Bella sei più che la stella del mare,
Come si fa chi non ti voglia amare?

V' è un giorno in tutto l'anno ch' io so a mente,
E quando torna, il core me lo dice:
Il core, che mi batte fieramente
E mi ripete ch' io sono infelice;
Il cor che sa il tuo nome e non sa niente
Altro che quello, e sempre mel ridice;
Il cor, che ti vuol bene e tu lo sai,
E un po' di ben non gli hai voluto mai!
Il cor, che in questo giorno del tuo nome
Vorrebbe dire: io t' amo! e non sa come.

La sua bellezza aveva in me tanta forza che io reputava mio destino rimanerle ad ogni costo divoto.

È mio destin ch' io l' ami, e in van pretendo
Sciôrmi dell'amor mio, de' miei desiri;
E già perch' io con me stesso m' adiri,
Non che vincer, ma l' armi ecco alfin rendo.
Io l' amo; e s' entro al cor, lasso discendo,
L' immagin sua ch' è dolce (a' miei deliri
Scusa, e cagion di cocenti martiri)
Veggio; e che sia grande bellezza apprendo.
Io l' amo perch' ell' è cosa gentile,
È come pianta di fiori più eletta;
Adorna e pregia la terra che è vile.
Io l' amo, ella nol cura, io non ispero;
Ma ciò che non è lei più non m' alletta,
Ed, ahi, non sa che quel ch' io dico, è vero.

Sol ch' io la vedessi un istante propensa a volermi esser grata di tanto affetto, riputavo che mi sarebbe stata dolce qualsivoglia fortuna.

S' io pur sapessi qual è il tuo disio,
Appagato in un subito l' avrei:
Ci vuol fatica? la fa il braccio mio;
Ci vuol pazienza? oh come aspetterei!
Ci vuol dolore? ch' io m' abbia il più rio!
Ci vuole il sangue? io tutto il verserei.
Ma questo non è il tuo, ma il mio desire:
Farmiti grata, e in quel punto morire.

CAPITOLO XVII.

TRISTI TEMPI.

Ognun sa come i lieti principî del pontificato di Pio IX precipitassero, men che tre anni dopo, ad esito infelicissimo. Coloro i quali da lui avevano sperato sostanziali riforme e libertà vera, trovandosi contrastati e delusi per la funesta enciclica del 1848, tirarono le cose agli estremi.

Gli eventi divisero i cittadini in fazioni. Gli uni, retrivi, inalberavano la tirannia clericale ancora, quando occorresse, a dispetto del papa: gli altri col papa volevano stare, fosse datore di liberi ordini, o conservatore de' vieti ed assoluti. I più caldeggiavano la libertà; la setta finalmente degli eccessivi, non pure sconfinata libertà, ma volea con la repubblica *distruggere*, come diceano, *il passato.*

A questi ultimi si accostò Guido, anzi a poco andare si annoverò fra i più stemperati, dimenticando per le brighe, le concioni, i tafferugli faziosi, non che altro, la sua giovine sposa. Scarso quindi il tempo dello stare con lui; ed anche aveva tra noi principio un dissentire profondo e segreto, perchè alle opinioni de' parteggiatori di sfrenata licenza ripugnavo; tuttochè sì nel fervore dei pensieri giovanili, come oggi nel pacato discernimento dell' età matura, io amassi ed ami, ne vado convinto, libertà e patria ben più sinceramente di loro. E doloroso m' era quello scemarsi di affetto, e il considerare che l'amicizia, quale io l'avea nella mente idoleggiata, mai nel fatto non s' avvera.

La fortuna d'Italia rovinava; perduta la seconda guerra di Lombardia, fuggito il Papa a Gaeta, in mano ai demagoghi la Toscana; a Napoli affogata nel sangue la libertà; Venezia stretta d'assedio, e già certa di ricadere sotto la tirannide straniera. A Roma intanto si veniva affrettando la repubblica. Erano qui piovuti da ogni provincia settarî bramosi di dar negli eccessi, alcuni fin da quando Pio IX ebbe accennato soffermarsi, o peggio ritorcere il piede dal cammino timidamente preso e con esitanza. Fra questi un di Ferrara, giovane in su i trent'anni, bello, vigoroso, ardito; il quale fattosi amico di Guido, fu per suo mezzo ricevuto in casa del padre, come era stato di me anni addietro.

Presto mi avvidi che Valnira si accendeva d'amore per l'audace ferrarese; ed allora divenni più tristo, benchè, come ho detto, non avessi sperato da lei altro che affezione di sorella Ma questa ancora io vedeva intiepidirsi. Ero assuefatto di recarmi ogni sera presso la sua famiglia; non vi andai più così spesso, e procurai distornarmi dal pensiero di così fatale bellezza; ma non ebbi tanto coraggio e costanza da cessare al tutto quella consuetudine.

CAPITOLO XVIII.

INESPLICABILE INGIURIA.

Una sera in sul finire d'autunno, entrato io nella sala di conversazione, dove con la madre e con le sorelle ancora non andate a marito Valnira sedeva intenta a non so quale ricamo, al mio primo saluto fu da lei risposto con sì acerbi e offensivi rimpro·

veri che io rimasi sbalordito. Se avessi qui a ripeter le sue parole, non potrei; perchè insieme con la maraviglia e con l'ira generavano in me tal confusione che non mi lasciava comprender altro fuor che era profondamente adirata. Quale fosse la mia colpa io non intendeva, ned ella accennava la cagione del suo sdegno, quasi io dovessi troppo bene conoscerla. Tutte le altre tacevano, niuna pigliava la mia difesa. Com'uomo che soffre immeritata ingiuria, domandai mi dichiarasse il mio torto. Raddoppiò in acerbità di parole, senza nulla manifestarmi. Allora dissi: « Non rimango dove sono in questo modo accolto, » e subito me ne partii. Il mio turbamento ognuno sel può immaginare. Non sapevo a che volgere il pensiero. Vegliai tutta notte. Il dì appresso pensai recarmi dalle due sorelle di Valnira, che fatte spose, non abitavano più la casa paterna. Corsi dall'una all'altra. Si mostravano convinte ch'io fossi colpevole; ma non ostante chiedessi per dir così con furore aperta manifestazione della cosa, niente mi vollero scoprire. Il mio dispetto non v'è lingua che possa esprimerlo. Quando il tempo l'ebbe un poco mitigato e con mente più tranquilla potei far congetture, mi fermai ad una opinione che però non tengo nè anche oggi per molto certa, essendomi quell'avvenimento sempre rimasto in gran parte oscuro.

Della famiglia di Guido, come ho detto, io era divenuto l'amico più intrinseco; Valnira mi consentiva darle e mi dava del *tu*. L'estate innanzi, villeggiando sopra uno degli ameni colli prossimi a Roma, a lei talvolta scrivendo continuavo a darle il nome di sorella, e fratello mi chiamava ella nelle sue risposte. Tanta famigliarità non doveva certo andare a genio al ferrarese, il quale, o fosse innamorato di lei o vanitoso d'innamorarla, parmi naturale desiderasse ve-

dermi cacciato di luogo. Fra me e lui non era se non fredda cortesia; ma spesso ci eravamo trovati ad uscire insieme di quella casa, ed anche a discorrere per buon tratto di strada. Ora penso ch' egli a Valnira (la quale mi credea forse geloso dell'amor loro) mentisse averla io con isconce parole vituperata; del che se mai fu incapace persona del mondo, tale più d'ogni altra era e son io, che ponevo la bella ingrata tanto di sopra a me stesso; e fui sempre alieno, m'è lecito affermare, dalle ignobili vendette. Il dubbio non mi par troppo temerario, considerando la qualità dell'uomo e la passione onde a ciò potea facilmente esser mosso. Nondimeno è congettura.

Frattanto il predestinato sacrificio di Roma si compieva. Quando su lo scorcio del 1846 cominciò Pio IX a riformar lo Stato, quel soffio di libertà mi aveva grandemente sollevato, meglio che per le feste e i tripudî presenti, per le previsioni liete circa l'avvenire. Spiava io pertanto con incredibile ardore, come ho già detto, la fortuna di Roma e d'Italia E benchè non fossi degli ultimi ad accorgermi che il papa, debole d'intelletto e di spirito, tentennava, e presto sarebbe ricaduto, tirandolo i retrivi e la corte, nella via tenuta dal suo predecessore, con esaltamento e fede giovanile, riputavo infallibile la vittoria finale del giusto; cioè il rassodarsi delle istituzioni libere, e il ricomporsi d'Italia in unità e dignità di nazione.

Incancellabile mi rimarrà nella memoria il giorno che l'esercito francese, superati gli ultimi ripari ed occupata l'altura di S. Pietro in Montorio, discendendo si sparse per la città vittorioso. Nulla era giovata l'antica virtù, con la quale i romani aveano

fatto getto della vita; nulla il sangue di tanti valorosi, morti combattendo. La città fu presa, e solo rimaneva alla Storia ricordare con quanta gloria dei perdenti e con quanta infamia de' vincitori.

Erano quarantamila soldati; procedevano in perfetta ordinanza, abbronzati dal sole, tutti ricoperti di polvere, terribili pel sinistro luccicare delle armi assiepate. Al loro appressarsi le porte e le botteghe per ogni dove si chiudevano, e molti si davano alla fuga; ma non pochi li accompagnavano lanciando loro parole di obbrobrio, non potendo altro, senza guardare a pericolo o danno della persona. Quando io li vidi procedere per le strade, che un tratto innanzi diventavano deserte, ero con Guglielmo De Sanctis il pittore, allora mio fidato amico da circa un anno. Ci scoppiava il cuore. I soldati stranieri tenevano la nostra Roma; sentivamo in noi medesimi la dignità d'uomo, di cittadino irreparabilmente ferita; la libertà, che Dante dice *si cara*, l'avevamo chi sa per quanti anni perduta, forse oltre il termine del viver nostro.

Pochi giorni dopo l'entrata de' francesi, Guido fu catturato; birri pontifici e soldati di Francia entrarono una mattina per tempissimo in sua casa, e mettendo tutto a romore, lo strapparono dalla stanza coniugale. Il dì innanzi la moglie s'era sgravata d'un figliuoletto. La prigionia di Guido non durò più di una settimana; ma lo spavento della puerpera fu cagione alcun tempo dopo della sua morte. Ne provai gran dolore; ell'era di animo gentile e sul fiore della giovinezza. L'anno appresso, ripensando il caso compassionevole, io intitolava a lei un'elegia, di cui trascrivo le ultime terzine:

Ahi quanto è scura la terrena stanza!
Tu ben lo scerni là d'onde la guardi,
Che sorpassi ogni bene ogni speranza.
Tu vedi il nostro duolo, ahimè! Che tardi,
Che non ci porgi, se tu il possa, aita?
Chè di sdegno e pietà santa non ardi?
Oh, ben fu in tempo tua mortal partita,
Sebben l'età sì giovanile intesta
Di rose ancor ti promettea la vita!
L'aura che respiriamo è a noi funesta;
Chè il danno de la patria e la vergogna
E i nostri ceppi... Altro a veder non resta.
Ma tu da Dio quel che l'Italia agogna
Prega, e sarà che aggiornin dì men tristi,
Che il mio spirto, vegliando anco, li sogna!
E prega che la patria alfin racquisti
L'onor, la dolce libertà, cui tanto
Tu stessa il cor mentre vivevi apristi;
Ed or teco si sta, noi lascia in pianto!

L'Aprile di quell'anno medesimo ottenni un impiego, che sebbene poco lucroso, mi rilevò dall'abbattimento, nel quale ero per affondar sempre più.[17] Mia madre continuava solerte la vita faticosa. Io nelle ore che l'ufficio mi concedeva libere ritornai con più fermo proposito agli studî, sostenuto anche da un baldanzoso pensiero, cioè che un giorno, essendo forse con lode ripetuto il mio nome, Valnira dovesse di me fare diversa stima, e sentire alcun tardo rimorso di avermi tenuto in dispregio; e tal pensiero mi procacciava come una amara dolcezza.

CAPITOLO XIX.

FIEVOLEZZA E SCHIAVITÙ.

Già da più di un anno io non avea posto piede nella casa di Guido; ma con tutto ciò, e non ostante

i nostri dispareri, l'antica famigliarità non era interamente cessata; perch'egli a casa mia veniva non troppo di rado, e condannando forse in cuor suo il modo ingiurioso verso me tenuto dalla sorella, mai non mi disse nulla intorno a questo, quasi volendo ignorare il fatto. Cominciò intanto a recarmi i saluti non di Valnira, ma degli altri suoi, e per varie indirette guise mi stimolava a rappiccar la prima consuetudine. Ben intesi che la madre e le altre sorelle si rammaricavano di esser cadute in un errore, qualunque si fosse, non iscusabile in loro. Un giorno Guido per non mi ricordo qual cagione mi disse: « Ti aspetto in casa all'ora tale, e usciremo insieme. » Parvemi che sarei stato troppo superbo a rispondere: « Non ci voglio nè ora nè mai più venire. »

Vi andai. Attraversando alcune stanze per entrar nell'appartamento dell'amico, m'incontrai con una sorella di Valnira, e con la madre; mi salutarono e parlarono come se mai nulla fosse accaduto. Quel giorno Valnira non la vidi. È a dire che l'amante di lei, sùbito dopo l'entrata de' francesi in Roma, per non esser preso e gittato in carcere, erasene fuggito via. Dicevasi, dalle persone che la conoscevano, Valnira aver patito di ciò dolore acutissimo; ma per alcun tempo essersi fra loro conservata corrispondenza di lettere e d'amore. Finita ancor questa, ella si rimaneva tuttavia oppressa da profonda tristezza.

Tornato essendo una volta, non ebbi più ritegno a ripigliar la frequenza di prima. Così dopo alcune settimane, non solo io mi recava da Guido, ma intrattenevami ancora col rimanente della famiglia. La quale mi usava ogni cortesia, se ne togli Valnira. Ella mai non mi volgea la parola, quantunque fuor di questo non facesse atto alcuno di cruccio, nè dispetto. Pure io mi vergognava del sopportare anche

solo quel silenzio, e di non rinvenire tanta forza dentro di me, da tenermi lunge di quella casa. Il vero si è che la sua bellezza non avea perduto il potente incantesimo, e il saperla infelice me la rendeva più attraente. A poco a poco novella forza pigliarono le rimembranze del passato, e risuscitarono l'ardore e i pensieri medesimi, ond'ero stato acceso fin da principio. Della vecchia ingiuria e del tenermi il broncio con sì dura pertinacia, io le sapea trovare più d'una scusa, pensando com'ella vivesse in inganno, e si considerasse da me offesa.

Avendo io messo da parte un centinaio di scudi con insegnar, nelle ore che dall'ufficio non mi erano tolte, la nostra lingua ad alcuni stranieri, mia madre che altro pensiero non avea se non del mio bene, volentieri mi consentì, anzi animò a spenderli in un viaggetto, sperando ne traessi giovamento nella salute. Andai a visitar dunque la bella Firenze; vidi anche Livorno, Pisa, Lucca, Pistoia, Siena, e la mia mente si educò un poco meglio alle bellezze dell'arte. La vigoria del corpo m'ebbe nel viaggio sostenuto più che non isperassi.

Da più tempo frequentavo altresì alcune conversazioni, procurando togliermi dal pensare a Valnira. Ma per isventura non mi addiedi in fanciulla che nella mia estimativa fosse da paragonare con lei. Ed ora mi accadeva, per nuova cagione, vederla più di sovente.

Sotto la verga straniera che in nome del Papa flagellava lo Stato romano, ricominciarono più baldanzose, come sempre avviene in simiglianti casi, a

pullular le società secrete; e Guido, non ostante la sofferta prigionia, s'infervorò nelle congiure delle sette, come accennai, più eccessive. Scoperto per tradimento di uno de' cospiratori, fu preso e messo in carcere duro, donde non era questa volta per uscir così presto. I due suoi figliuoletti rimanevano affidati alle cure della famiglia. La madre di lui mi pregò ch'io volessi pigliare ad istruirli; non seppi rifiutarmi, ed ogni sera puntualmente mi recai ad insegnar loro le prime cose, che si possono apprendere nella puerizia. Fra le sorelle in particolar modo Valnira erasi addossata la guardia e la cura dei due orfanelli; e come io era venuto nel salottino dello studio, ella me li conduceva, e finito il tempo dello studiare veniva a ripigliarli. Non mi porgea la mano come una volta; tra me e lei non si scambiavan parole, ma sol que' saluti che vuole la buona creanza. Non pertanto l'ufficio pietoso che io le vedea compiere, e quella nuova sventura che l'avea nel fratello percossa, le serbavano accesa dentro al mio petto la fiamma votiva.

Così per lo spazio di due anni: durante i quali nel poco agio che mi lasciavano le consuete faccende e l'incerta salute, non dismettevo di scriver versi, i più ad esprimere quello sciagurato affetto, tanto pertinace quanto mal corrisposto. Veggasi fra gli altri il seguente stornello:

S'io fossi schiavo in terra di Turchia
Sotto la sferza da mattina a sera,
E non ci fusse al mondo anima pia,
Che bastasse a lenir mia sorte fiera;
Ma dal mio core fosse andato via
Questo amor che lo strugge e mi dispera;
Ovver di me pietade alfin tu avessi
Ed, oh, con un sospir « t'amo » dicessi:
Credo che tanto mi terrei felice,
Quanto intender si può, ma non si dice.

Avezzo alla malinconia volli anche dirne le lodi, e su tale argomento composi alcune stanze. Poi un idillio intitolato: *Il Sogno,* del quale reco il principio:

ALCISO.

Ecco, io ti narro, se tu voglia udirlo,
Dameta, il sogno mio; purchè il celato
Avvertimento, che ne' sogni pone
Benigno il ciel, d' interpretarmi, avanti
Al mio dir, mi prometti.

DAMETA.

Io ti prometto.

ALCISO.

E' fu sogno! e da prima oh come lieto!
Fu sogno! fu mentita la dolcezza,
La vista, le parole, tutto un sogno!
Era nell' ora quando il ciel biancheggia,
E si desta il creato, e sorge a poco
A poco un indistinto romorío
Da le ville e dai campi, allor ch' io vidi
La graziosa immagin di colei,
Ch' io ho nemica, e ignoro la cagione.
E mi credei trovarla qui, nel mezzo
Di questa landa, la qual più fiorita
E vaga era assai più che inver non sia.
. . . . Trista e soave
La donna mia, ch' è mia perch' io l' adoro,
Mia, chè meco nel mio chiuso pensiero,
Mentr' io vivo, sarà; trista e soave,
Dico, mi sorrideva; e l' insueto
Favor d' un riso ammirar mi facendo,
Umilemente interrogarla ardiva
Io, chino il guardo e con sommessa voce:
— Dunque alfin cadde il così lungo errore?
Alfin dunque pietà di me ti strinse!?
Dunque innocente alfin t' appaio? E il sono,
Lo giuro, il sono.... —

CAPITOLO XX.

RICONCILIAZIONE, DISINGANNO.

Una sera di Aprile, era il sabato santo, andai come al solito a dar lezione ai due figliuoletti di Guido. Venuto io nello studio, entrò Valnira tenendoli per mano; ma invece di salutarmi e uscire, si fermò, ed arrossendo un poco mi rivolse la parola.

— Poichè, disse, la sventura ci ha colpiti, dimentichiamo il passato, scordiamo i vecchi rancori; ti raccomando questi due poveri bambini.

E mi porse la mano, ch'io strinsi pronunziando qualche monca parola. Quand'ella toccò de' figli di Guido, due lacrime le inumidirono gli occhi. Il cuore mi balzava forte, e m'esultava di gioia inusitata. Quella volta di sicuro feci corta lezione; poi nella sala grande m'intrattenni con tutta la famiglia, e vi era Valnira, e discorremmo come già un tempo.

Per alcuni giorni mi parve essere uomo tramutato da quel di prima. Se mi fossero nate le ali, non sarei divenuto così leggero; tutto allo sguardo mi si abbelliva, tutto mi parea giulivo e grazioso. L'animo mio posava dolcemente nel pensiero che Valnira mi aveva ridonato la stima, l'amicizia, e un'altra volta mi volea bene per lo meno come a fratello. Anche forse una secreta, benchè timida speranza, mi dipingeva il mondo in color di rosa. A comparazione di lei io era tuttavia poverissimo; ciò non ostante potevo andar superbo che nulla chiedendo a veruno, ricchezza nè potenza altrui non mi avrebber mai fatto chinar la fronte. Di presente in me le doveano esser noti, se non altro, la costanza del volere, la tenacità

e nobiltà degli affetti, l'ingegno, certo non grande, non però del tutto volgare.

Così velano il giudizio i troppo vivi commovimenti. Non passò una settimana che già m'ero accorto dell'errore. Valnira avea finalmente ubbidito a quella che il mondo chiama convenienza, al codice delle usanze civili, a ciò forse che la madre le imponeva; non già ad un senso di benevolenza e di gratitudine. Ella schivava intrattenersi con me a lungo, e benchè di nuovo mi trattasse con ischietta famigliarità, più non si abbandonava all'indole sua vivace, ed io sentiva fredde e misurate le sue parole.

Cessò l'esaltamento della immaginazione; discesi dal terzo cielo, e ripiombai nel mio stato malinconico. Io le sapea grado tuttavia dell'essersi meco riconciliata, e dell'aver ella pronunziato la prima parola di pace; ma la vedevo, penetrandole in fondo all'animo, tenersi discosta ed altera, come una divinità placata sì, ma non fatta soccorritrice e benigna. Questi casi mi aveano cagionato nella vicenda loro tanto gagliarde sensazioni di piacere e di pena, che mi rimasero poi sempre scolpiti nella mente. Ed alcun tempo dopo io li accennava nelle stanze seguenti:

Io l'ho provata al mondo una dolcezza,
E fu la sola che scendesse al core;
E fu quando con fina gentilezza
E volto umile che diceva amore,
La donna mia che è fior di bellezza,
Mi disse: — Or via scordiamo ogni rancore;
Vedi, n'ha folgorati la sventura:
E lo sdegno ne' miseri non dura.

Anzi io ti priego, e assai ti raccomando,
Che tu sia lume a questi poverelli;
E se fai pieno tutto il mio dimando,

Spesso il ver ti vedrò legger con elli. —
Questo diceva quasi lacrimando,
Con occhi di pietà sì chiari e belli,
Ch'io mi sentii tremar dentro dal petto,
E non fui buono a profferire un detto.
  Ed ella con mestissimo sorriso
Mi porse ella medesima la mano;
Io glie la strinsi, e vidi il paradiso
In quel su'atto cortese ed umano:
Credo che ci smarrimmo entrambi in viso.
Ohimè, gioir, come sei ratto e vano!
Ed ohimè quanto rassomigli a duolo,
Breve d'amor compiacimento e solo! [18]

Tal nuovo disinganno mi rendeva acerbo il dovermi quotidianamente recar nella casa di Guido, dove rinfocavasi il mio vano desiderio. E m'avvidi che la riconciliazione tanto bramata, e dalla quale erami derivato sì gran giubilo, non ad altro riusciva insomma eccetto che a crudelmente mortificarmi. Mentre Valnira serbavasi muta e sdegnosa, le avevo potuto mostrare non curarmi di lei, nè giammai ero disceso a discolpe. Ora doveva io farle credere che tuttavia le tributassi amore, e tenermele obbligato, quand'ella, adempiendo un mero atto di giustizia, non mi rimetteva però nella dimestichezza antica?

Ridestando siffatte considerazioni alla perfine il senso della dignità offesa, fui deliberato di rompere la umiliante catena. Scostarmi dalla famiglia, senza nulla dire a nessuno di coloro, cui m'avea congiunto sì lunga ed amichevole consuetudine, era far villania, e pigliarmi il torto invece della ragione; inventar cagioni false di allontanamento perpetuo, non altro mi avrebbe acquistato che taccia di menzognero; chè il mio grande affetto per Valnira, ancorchè io non l'avessi giammai espresso in parole, più non potea da lunga

pezza essere ignoto. Verso la metà di maggio, non istando anche bene di salute, mi condussi ad Anzio, e di colà scrissi alla madre di Guido. Riducendole in breve, le mie parole in sostanza venivano a dire che sin da quando ebbi conosciuta Valnira, avevo per lei sentito viva e sincera inclinazione, la quale il tempo era andato ognor più alimentando; ma considerato ch'ella non sarebbe mai per corrispondermi, erami alfine risoluto di non tornar più in sua casa; del che perciò non mi facea bisogno dimandare scusa.

Confessando apertamente a Valnira e alla sua famiglia questo amore tenuto in dispregio, io stimai e stimo non aver però avvilito me stesso. Anzi ebbi allora disegno di far manifesto ch'io non mi riputava inferiore a chicchessia: neanche ai prediletti dalla fortuna; e il mio procedere mi parea da cuor franco e sicuro.

Attesi con trepidazione la risposta. Con trepidazione? Perchè? Ogni speranza, insino alla più lieve, non me l'ero io medesimo tolta? Certo sì; ma io mi aspettava pure alcun piccolo conforto da colei che, non inconsapevole, tanto male mi avea fatto.

Come a quest'ultimo addio non risponder ella di sua mano alcune amichevoli parole, mostrandosi almeno grata e dolente? Come non promettermi che lontano mi avrebbe tuttavia nella memoria e nella amicizia sua?

La risposta venne. Non un motto di Valnira; la madre sola scriveva; non potea credere ch'io volessi interrompere l'usata frequenza; mi proponeva di far come se nulla di sua figlia io le avessi mai detto.

Piansi d'ira e di rossore. Valnira non avea rinvenuto nel suo cuore una parola da rivolgermi; la madre mi trattava come un fanciullo, che ha levato il

pensiero ad ottenere cosa, la quale non è da concedere a lui. Ed a costoro, dissi, ho io portato affezione sì grande, così profonda?

Provai dolore acuto, ma per esso Valnira perdè il fascino che sopra di me le avea dato sì durevole impero.

Riandando per minuto adesso quegli avvenimenti, veggo essere allora stato forse ingiusto con lei e con sua madre. Ebbero, credo, buona intenzione; potrebbesi tutto al più dire che mostrarono poca finezza di tatto, ingegno di poca levatura.

CAPITOLO XXI.

IDEALITÀ.

Le *illusioni giovanili* sono altra cosa da quel che gli uomini per l'ordinario intendono, quando usano queste due parole. Sempre di codeste illusioni si parla come di preconcetti, di pensieri, di speranze ed anco di astratte dottrine, che non abbiano verun fondamento nella realità delle cose. I giovani, dicono, si soglion creare mille fantasie, mille castelli in aria, un'età dell'oro, un mondo tutto bello, tutto delizioso e tutto perciò diverso dal mondaccio in cui viviamo. Tal presupposto mi par falso; e i giovani, credo, s'illudono, ma in altra maniera. Parlo di que' giovani cui natura donò un poco d'ingegno, e massime di quelli che sortirono, per loro sventura, inclinazione alla poesia. Forsechè entrando a far parte della vita socievole, con la scienza della vita che poterono apprendere nelle opere dei grandi scrittori, e acquistando via via notizia degli uomini e delle cose per

alquanto di propria esperienza, forsechè possono ignorare i vizi, le debolezze, le colpe umane, e come vi abbia più malvagi che onesti, più stolti che savi, più mali che beni? No, anzi molti di loro ne' discorsi e nelle osservazioni che fanno, poco o nulla restano addietro agli uomini maturi, e si diversificano da questi non già perchè non veggano e non intendano la verità delle cose, ma perchè vedendo il vizio e la follia, non discredono al senno e alla virtù, vedendo il male, non però niegano il bene ed insomma perchè non sono ancora scettici, come diverranno, se l'ingegno loro non supera o supera di poco la mediocrità.

In che dunque consistono le illusioni giovanili, poichè già ho conceduto che i giovani, generalmente parlando, possano dirsi e sieno di fatto illusi? In ciò consistono, ch'essi veggono e conoscono la realtà, ma sogliono recarla, così nel bene come nel male, ad una certa ideale compitezza. Non errano quindi in affermare l'esistenza, la realità della cosa, errano attribuendole relativa perfezione, e nel formarsene un tipo, un esemplare: in conchiusione non si fabbricano un fantasma campato in aria, a cui nulla risponda nella natura e nel vero; ma idealizzano il reale, e si compiacciono di ammirare e di abborrire, quasi chiudendo gli occhi ai difetti che si ritrovano in checchessia di buono e di bello, ed ai pregi onde non va al tutto spoglio checchè ci apparisca brutto o cattivo. Confermano ciò, almeno in parte, anco le parole di G. Leopardi citate più addietro.

Io nell'adolescenza e nella giovinezza non mi dissomigliai per questo capo dagli altri della mia stessa età. Cagione precipua di tal sorta illusioni sono le esteriori apparenze, che nel vero non sempre rispondono alla essenza, o vuoi dire a ciò che vi ha di più intimo. Valnira era bella; valentissima nel trarre dal

pianoforte le più soavi melodie de' nostri grandi e celebrati compositori, vivace nel discorso, leggiadra nel riso; onde mi parve in sè avere tutte le più invidiabili doti del corpo e dello spirito. Molti pregi veramente aveva, e se questo non fosse stato, io non avrei potuto aggiungerle con la immaginazione quei che forse le mancavanò.

Ma questa facoltà, che potrebbesi chiamare di superlazione e consiste nel vedere, per modo di esprimermi, l'archetipo ideale nell'individuo concreto, ci dilunga sempre dal vero e dalla realità individuata? Interamente non mai; attesochè, siccome ho detto, l'idealizzare, cioè l'attribuire perfezione a cose imperfette, non potrebbe avvenire, se in queste, quantunque imperfette, non fossero per lo meno alcune qualità e doti reali. Oltre che la facoltà di cui discorro è talvolta necessaria a meglio e in più compìto modo conoscere il reale e il vero. In effetto se certi segni o lineamenti esteriori possono darci indizio, come ognuno vorrà consentirmi, della interiore bellezza e bontà, il grado della bontà e della bellezza, da quei sembianti significato, non potrà coglierlo e determinarlo se non colui, che penetrando sino al fondo, sappia conoscerlo supremo là dove (benchè ciò avvenga assai di rado) sia tale. E val quanto dire che di certe cose e persone non può intuire appieno l'entità, il valore, l'intimo pregio, se non chi sia capace di levarsi alla intuizione dell'archetipo, della idea esemplare. Troppo scarsamente perciò conosce l'entità umana, chi non abbia questa dote della idealità; per la quale gli è dato decifrare un linguaggio tutto simbolico e misterioso, che i più non sanno leggere, se non imperfettamente e in picciolissima parte.

L'idealità è quasi una cosa medesima con la intuizione. E lasciando stare se nei fatti particolari la facoltà intuitiva e idealizzatrice erri o colga il vero il più di sovente, per fermo non potrà innalzarsi giammai alla contemplazione delle più sublimi e universali verità quegli che non ne sia fornito. Ed anzi avendo ella, direi, piuttosto radice nel sentimento che nell'intelletto, solamente per lei giungiamo a scoprir molti veri, che la filosofia non sa dedurre da principii evidenti o rigorosamente dimostrati, e può, se vuole, accettarli come assiomi, non potrebbe mai ridurli in teoremi.

Onde una parte del sapere, parte di suprema importanza, sfugge al dominio della filosofia; il perchè discreduta, o negata, o contraddetta dal maggior numero de' filosofi, rimane tesoro di pochi. Non voglio dire tesoro di quelli, che per opposto discredono e negano affatto la filosofia, sostenendo che di tanti sistemi, quanti ne furono creati da Talete in poi, non ve n'ha pur uno che rimanga in piedi; e che gli uomini savi son venuti finalmente a capire come nel mondo vi siano sempre state opinioni dominanti, mai nessuna verità, che possa restare e rilucere eternamente. Questi, ognuno lo intende, sono e debbonsi chiamare scettici puri; nè vorrebbero per cosa alcuna del mondo credersi in possesso di verità non sorrette da diritti sillogismi, quando non bastano loro neppur questi a tener per vere e certe le dedotte conchiusioni.

Mi riaccostava io dunque a que' mistici e a quegli asceti, da cui m'ero dilungato, secondo ebbi a notare dove procurai definir che cosa io intendeva per verace senso di religione?

Si ricordi aver io detto ancora che stimai e stimo divina la ispirazione dei profeti e dei vati; e volli per ciò intendere, qui ripeto, la divinità potersi e volersi

comunicare all'uomo facendosegli sentire in tutte quelle cose che possono, in qualche guisa, rivelarci la sua potenza e bontà: e soggiungo che non solo in tal modo per le cose esteriori, ma eziandio codesta bontà e potenza, codesto Infinito ci si rivela altresì quando nell'intelletto nostro (per cagioni od occasioni che la memoria non può rintracciare) balena come una luce più viva, e l'ânimo commosso sente appieno l'arcana virtù della bellezza. Allora, io dico, Iddio ci si rivela, o meglio si rivela alle anime e agli intelletti, che son capaci di levarsi in qualche modo fino a lui o son fatti degni di riceverlo, per un attimo al meno, dentro di sè. Onde io non ho mai deriso le estasi e i rapimenti di certi spiriti da chiamar quasi sovrumani. Chè se in taluni il sentimento religioso andò commisto a divozione eccessiva o a superstizione, ciò non toglie che loro fossero disascose non poche sublimi verità, come altre a poeti profani, a grandi artefici ed insino ad uomini semplici e indôtti. Nè basta: molti di quei medesimi straordinari ingegni, che più innanzi condussero questa o quella scienza per mezzo della osservazione e del calcolo, e su l'esperienza e su l'osservazione fondarono tutto quanto il sapere, doverono confessar talvolta che alcuni veri venne lor fatto di scoprire, non per averli dedotti dalle antecedenti loro cognizioni, ma per averli immediatamente e senza verun aiuto o strumento scientifico intuiti.

Da tutte le esposte ragioni fui persuaso esservi dunque un tesoro di verità, che si potrebbero chiamare soprarazionali; perchè oltrepassano le illazioni della filosofia. S'io dunque mi ero illuso, come troppo di sovente succede ai giovani, attribuendo a Valnira una eccellenza di natura, una perfezione ideale, cui per fermo ella non toccava, non credo essermi avvenuto altrettanto rispetto ad alcune (pochissime invero e rarissime) anime; le quali mi parve ed ancor mi pare avessero in sè qualcosa di sopraeminente e divino.

CAPITOLO XXII.

LA SCUOLA ROMANA.

Io da qualche tempo ero venuto conoscendo prima alquanti e poi a mano a mano tutti gli altri giovani letterati e poeti di quella compagnia, che poi fu detta *Scuola romana*. La componevano i fratelli Giovan Battista e Giuseppe Maccari, Achille Monti, Ettore Novelli, Ludovico Parini, Basilio Magni, Ferdinando Santini, Augusto Caroselli, Domenico Bonanni, Domenico Gnoli, Benvenuto Gasparoni, Luigi Celli, Ignazio Ciampi, Francesco Labruzzi e Don Giovanni dei Duchi Torlonia. A questi io mi aggiunsi e si unirono più tardi Pietro Codronchi da Imola, Pietro Cossa e mio cugino Gustavo Tirinelli. Non si ritrovava spesso con noi, ma era da tutti noi conosciuto e facea parte della *Scuola* Luigi Lézzani.

I nostri ritrovi erano sulle prime ore della sera nel *Caffè Nuovo* al primo piano del palazzo Ruspoli. Qualche anno appresso, tolto di quivi il caffè, scegliemmo l'altro che si chiamò *Caffè d' Italia* ed era sull'angolo di Via Frattina e del Corso.

Tutti seguitavamo a un dipresso il medesimo gusto letterario, procurando negli scritti nostri, fossero prose o versi, e massime in questi, di osservare e conseguire somma purità di lingua, schiettezza ed eleganza di stile, espressione spontanea di affetti, nobiltà e gentilezza di pensieri; e niuno inducevasi ad accattar lode con piegarsi alla moda corrente o lusingando basse inclinazioni.

Tutti del pari nutrivamo spiriti di libertà ed eravamo infiammati nel desiderio che si compiessero i

destini d' Italia, non dubitando punto che l' avvenire recasse in atto il rigenerarsi e il comporsi ad unità di questa misera patria. Ma ciò ne' versi nostri non poteva nè doveva trasparire; dico in quelli che a quando a quando per diverse occasioni si davano alle stampe; chè senza altrui vantaggio avremmo incontrato estremo danno. La polizia pontificia, e forse forse la sacra Inquisizione (poichè l'abborrire il giogo pretesco era un puzzar di eresia), ci avrebbero conciato per le feste.

Quasi ogni sera io vedeva al Caffè, non tutti s'intende, ma gli uni o gli altri di questa compagnia, che era lieta ed alcun poco *teneva,* come poi disse il Caroselli, *di quelle brigate di artisti in uso nel cinquecento, allegre e ghiribizzose.* Fra gli altri più spesso incontravami di essere insieme con Achille Monti, coi due Maccari, col Caroselli e qualchedun altro, senza dire di mio cugino Gustavo. Tutti poi eravamo anche amici di alcuni fra i nostri migliori artisti romani, in particolar modo del pittore Guglielmo De Sanctis; e parecchi non di rado si ragunavano nell'officina di lui, dove io mi conducevo quasi ogni giorno, fin da quando fummo stretti da vincolo di affettuosa intrinsechezza. Tali conversazioni, tali amici mi distraevano e confortavano, e sono anche adesso una delle mie ricordanze più care.

Non avrò forse altra occasione di tener discorso di questi compagni della mia giovinezza. Pochi vissero fino all' età matura, e pochissimi ne restano adesso. Stretta famigliarità solo con due o tre di loro conservo.

Morirono giovanissimi, di ventisette anni, Giovanni Torlonia e Giuseppe Maccari; Gian Battista Maccari

di trentasei, di trentotto Ludovico Parini e il Codronchi; il Gasparoni, il Lézzani, il Celli di quaranta o poco più; il Santini presso ai cinquanta, il Cossa di cinquant'uno, tra i cinquantaquattro e i cinquantasei il Ciampi e il Monti.

Quelli che perirono giovani lasciarono minor numero di scritti, ma non di minor valore. Tutti furono poeti, meno il Gasparoni che scrisse unicamente in prosa; ma si mostrarono anco eletti prosatori parecchi altri.

Di presente, eccetto il Cossa, che in qualità di autore drammatico divenne famoso, può dirsi che tutti siano dimenticati. Io non pertanto nutro fiducia che il nome dei più di loro ritornerà presto in onore, e durerà quanto sarà per durare la storia della nostra letteratura; poichè i versi di questi poeti romani per nitore, per dolcezza, per altezza di concetti e leggiadria non trovano riscontro, se non in quelli degli ingegni migliori.

Il rammemorarli, voglio intendere più particolarmente di alcuni di loro che mi furono intrinseci, non saprei dire se abbia in sè maggiore dolcezza o rammarico. Eravamo stretti da una amicizia tanto più sincera e fedele, quanto più i tempi correvano, in questa Roma pontificia, contrari agli studi, alle speranze, agli affetti nostri; e quanto più eravamo bramosi che l'Italia si ricomponesse ad unità, che Roma si togliesse dal collo il piede sacerdotale, che libertà e patria, nomi abborriti dal chiericato dominante (il quale avrebbe voluto cancellarli fin anche dal nostro cuore), si potesser gridare ad alta voce, e non più nomi vani, ma fossero cose.

CAPITOLO XXIII.

NOVELLO VIGORE, SPERANZA, OPEROSITÀ LETTERARIA.

Sciolto da quel misero laccio del condurmi per uso in casa di Valnira, passai quind' innanzi le sere in casa mia, leggendo e studiando; ma di tempo in tempo andavo a conversazioni, dove si raccogliesse compagnia non troppo numerosa. Fra giovani della mia età io non era di cattivo umore, anzi talvolta pronto di spirito e gaio; eccetto se la mala disposizione del corpo mi travagliasse. Godevo di sentirmi libero, e speravo progredir tanto negli studi che non dovesse alla perfine rimanere oscuro il mio nome. La qual confidenza non era uno stolto presumere; era bensì amore dell'arte. Io vagheggiava tal bellezza di poesia, tale eccellenza di artificio, che mi parea non potermi venir meno la fama, quando non rimanessi (come tuttavia rimango) troppo lontano da quel punto, al quale mi affaticavo d' innalzarmi.

Ma sopravveniva ad intervalli più o men lunghi l' infermità, per cui gli studi mi erano interrotti; e ricadevo in profonde tristezze, pensando come già volassero gli anni della gioventù, e mi si precludesse forse vivere all'arte e alla filosofia, del pari che all'affetto di alcuna gentile

Ciò non ostante di quando in quando tornavo ad aver fede nel meglio: e m'è lecito affermare che d'allora in poi, con somma tenacità, tutto il tempo che non mi venia meno la salute lo diedi allo studio, quantunque potrebbe parere il contrario, considerando il poco frutto ch' io ne trassi; ma, se non altro, io conosceva oggimai qual forma di scrivere fosse da ripu-

tare eccellente, e per che modo industriarmi di conseguirla; però da capo mi rifacevo su i Trecentisti.

Composi tre canzoni, ove mi provai ritrarre con disinvoltura lo stile dei nostri antichi, e trattar soggetti gravi. Due erano allegoriche, l'altra no; le intitolai *Concento.*[19] Trascorsi parte della state e dell'autunno in un piccolo villaggio, che sta in costa a una montagna dell'Appennino, e dove l'aria è saluberrima.[20] Ivi portai molto innanzi, e poi a Roma nel dicembre dello stesso anno condussi a fine l'*Emellina,* novella storica in ottave. Me ne avea fatto nascer l'idea una gita dell'anno precedente dal Porto di Anzio alla Torre di Astura, che è luogo delizioso presso il Monte Circello, su la riva del mare; e poichè vi andai insieme con mia madre e con una brigata sollazzevole, me ne rimase un'impressione cara e gioconda. In alquanti versi descrissi la bellezza del sito ove già fu la villa di Cicerone, e poi nel medio-evo un castello de' Frangipani, al quale, narrasi, Corradino si ricoverasse una notte fuggitivo dopo la sconfitta di Tagliacozzo, e dal signore del castello fosse tradito in mano di Carlo d'Angiò.[21]

Intorno al tempo di cui discorro conobbi il giovane patrizio già nominato più addietro, vo' dire Giovanni Torlonia; il quale, diversamente dagli altri dell'ordine suo, erasi dato con intenso ardore agli studi, e allora si veniva esercitando con lode nella poesia. Mi ricorda che visitai con esso la cella di Torquato Tasso in Sant'Onofrio, dove ero andato altra volta quasi fanciullo; ma questa vi provai sentimento di pietà, di ammirazione, di rammarico sì vivo che m'ispirò la canzone:

Dir qual devoto affetto....

dove mi par trasparisca in parte quel ch'io provai.[22]

La salute in questo tempo mi si veniva facendo più ferma, e quindi meno incresciosa la malinconia, che più non chiudea l'adito a qualche nuova speranza, come si può vedere nei versi che seguono:

  Più ratto de la folgore,
Più dell'armi possente e più dell'oro,
Mio consorte invisibile,
Tormento in uno e mia gioia e tesoro,
  Pel quale io vivo e m'agito
E ardito i lumi affiso al Sommo Vero,
O imperituro, libero
Agile e vago ed intimo pensiero;
  Tu che ad ogni ora vigile,
Trascorri tutto quanto l'universo,
Ed essendo quell'unico,
Sei tuttavia da te stesso diverso;
  Tu che m'adombri e illumini,
Ed or trista, or mi fai lieta la via,
Quasi concento lugubre,
Quasi ignota e soave melodia;
  Pensiero infaticabile
Deh, su' tuoi vanni, deh mi reca dove
A qualche eletto spirito
Di subito congiunto io mi ritrove.
  Siccome ombra intangibile,
Muto e non visto a lui sarò d'accanto;
M'intenderà, partecipe
Io nel riso l'avrò, l'avrò nel pianto.
. . . .
  S'ell'è di tutte egregia,
L'alma gentil vêr cui l'ale dispieghi,
Se con tenace vincolo
Consenta Iddio che amore a lei mi leghi,
  Sdegno e dolor continuo
Più non m'agiterà lo stanco petto,
Mi sentirò rivivere
Ad insüeto e facile diletto,
  Nè più chiusa mestizia,
Ma fia ch'alto gioir mi ponga in core
Il mio tenace, impavido,
Puro di patria e di bellezza amore.

E talvolta la mestizia lasciava il campo a schietta giocondità, prima potrei dire disusata, quando mi trovassi o a festevoli ragunanze, o a qualche allegra cenetta, o a qualche giterella su i colli d'intorno a Roma, e va dicendo.

Dopo la novella deliberai di comporre un poemetto campestre, tutto spontaneità e candore di stile. Io veramente mi persuadeva che mettendo grandissima cura in questo lavoro, mi sarebbe riuscito qual io bramava, spirante odore come di fiori e di selva, da far sentire tutte le bellezze e tutto l'incanto della natura. Nello spazio di quindici mesi scrissi più che duemila versi: ma rileggendoli poi m'avvidi alla perfine aver gittato il tempo senza frutto, per non aver saputo colorire il mio disegno. Un bel dì lacerai quei tanti fogli pieni di endecasillabi, solo conservando per memoria della perseverante fatica alcuni frammenti.[23]

S'io avea fallito nell'incarnare il mio concetto per manco d'ingegno, dovrà dirsi che questo concetto fosse strano, puerile o mirasse a cosa non possibile?

Molti già dissero e molti pur dicono adesso *che il tempo de'poemi epici d'ogni maniera è per sempre passato;* e che i costumi, le opinioni, il viver moderno non richieggono più quel genere di componimenti, a cui fu con senno sostituito il romanzo. Lasciamo stare se ciò sia vero o no. Io piuttosto che disputare intorno a tal sentenza mi accontentavo del fatto così com'è, e come ciascuno lo confessa; vo' dire il romanzo aver preso, universalmente parlando, il luogo del poema.

Ma divoto di Madonna Poesia, io aveva dimandato a me stesso: Il poema vi è forse bisogno di scriverlo come gli antichi Greci e Latini, o come gl'Italiani del

cinque e del seicento? Non si può esso acconciare ai variati costumi, al sentir nostro, diverso da quello dei secoli andati? e, a parlar netto e preciso, non si potrà scrivere il romanzo in versi? Bensì è vero che la maniera di verseggiare, lo stile, le immagini, e così via, dovranno seguitar la nuova forma, ed essere più semplici ed umili, e più strettamente imitar la natura.

Non istarò a far lungo discorso su questo soggetto. Credo ancora che il mio pensiero fosse da potersi effettuare, checchè altri ne pensi.

Lasciato per sempre da banda il poemetto, cominciai a ruminare intorno ad una commedia; ne scrissi tutto il disegno, divisi gli atti e le scene, d'ogni scena feci come un breve sunto in prosa, e poi ripigliando il lavoro da capo, distesi la commedia in endecasillabi.

Dopo quella un'altra, del pari in cinque atti, ma in prosa. [24] Nel tempo medesimo ch'io la scriveva, immaginai e misimi a raccorre le notizie spedienti ad una terza, in cinque atti e in versi sciolti. Da qualche tempo avevo ripreso lo studio e la lettura de'classici latini, massimamente di Orazio, di Cesare, di Plauto, di Virgilio, di Cicerone e di Terenzio. Questi soprammodo mi piaceva. Ora nella terza commedia io volea ritrarre i costumi privati degli antichi romani, e tratteggiare le condizioni morali e politiche del secolo di Augusto (per quanto in una rappresentazione scenica non troppo lunga può farsi), senza per ciò porre in non cale l'artifizio drammatico, il regolare andamento dell'azione, la dipintura de' caratteri, il contrasto degli affetti.

Anche lo stile richiedeva diligenza speciale, perocchè non dovea punto levarsi all'altezza della tragedia, nè per altra parte disconvenire all'antichità e grandezza de' personaggi; i quali essendo poi mostrati

nelle faccende loro domestiche, non istava bene che assumessero il dignitoso linguaggio, ad essi dicevole nel Senato e nel Foro.

CAPITOLO XXIV.

SCIAGURA E NUOVA DESOLAZIONE.

Frattanto ritornavo ad ora ad ora alle brevi poesie, mi esercitavo nella lingua spagnola, studiavo i primi elementi della grammatica tedesca, e proponevo di volgermi poi allo studio del greco, oltre avere in quattro mesi non solo disteso l'argomento della commedia togata, ma scritto il primo atto in versi. Cominciavo il secondo, quando fui sovrappreso da un malore gravissimo ed improvviso. Andando io di sera, il tempo era buio ed avea piovigginato, per una via popolosa della città, uno sbadato villanzone mi diede non volendo la punta dell'ombrello su l'occhio sinistro.

Non fu dolore ma spasimo. Per tre giorni interi gli occhi non potei riaprirli. Mi ricorda che la prima notte ebbi tremori e sobbalzai nel letto come preso dalla quartana. L'angoscia di mia madre fu grande. Alla quale ripensando, ancora mi rammarico d'aver lei torturato co' miei lagni e col mostrarle tutto quel ch'io soffriva. Come dir le cure che mi prodigò, le infinite sollecitudini? Il suo pensiero instancabile e premuroso era con me di continuo. Dopo alcuni mesi tolleravo, purchè attenuato, il chiarore del giorno; e contrastavo secondo le mie forze a così grave sventura. Non appena il dolore mi diede qualche tregua, ripigliai a compor versi, procurando alleviar la scura prigionia cui ero astretto; dacchè non sostenevo per anco l'aperta luce. [25]

Avvenne talora che la condizione della vista anzichè andare in meglio peggiorasse; ed io, non ostante ogni sforzo in contrario, mi sentivo ricader nello sconforto, ruminando assai tetri pensieri; e m'ingegnavo tuttavia esprimerli in versi.

Alcune gentildonne dimandavano del mio stato, e m'inviavano condoglianze; onde io risposi loro il seguente sonetto, che nella forma e nello stile è troppo evidente imitazione de' sonetti giovanili di Dante:

Donne cortesi, amiche di virtute,
Le quali del mio mal vi compiangete,
Poi che sì adorne di pietà voi siete,
Io vi ringrazio e mandovi salute.
Ed assai care più mi son venute
Le pie vostre parole e mansuete,
Però che tutto il dolor non sapete,
Nè quante io m'abbia al sen coltella acute.
Nè il vi dirò; chè fora villania
In cambio di gentil compassione,
Farvi co' miei sospiri ancor più meste;
Ond'io vo' sostener la pena mia
Senza che parte n'abbiano persone
Di pena indegne, come voi sareste.

In certi momenti la tristezza giungeva fino all'estremo, e rinnovava in me l'antico, intenso desiderio di morire: il che dimostrano le stanze allora composte, ove anche traspaiono i patiti disinganni, che in sì grave travaglio mi tornavano a mente.

Ancor m'arride giovinezza, e stanco
Già son di questo mio viver dolente;
Ho nero il crine, ed ho invidia al crin bianco,
E la Morte mi par bella e avvenente;
Onde il capo io vorrei languidamente
Porle in seno e sentirmi venir manco.

Deh quel primo, soave, intimo e puro
Disio di gloria, di virtù, d'amore!
Deh le vezzose immagini! e il futuro,
Che gioie parla intemerate al core!
Deh i cari sogni e l'indocile ardore,
Che franto agogna il giogo antico e scuro!
Tutto vanì! L'acerba ricordanza
Sol me ne resta, il noverare ad una
Ad una ogni caduta mia speranza,
E il mirar come intorno l'aere imbruna.
Ahi chi può dir quanto affanno s'aduna
Là d'ond'io mi fingea trar dilettanza?
E pur non ischifai travagli al mondo
Per seguitar quel che sembrommi il vero;
E menzogna potea farmi giocondo,
E volli dire e volli oprar sincero;
Credendo nel beato error pimiero
Dolce libar dell'aspra coppa al fondo!

Fin da quando gli occhi sopportarono di nuovo uno spiraglio di luce, non essendomi più dato scriver da me stesso, presi il costume di venir dettando per cacciar via la noia tormentosissima di quell'ozio casalingo, in che io era, a così dire, inabissato. E dettai da prima un lungo discorso sul romanzo, che poi distrussi; quindi un racconto in prosa, e versi di molte maniere. [26]

A poco a poco il male degli occhi mi consentì non solamente uscir di casa, ma cercar l'altrui compagnia, e prendermi qualche svago; salvo che io non potea passeggiare al sole, o sopportare la luce dei candelabri nelle feste e ne' ritrovi dove molti insieme convenissero, nè leggere o scrivere se non per brevissim'ora.

CAPITOLO XXV.

IL SENTIMENTO È FACOLTÀ CONOSCITIVA. PURITÀ D'INTENZIONE.

Io mi vedeva oramai giunto a quella parte della giovinezza, che piega all'età matura. Avevo qualche esperienza del mondo; non mi erano mancate occasioni di conoscere gli uomini: fin dall'adolescenza inchinevole all'arte, la vagheggiavo tuttavia; sempre mi ero versato in letture varie, e sebbene in queste troppo gran parte avessero tenuto i romanzi, posso dire avermi più di un romanzo recato alcuna utilità, insegnandomi assai cose circa le umane passioni: onde sien mosse, da che ricevano alimento, la natura di ciascuna, come operino in diversa guisa ne' differenti caratteri e a quali talvolta opposte azioni conducano, secondo l' indole di coloro in cui vengono a suscitarsi; perchè sebbene non a torto romanzieri e novellatori sieno accusati di falsare troppo spesso il vero e di esagerarlo quasi sempre, è giustizia nondimeno dar loro questa lode, (voglio intendere ai migliori) che sono essi forse psicologi più accurati e profondi che non si mostrino certi filosofi ne' lor trattati di psicologia. [27]

Oltre a tutto questo, senza darmi a studio perseverante o a meditazioni regolarmente continuate per compormi un sistema filosofico, io aveva rivolto, come si è veduto, e rivolgevo nel pensiero i più ardui problemi della filosofia teoretica e pratica; essendomi di buon' ora convinto che *le lettere amene dalla filosofia,* come disse Giacomo Leopardi, *pendono totalmente.*

Quantunque io non mi fossi acquetato in istato di certezza rispetto alla maggior parte di codesti problemi, mi si erano venute fermando nell'animo alcune ch'io non reputavo e non reputo mere opinioni, ma persuasioni, poggiate sopra saldo fondamento di verità.

A gittar via molte superstizioni, e a considerare, per quel che mi sembra, con dirittura di giudizio quali siano i beni che ci offre la vita, certo non acquistata dottrina, ma l'intimo senso mi avea guidato sin quasi dalla età prima. All'intimo senso sogliamo dare diversi nomi, secondo che si volge a cose di specie e natura diversa. Così diciamo: Il sentimento del bello, il sentimento dell'onesto, del giusto, e via oltre; onde il sentir nostro, non meno che l'intelletto, dovrebbesi chiamar facoltà conoscitiva. [28] E per questo io affermava che v'è un tesoro di verità, le quali oltrepassano le illazioni della filosofia; chè i filosofi, generalmente parlando, vollero fabbricare col solo intelletto i loro sistemi, e non che ascoltare la voce del sentimento, quasi abborrirono da esso, come da insidioso nemico, il quale potesse torcere il diritto filo dei loro sillogismi e recarli a conclusioni non rigorosamente derivate dalle premesse.

Nè in ciò errarono al tutto. Il sentimento male si distingue dalla passione, e può assai volte suggerire principii e sentenze disformi o contrarie al vero. Ma questo pericolo può esser cansato, nella maggior parte almeno dei casi; e dall'altro canto chi fugge e ricusa l'aiuto del sentimento, ristringe la filosofia ad una sola parte di essa, intendo alla logica; la quale poi anzichè essere cognizione effettiva, è piuttosto strumento, necessario sì, ma non più che strumento di effettive cognizioni. Perchè in fin dei conti solo il senso intimo

ci muove ad intuire i sommi principii da cui prendono cominciamento i raziocinii logici; e per di più solo esso ci conduce a pensare alcune ipotesi, alcuni aforismi ed assiomi, che dall'arte logica o dialettica possono talvolta essere confermati, ma ch'ella da sè mai non ritroverebbe.

E mi basti un esempio. Questa massima: « La virtù merita premio » è forse il portato, la conseguenza ultima di una filiera di sillogismi? No di sicuro. La massima suddetta appartiene all'etica, cioè ad una delle discipline filosofiche. Ma in qual modo i filosofi ne hanno provato la verità? Han procurato di ciò fare per via di esempi e di similitudini, dicendo, verbigrazia, esser cosa naturale e giusta ed universalmente assentita che ogni fatica, ogni lavoro, ogni opera utile o bella debba esser pagata o compensata da coloro, che ne ricevono utilità o diletto; ed essendo la virtù cosa in sè bellissima e utilissima al consorzio umano, dev'essere premiata: ovvero traggono argomento dalla giustizia divina, la quale consiste appunto nel punire chi opera il male e nel premiare chi fa il bene, onde se gli uomini, che non sempre son giusti, reputano tuttavia giusto di dar compenso all'operaio, mai non si potrebbe concedere che Iddio, essendo giusto, mancasse di dar premio al virtuoso; e val quanto dire che la virtù è degna di premio.

Ora tutti questi non sono se non meschini paralogismi. Prima assai di ogni trattato di etica gli uomini furono persuasi di quella verità, intuita a cagion del sentimento, per cui l'uomo adora il bene e brama di vedere felice chi lo fa. Senza questa intuizione la filosofia quella verità non l'avrebbe mai scoperta, co-

me non l'ha mai provata; perchè la sua ragion sufficiente non istà nell'intelletto ma nell'amore del bene.

Tuttociò si deve intendere con discrezione. La forza essenziale, sensitiva e pensante, che sogliam chiamare anima o spirito, è semplice ed una; e però le varie sue potenze o facoltà non operano separate, se non quando l'uomo si propone in certa guisa di farne tacere alcune, o tutte eccetto una sola, in una sola riducendosi per così dire violentemente. L'anima sente, pensa, intuisce, ricorda, riflette, vuole, ragiona. Assai volte, noi medesimi inconsapevoli, queste potenze operano tutte insieme, e certi effetti e risultamenti finali o ci riesce difficile di scoprire a quale di esse debbano principalmente attribuirsi, oppure anche ne facciam causa primiera non la potenza veramente promotrice, ma qualche altra. Nondimeno l'accurata osservazione dei fatti interni, quella cioè che oggi chiamano *analisi psichica*, può recarci senza estrema fatica a rilevar con sufficiente chiarezza qual sia la facoltà che dà l'impulso originale, secondato o dalle più o da tutte le altre.

Così il senso intimo non può totalmente disgiungersi dall'intelletto, se non per uno sforzo della volontà; e quando il filosofo non ricusa di ascoltare codesto intimo senso, da cui muove l'intuizione, l'intelletto è naturalmente chiamato a ritrovarne la formula e a definirla mediante l'ufficio della parola interna: poichè il sentimento è di sua natura indefinito, e prepara alla riflessione, se mi è lecita questa metafora, *la materia informe*, ch'ella mediante la parola, o vuoi dire il segno rappresentativo, dee con precisione circoscrivere.

Ma se, come ho detto, la passione dal sentimento mal si distingue, altro non essendo quella che un grado più alto e più intenso di questo, qual norma terremo affin di non essere dalla passione trascinati ad affermar per vere e giuste molte sentenze alla verità e alla giustizia contrarie? Il rimedio sta in noi medesimi; sta nel ricercare il vero con intenzione e con affetto sincero, ponendo sottilissima cura in esaminar dentro la nostra propria coscienza, se l'animo sia preoccupato da timore, da speranza o desiderio, che possa turbare e torcere il nostro giudizio. La sincerità e la purità dell'intenzione, cioè la rettitudine, sono le prime più sicure, anzi necessarie condizioni per conoscere la verità.

CAPITOLO XXVI.

IL MISTERO DEL MALE, IL LIBERO ARBITRIO, LA VITA FUTURA.

Dico seguitando che la sincerità e la rettitudine nascono dall'amore disinteressato e puro del Bene e del Bello. Quanto l'uomo è più acceso di questo amore, tanto più e meglio si rende capace d'intuire la verità. Le religioni e le filosofie si potrebbero tutte quante dividere, come disse lo Schopenhauer, in due serie, che esplicano o la dottrina dell'ottimismo o del pessimismo.

I filosofi ottimisti dalle bellezze dell'universo e dai beni della vita umana trassero il concetto del Dio creatore, onnipotente, giusto e provvido; i pessimisti dalla esistenza del male nel mondo indussero che Dio non vi è, o lo concepirono come forza cieca, produttrice sì e motrice di tutte le cose, ma incurante del bene, e non rivolta ad altro fine che alla distruzione delle stesse opere sue.

Lasciando stare tutto quello che nelle religioni si attiene alla tradizione storico-leggendaria e tutto l'altro, che ai concetti o dogmi fondamentali aggiunge la superstizione volgare, noi possiam trovar nei libri sacri di ogni nazione alcune verità, le quali furono ispirate da quell'amore disinteressato e puro che io diceva.

L'esistenza del male nel mondo è un mistero. I teologi, che hanno preteso spiegarlo, oltrechè ciò facendo usurparono come dire persona di filosofo, abbuiarono il mistero anzichè diradarne l'oscurità e chiarirlo; poichè si ravvolsero in un circolo vizioso; vollero cioè dar valore filosofico ad una antichissima tradizione, la quale, filosoficamente parlando, non poteva accettarsi, se non come ipotesi o meglio allegoria. E per di più tale ipotesi era essa medesima un mistero, onde non poteva di altro mistero essere spiegazione e ragion sufficiente.

L'esistenza del male è un fatto; questo fatto pugna col concetto del Dio creatore, onnipotente, che non può volere ed effettuare altro che il solo bene; perciò la ragione umana o filosofica può trovare qualche scusa nel dedurre dall'esistenza del male il pessimismo. Se non che non solo il pessimismo assoluto trascura l'osservazione dei fatti, cioè disconosce i beni della vita, come l'ottimismo tende a disconoscerne i mali; ma, se vuol esser logico, bisogna che nieghi sè stesso, poichè ogni sistema filosofico necessariamente consiste nell'indagare e dimostrare le ragioni sufficienti delle cose; e il pessimismo, affermando che nella vita e nel mondo tutto è male, non sa nè può dare di ciò ragione veruna. Onde i pessimisti sono costretti di restringersi a redigere elenchi di fatti particolari, che pare conferiscano al loro assunto, e ad esporre opinioni in forma di sentenze generali; non possono edificare veramente sistemi filosofici.

Il mistero del male non sarà dunque, io credo, mai reso pienamente intelligibile, cioè mai non se ne darà una ragione sufficiente.

Ma il sentimento del bene e del bello, quando giunge a quel grado intenso, che solleva lo spirito alla intuizione della verità, ci rende capaci di trascendere i limiti angusti delle umane deduzioni, e ci sforza a tener per certo che il mondo è governato da una bontà e potenza infinita; la quale vuole il bene, non ostante che ciò non distrugga l'esistenza del male, a cui per altro il bene dee prevalere. Ed accettando il filosofo questa verità, che non gli è insegnata dalla sua scienza ma gli sgorga, a così dire, dal più interno dell'anima, può venirla sostenendo con alcuni non dispregevoli argomenti, se considera la natura propria del male, che non è cosa per sè, ma difetto, o limitazione, o privazione di alcun bene: onde se non vi fosse il bene, il male non vi potrebb'essere; quello è positivo, questo negativo; il bene è la sostanza; il male è solo scemamento o confine. E per converso non vi sarebbero alcuni beni (tra cui, si noti, il maggiore di quelli che possono incontrarsi sulla terra), se non vi fosse il male. Quali sono i beni più desiderabili? Forse i godimenti varî che ci procurano i sensi? Certamente no; bensì quelli che soddisfano il cuore, che sollevano e nobilitano lo spirito. Quindi niuno vorrà niegare che il maggiore dei beni terreni sia la virtù; e poich'ella consiste nel sostenere animosamente il dolore, nel vincere le cattive inclinazioni, nel contrastare al vizio e correggerlo, nel dissipare così la nostra come l'ignoranza altrui, si rende chiaro che senza il dolore, la colpa e l'ignoranza, che sono i tre aspetti o forme del male, non vi avrebbe modo alcuno di esercitar la virtù, cioè di conseguire e fruire questo, che ho chiamato il maggiore dei beni all'uomo conceduti su la terra.

E si aggiunga che data, come si dà (e l'abbiamo

altrove asserito) l'intuizione dell'Ente o Causa prima, cioè del sommo e perfettissimo bene, il filosofo può di esso dimostrar l'esistenza; poichè senza la Mente infinita, alle menti finite mancherebbe il primo fondamento e il primo principio della conoscenza, movendo ogni pensiero e raziocinio dalla formula astratta del principio d'identità e di contraddizione. L'ipotesi dalla formula espressa presuppone l'*Essere*, ma non l'essere in qualità di astrazione, (che non sarebbe altro se non la medesima ipotesi della formula) bensì l' ESSERE reale e sussistente per sè; chè altrimenti, mancando al principio di contraddizione un fondamento reale, tutte le cognizioni umane, le quali da esso necessariamente dipendono, sarebbero ipotetiche o false, e l'uomo non potrebbe giammai pensare la verità, ma si ravvolgerebbe senza fine in un labirinto d'insolubili dubitazioni e di errori.

L'estremo dei mali è la morte, s'ella toglie via ogni possibilità di qualsivoglia bene. La morte è dunque anch'essa un mistero; e mistero tanto più tenebroso per coloro i quali credono nella esistenza di Dio; chè subito ricorre alla mente il detto di F. D. Guerrazzi: *Se la vita è un male perchè ci è data? se un bene perchè ci è tolta?*

Le religioni tutte affermano la vita futura. E qui da capo i teologi s'impegnano a ribadire il dogma con ragionamenti filosofici. Dicono: Molti sono su la terra gl'infelici innocenti e molti i felici malvagi; come conciliare la bontà e la giustizia divina con questi fatti? Il dono della vita non è dono degno di un Dio quando è dominata dal dolore, e se giustizia vi è, la colpa dev'essere punita, premiata l'innocenza: dunque v'è una vita futura, dove le partite si ragguaglieranno e i conti saranno saldati.

Anche questo raziocinio zoppica, perchè presup-

pone già provata la conseguenza a cui vuol venire. Se per fede si accetta il dogma della vita futura, questa non è illazione, ma invece premessa maggiore; se poi non si accetta come già provata, la conchiusione del ragionamento non può essere altro che una supposizione per ispiegare il mistero; supposizione che mai non si convertirebbe in teorema, perchè ai viventi è vietata l'esperienza che la confermi.

Replicano: Ma noi deduciamo la vita futura dagli attributi divini; e posto che la morte sia il sommo dei mali, come niuno sarà per voler negare, fa pur d'uopo che Iddio abbia provveduto al rimedio.

Così dicendo i teologi dimenticano che l'intelletto nostro non può comprendere l'infinito, e che gli attributi della divinità ci sono rivelati per la intuizione promossa dal sentimento; il quale non può tuttavia penetrare i consigli dell'Onniveggente. Noi affermiamo la bontà, la giustizia, la bellezza, l'infinitudine dell'Ente supremo; ma questi attributi il sentimento non basta a farci intuire come si concordino con gli errori, con le colpe, col dolore, col male insomma e con la morte, che son pure nel mondo. Se il lampo della intuizione o ispirazione che voglia dirsi, potesse dissipare ogni ombra, ogni nebbia, non vi sarebbe più alcun mistero, nè vi sarebbe alcun bisogno di filosofi o di teologi. E ciò è tanto vero che infatti a spiegare o giustificare il dolore e le colpe che affliggono la vita presente non basta nemmeno la vita futura; imperocchè se ogni padre risparmierebbe senza alcun dubbio ai figliuoli la trista esperienza dell'incorrere nei falli e nelle angoscie di cui la vita è cosparsa, ancora tenendo per fermo che ne sarà ristorato con felicità sovra mondana ed eterna, non si può concepire che la divina assoluta Bontà e Sapienza, la quale

tutto può, non voglia risparmiare tanti spasimi e tante colpe alle sue creature.

Egli è però da confessare che tutto s'intreccia ne' sistemi teologici. E qui viene in mezzo il libero arbitrio. A render gli uomini impeccabili (ed anche i mali fisici, come ognun sa, procedono originalmente, secondo i teologi, dal peccato), bisognava non conceder loro il libero arbitrio.

Ora questo bene, dicono, è maggiore di qualsivoglia male, appunto perchè possiamo per esso conseguire la vita e la beatitudine celeste. E dato il libero arbitrio ne consegue la necessità della sanzione, cioè del premio ai virtuosi e del castigo ai perversi; premio e castigo che non possono essere se non eterni, perchè fuori del mondo, fuori della vita, che val quanto dire fuori del tempo.[29] Ecco, secondo costoro, dimostrati irrepugnabilmente la vita futura, il paradiso e l'inferno.

Dio buono! l'inferno! Ha dunque ragione quel vostro Alfonso de' Liguori? E voi per giustificare l'esistenza del male nel mondo, che par non si concordi con la Bontà infinita, non sapete ritrovare altro argomento che questo: il male dover essere eterno?

La cosa parve così difficile a inghiottire eziandio a molti di voi ne' primi secoli del cristianesimo, che a temperarla s'introdusse nell'insegnamento religioso il concetto o dogma del Purgatorio. Ma l'inferno non vi riuscì a cancellarlo del tutto; e da altra parte una specie di politica religiosa vi sforzava a mantenerlo; poichè voi riputate che la maggior parte degli uomini mai non si potrà ridurli a condursi onestamente, se non per mezzo del terrore.

Io non son di coloro che niegano il libero arbitrio; ed anzi credo che a darne le prove basti il discorso filosofico, se prende le mosse dalla osservazione esatta e scrupolosa dei fatti interni o *fenomeni psichici,* come di presente son detti.[30] Quanto al credere che vi sia la vita futura, se pure questa credenza non si accetta come dogma imposto all'intelletto dalla religione, l'animo nostro è nondimeno per se inchinevole ad accoglierla; perch' ella è conforme ai più nobili sentimenti, e sembra convenire con gli altri veri dall' intimo senso intuiti. Chi sarà che non isperi ricongiungersi dopo la morte co' suoi cari estinti? Qual uomo, anche in tarda età, ricordando le tenere cure materne o il casto e immenso affetto della donna amata, non piega il ginocchio dinanzi alla tomba della madre e della consorte, e mirando il cielo non rivolge ad esse voti e preghiere?

La scienza moderna viene sempre meglio provando che non si compiono dentro di noi gli atti dello spirito senza l'ufficio di organi corporei; onde non pochi oggi argomentano che, disciolto il corpo, la vita dello spirito altresì debba cessare e come ricadere nel nulla. Ciò non ostante il concetto della vita futura non si cancella e non si cancellerà mai, credo, dalla mente e dal cuore umano. Se nel fornello del chimico l'anima non si trova, basta ciò forse a provare ch' ella non sia una sostanza o forza primigenia? E se vi ha un principio unificatore ed essenziale, che informa tutto quanto l' uomo, diremo che questo principio è una molecola, un atomo di materia o un mero fenomeno, prodotto dai moti e dalle funzioni organiche, anzichè l'intima essenza della natura umana, che sfugge bensì alla analisi e al microscopio, ma genera e vivifica essa medesima il corpo?

La fisica e la chimica non hanno ancora provato la materialità e il dissolvimento dell'anima.[31]

CAPITOLO XXVII.

LA LEGGE MORALE. IL SACRIFICIO.

Un'altra poi delle intuizioni provocate dal sentimento o potenza di sollevarsi alla più alta idealità, si è questa che, se anche la vita futura non vi fosse, l'uomo avrebbe da contentarsi dei beni concedutigli quaggiù, avrebbe a rassegnarsi ai dolori così fisici come dell'animo, che gl'incontrasse di sostenere; nè sarebbe disciolto, a mio avviso, dagli obblighi della legge morale.

Qual'è il fondamento o ragion sufficiente della morale? Se i precetti dell'etica non avessero altro fondamento che la utilità derivante da essi, cioè il concorrere efficacemente ad unir gli uomini in società pel vantaggio comune, tali precetti non sarebbero una legge veramente obbligatoria, ma solo una regola per condurre meno infelicemente o più gioconda la vita; onde tutti coloro, e sono forse i più, che dal consorzio civile non ricevono la lor parte di godimento, non potrebbero tenersi obbligati di obbedire a quei precetti. E val quanto dire che la legge morale, costituita dagli uomini stessi investiti di autorità politica, non sarebbe superiore all'umana volontà, e quell' autorità medesima che l' avesse bandita potrebbe cassarla.

Presto io venni a persuadermi per contrario, che i precetti di cui discorriamo sono scolpiti nella nostra coscienza, e non per effetto di esteriore insegnamento, nè di prevalente costume, sì bene per opera di natura; ed è il medesimo che asserire per volontà divina. L'uomo allorchè si conforma alla legge morale

sente di secondare questa volontà, e vuol secondarla perchè si riconosce soggetto a Colui che gli diè l'essere e la vita, e perchè rinviene un ineffabile compiacimento in tale soggezione; in quella guisa che l'amante pone ogni sua gioia nel farsi servo anzi schiavo della persona amata, e dar se potesse la vita ad un cenno di lei. Così Dante allorchè gli fu negato da Beatrice il saluto, vociferandosi di lui che fosse impigliato in altro amore, contrario a buon costume, se ne scusa in una ballata, dove afferma di non essersi mai smagato dal puro affetto che le portava, e vien dicendo:

Lo perdonare se le fosse a noia
Che mi comandi per messo ch' io moia;
E vedrassi ubbidir buon servidore.

E Santa Teresa, perchè infiammata di quel generoso entusiasmo che ci rivela, ripeto, le più sublimi verità, diceva che se non vi fosse nè Paradiso nè Inferno, non per questo avrebbe meno amato Iddio, nè meno volentieri patito per lui.

E come non accettare i mali della vita per la dolce forza che ci sospinge verso l'infinita bellezza, poichè financo l'amore verso la donna, se non è amore basso e turpe, ci fa desiderare di soffrire ogni cosa e di morire a fin di porgergliene sicura testimonianza?

Come Dante, Giacomo Leopardi ci attesta la sincerità di cotal desiderio, che ne fa lieto il sacrificio della vita.

Quando novellamente
Nasce nel cor profondo
Un amoroso affetto,
Languido e stanco insiem con esso in petto
Un desiderio di morir si sente.

Come non so, ma tale
D'amor vero e possente è il primo effetto.

E soggiunge che

Fin la donzella timidetta e schiva,
Che già di morte al nome
Sentì rizzar le chiome,
. . . .
La gentilezza del morir comprende.
(Canti, XXVII, *Amore e Morte.*)

Ho citato Dante e Giacomo Leopardi perchè niuno dubiterà che sia stata in loro divina l'ispirazione, quantunque io medesimo rifiuterei non poche opinioni e sentenze di questi due sommi, massime del secondo, che si contrappone per un certo verso al primo: ma in ciò si somigliano che furono ambidue innamorati al raggio divino della bellezza e della virtù, e capaci d'intenderne tutto il valore.

Che poi codesti ingegni sovrumani cadessero (più il recente, e meno l'antico) in errori diversi, altro non prova se non che nè filosofia, nè teologia, nè senso intimo, nè ispirazione, nè dono di profezia non bastano perchè la misera e angusta mente umana possa comprendere tutta quanta la verità; chè se ciò gli uomini potessero, d'un tratto sarebbero trasmutati in Iddii.

CAPITOLO XXVIII.

CLELIA.

Le cose qui addietro discorse io le andai pensando fra le narrate vicende in un lungo lasso di tempo. Il 1859 lo passai fra molti e diversi travagli, in mezzo

ai quali mise alcun bagliore di letizia il rimutarsi delle sorti d'Italia, e poi qualche maggiore sconforto la pace di Villafranca, che indugiava la compiuta liberazione della penisola.

Sorvolerò i due seguenti anni; nel quale spazio mandai a memoria buona parte della *Divina Commedia,* cioè tutto l'Inferno e alcuni canti del Purgatorio, oltre parecchi brani del rimanente. Nè tralasciavo di compor versi.

Ritornava la primavera quando conobbi una giovinetta dagli occhi e dai capelli neri per nome Clelia, la quale a poco andare amai; ed ella di onesto amore mi corrispose. Scrissi (movendomi a ciò questo nuovo affetto, che da principio fu lieto e placido, poi si fece più vivo, e finì dolorosamente), versi che a mano a mano venivano dipingendo il mio stato, e cominciai con un sonetto dove ritornavo alla imitazione di quei che si leggono nella *Vita Nuova.* [32]

Non molto dipoi ne composi un altro, dove si esprime la serenità che mi abbelliva quei giorni.

Io conosco una dolce creatura,
Che dell'altrui nequizia mi consola;
Altra cosa gentil non fe' natura
Pari di questa; ell'è del tutto sola.
Forse divino spirito l'ha in cura,
E nova arte le insegna alla sua scuola;
Tal che addolcire ogni nostra sventura
Può con la saggia ed ornata parola.
Ella non ha di sè pensier, ma regge
Ad altri il passo nel cammin terreno,
Con lei venendo grazia e cortesia.
Nè so già dir per qual segreta legge
Dov'ella appare, tosto è il ciel sereno,
E mestizia dai cor si fugge via.

Fu alcuna volta che temei non essere corrisposto, e ch'io dovessi riputar vano il mio desiderio; e ciò mi diede argomento alle stanze che seguono:

Non so di chi, ma sono innamorato,
E cerco la mia donna rintracciare;
Questa notte il suo viso io l' ho sognato,
E su la tela il voglio figurare;
Se mi parrà d'averlo un dì trovato,
L'anderò colla tela a raffrontare,
E il core io non darò a nessun patto,
Se il viso non è quello del ritratto.
Negli occhi metterò tutta dolcezza,
E nella bocca angelico sorriso;
La fronte sarà trono di saggezza,
E non si poterà mirarla fiso;
Insomma io ritrarrò tal gentilezza,
Che quasi un lume sia di paradiso.....
Ma so fors' io dell' arte del pennello
Tanto da pinger volto così bello?
Già un' altra volta m' han rubato il core
Con lusinghiera e mentita sembianza.
Quant' ebbi a pianger poi di quell' errore!
No, mai più fare non voglio a fidanza.
Chiamerò dunque un valente pittore
Che del sogno mi dia la somiglianza.....
Ma come, ahimè, con qual voce ò scrittura
L'esempio io gli darò della pittura?
E se non basta segno nè parola
A dir qual' è, nè a poterla esemplare;
Se l' immagin ch' io penso è tanto sola,
Che nè viva nè sculta non ha pare;
Dunque è un delirio mio, dunque è una fola!
Deh, come spero doverla incontrare?
Inganno me medesimo, ed agogno
Quel che niun può: far saldo e vero un sogno.

Poi tornò la speranza e quasi la certezza; e il buon umore mi par che si vegga da alcune poche ottave giocose:

O mia dolce Nerina, io tel direi,
S' io fossi innamorato o poco o assai;
Ma come innamorato io mi sarei,
Se le fanciulle non le guardo mai?
Non sono innamorato, e i sospir miei
Son per altra cagion che tu non sai;
Non sono innamorato assai o poco,
Ci posso metter le mani sul foco.
È ver che spesso m' odi sospirare,
Ma egli è che m' hanno fatto una malia;
Non posso più dormire nè mangiare,
Pianger vorrei, non so che cosa sia:
Ma non è amore, non l' hai da pensare;
È, come a dire, un ramo di pazzia.
Prima che innamorarmi, te lo giuro,
Io vorrei dar de la testa nel muro.
È vero che talor quando cammino,
Vo' andar a tramontana e vado a ostro;
Che a fare i conti più non c' indovino,
E mi sbaglio anche a dire il paternostro;
È ver che bevo spesso acqua per vino,
E verso per la polvere l' inchiostro;
Ma sono effetti del mio tristo umore
Fantastico, non già segni d' amore.
Ostinatella, e tu non vuoi tacere?
E te ne ridi de le mie parole?
E rispondi ch' io vo' dartela a bere,
Che quel che dici è più chiaro del sole?
Or ben, sarà secondo il suo parere,
Io sono innamorato, s' ella il vuole.
Che mi giova il negar? Sarò sincero:
Ma di chi poi, non lo dico davvero.

Con questa gentile fui parte della state alla villeggiatura dov' ella era ogni anno condotta dalla sua famiglia. Ma di colà ne' primi giorni del seguente Agosto subitamente mi partii pieno di amarezza. I casi di tale amore non saprei altrimenti esporli che

riducendo in prosa quanto con sufficiente larghezza parecchi anni dopo narrai e descrissi negli sciolti:

No, dal mio cor non ti cancella il tempo! ecc.

e più non saprei, ne' vorrei dire.[33]

Giunto in Roma riabbracciai mia madre, e quindi mi recai in Aricia per estrema necessità di aria altre volte sperimentata salubre. Così allora e sempre di poi fui dalla bruna fanciulla diviso.[34]

CAPITOLO XXIX.

ASPRA VITTORIA.

Sotto il nuovo e più acerbo dolore di che ho dato appena un cenno, io stava per cader vinto. Pure mi rimaneva un'áncora di salvezza: mia madre. E quanto sia il pregio dell'amor materno, direi quasi che fino a questo punto io non l'avessi ancora bene e in tutto compreso. Se non che grande sciagura ed afflizione non si guariscono in un' ora, e d'ogni medicina il tempo vuol esser parte.

La depressione dello spirito produce come ognun sa quest'effetto, che per essa torniamo a mettere in dubbio ogni più dolce e consolante verità, e siam di nuovo tormentati dallo scetticismo. Il quale poi raggrava le infauste cagioni da cui deriva; e così l'uomo si trova racchiuso in un cerchio fatale, che ci sembra impossibile a rompere; sì che dove altro aiuto non soccorresse, menerebbe all'ultima disperazione.

Me assalivano, risorgendo nella memoria, le più disperate sentenze lette in Giacomo Leopardi, e mi

stringevano e facevano talvolta provare il terrore di chi si affaccia a profonda voragine, e sente esservi attratto da forza quasichè irresistibile. Nondimeno pareami viltà il consentire nelle conchiusioni di lui, e darmi del tutto in balìa del suo terribile nullismo senza avere con tranquillo discernimento esaminato e cimentato i giudizi, dai quali il misero e grande poeta di Recanati se lo aveva dedotto. Non era impresa che non volesse grande coraggio e perseveranza. Bisognava guardare in faccia il temuto nemico, misurarne la possa, provarsi di combatterlo; e ciò mentre quella stessa morale infermità ond' io era preso, mi togliea vigore, e m' inchinava più volentieri a lasciarmi sommettere che a voler trionfare. Tuttavia venni ad uno ad uno esaminando i *Pensieri* del Leopardi, e mi diedi a cercar le prove che valessero a confutar la sua filosofia. Da principio parvemi difficile il contrapporre argomentazioni persuasive. Ma procedendo e ripensando più maturamente, con meraviglia m' avvidi come non fosse opera molto superiore all' ingegno mio il ribattere certi sofismi, i quali seducono con apparenza di verità quasi palpabile; e come l' insinuarsi questi dentro l' animo nostro e signoreggiarlo, assai meno provenga dalle buone ragioni dell' autore che dalla suprema eccellenza ed efficacia del suo stile. [35]

In tal modo procacciando ripigliar vigore, fui risoluto alla perfine stringere quelle armi che la natura, la fortuna e la Bontà Divina mi porgevano. E per trarre consolazione dalla concitata energia ch' io metteva in questa dura battaglia, deliberai venir notando se e quanto avanzassi. Mi sovvenne gli antichi aver in costume quel detto che la giornata felice è da segnare con sassolino bianco: *albo signanda lapillo*.

Allora composi una scala di colori per distinguere i giorni sereni dai più o meno tristi; e fu questa:

Roseo,
Bianco,
Biancastro,
Grigio,
Grigio cupo,
Nero.

Il *roseo* mi dovea significare quella maggior contentezza che sia consentita alla condizione umana. Io lo definiva in questo modo: appagamento delle cose presenti con alcuna speranza lieta dell'avvenire.

Il *bianco* indicava serenità, cioè dire la pace e tranquillità dello spirito senza vivi piaceri di niuna guisa, ma congiunta essa pure con qualche speranza, benchè di solito vaga e indeterminata.

Il *biancastro* volea dir malinconia; ma il più spesso dolce, rassegnata; nel quale stato quantunque la vita non paia bella, non riesce però grave nè penosa; ed è molto bene comportabile per non esser precluso il cammino al grado significato dal color bianco.

Il *grigio* esprimeva malinconia più grave.

Il *grigio cupo* manifestava grande tristezza, accolta nell'animo per non lievi e non immaginarie cagioni.

Il *nero* per ultimo aveami, occorrendo, a significar quasi la stessa disperazione; cioè quando al vivere si stima da preferire la morte, ancorachè la mente abborrisca dal feroce atto del procacciarsela.

Com'ebbi così assegnata la scala, cominciai, quasi componessi un calendario, a scrivere via via il giorno che correva, e, sotto la data, il colore del quale mi trapassava dipinto.[36]

E continuai lungamente. Moltissimi di quei foglietti ho perduti; non di meno mi rimangono fra gli

altri tutti quelli del primo anno. Mentre nel consumarsi delle settimane e de' mesi io gli andava scrivendo, ne traevo nuovo coraggio, perocchè m'accorgevo come il novero de' giorni tristi fosse molto più scarso che io non mi sarei pensato.

È notevole che nei primi tempi si alternarono più di frequente i giorni segnati dal *grigio cupo* e talvolta dal *nero* con quelli indicati dal *biancastro* e dal *bianco.* Io trapassava così dalla tristezza profonda alla malinconia dolce ed anche ad uno stato sereno. La qual cosa proveniva in gran parte da uno sforzo estremo di volontà, per cui superando le cagioni di abbattimento e riacquistando la speranza dell'avvenire, quell'uscir di pena, quella nuova fiducia in me stesso rassomigliava quasi a letizia. Via via approssimandosi la fine dell'anno, i foglietti, più che gli altri colori portavano il biancastro. Onde io mi veniva fermando in una condizione, che, se non era quella della gioia nè della serenità, era non di meno da sopportare, e dava quasi certa speranza del meglio.

E in ogni modo, sommando insieme i giorni distinti coi colori *bianco, biancastro e grigio,* ne rimanevano men di trenta al *grigio cupo* e non più di quattro al *nero,* i quali colori si può dire che indicassero vera infelicità. Togliendo poi anche i giorni segnati col *grigio* dai rimanenti, poteasi vedere che più di tre quarti dell'anno io gli avea trascorsi non impedito da troppo grave molestia.

Allora mi persuasi che il più delle volte, anche senza addarcene, noi mentiamo a noi stessi, quando ci facciamo ad asserire che la maggior parte di nostra vita è stata infelice; poichè se io non avessi così diligentemente osservato lo stato mio nella sovra espo-

sta maniera, affermerei forse oggi, non temendo punto dir bugia, che l'anno susseguito a quello in cui per sempre mi partii dall'amata fanciulla, mi trascorse tutto nel dolore.

Qualora non avessi smarrito i foglietti del secondo anno, frequente vi leggerei adesso il *bianco.* E se io non vado errato per difetto di memoria, nella primavera vi fu altresì un giorno segnato col *roseo;* unico giorno per vero: chè sincera giocondità m'era interdetta, non tanto dalle ricordanze del passato, quanto dal savio antivedere il futuro, nel quale io non potea secondo ragione promettermi il possesso di quei beni, che rallegrano l'animo al solo immaginarli.

CAPITOLO XXX.

INCOMPRENSIBILITÀ DELL' INFINITO.

Il venire scrivendo le osservazioni su i *Pensieri,* e quindi su altre operette di Giacomo Leopardi, mi giovò altresì a meglio ordinare i miei concetti filosofici, se meritano questo appellativo. In quelle osservazioni io dovea ribattere le massime leopardiane, non esporre un mio proprio sistema, nè discutere distesamente intorno al sommo principio dal Leopardi piuttosto presupposto che dichiarato; ma il valore de' suoi ragionamenti dipende per l'appunto da quel sottinteso principio; poichè, siccome a tutti è chiaro, una qualsiasi verità di fatto non ha per sè valore filosofico, se non in quanto si generalizza; e cioè se quella data particolarità non si fa espressiva di alcuna legge universale. E a questo sempre mira il Leopardi. Il metodo ch'egli adopera è dunque induttivo, non deduttivo, e talvolta riesce meglio a ingenerar persuasione, perchè sembra che si fondi su la esperienza. Ma quando questo metodo si adopera a voler

provare un assioma preconcepito perde tutta la sua forza; perchè la dimostrazione in tal caso non è in fondo altro che un paralogismo, o circolo vizioso. Quindi a chi voglia confutare le asserzioni leopardiane, non già partitamente una per una, bensì col dimostrar falsa tutta la compagine di quella dottrina, e contrapporgliene un'altra, è mestieri, abbandonando il metodo induttivo, esaminare e discutere il principio stesso, a cui per via della considerazione de' fatti particolari voleasi riuscire.

Il qual principio o sentenza è, come altrove ho detto, che il Fato o la Natura procreatrice di tutte le cose è una forza cieca, non benefica, non provvida, ma indifferente verso i mali delle sue creature; anzi incapace di volgere l'universo ad un fine ottimo, e impotente a produrre qualsiasi bene sostanziale e vero, non ostante che ne produca le apparenze.

Questa sentenza reputasi ateistica, e tale è in quanto si oppone al vero concetto di Dio; non potendosi chiamare Iddio se non se l'Ente perfetto, il Bene sommo con gli attributi della onniscenza, della provvidenza, dell'amore.

Si osservi nondimeno che il Leopardi non niega punto la Energia o Virtù primigenia, donde scaturiscono tutte le cose, e da cui tutte le cose ricevono moto, senso, vita: e si rammenti che secondo il mio, non so se troppo scarso giudicio, gli attributi divini, dei quali ho qui alcuni citati, non li ritrovò per via di esperienza o di raziocinio la nostra ragione, ma ci furono rivelati da ingegni altissimi, ai quali spontanea rifulse l'intuizione della verità, o lampeggiarono a noi medesimi forse per grazia sovrannaturale, allorchè fummo accesi e trasumanati da qualche vivissimo

e generoso affetto. Per il che se il semplice lume della ragione ci può recare sino al punto di affermar con sodezza di argomenti l'esistenza di Dio, non però possiam dire che lo conosciamo, non possiam dire che siaci esplicata la sua natura, nè in qual modo e perchè Egli operi, e a qual fine muova l'universo. L'ispirazione fatidica è come raggio di luce che guizzi nella oscurità, ed ora ci scopra una parte degli oggetti circostanti, ora un'altra, senza mai rischiararceli tutti; in guisa che non vediamo nè come nè perchè sieno insieme quivi posti, nè a quale effetto.

Ciò avviene per due ragioni: La prima si è che l'intelletto umano, di sua natura finito, non può comprender l'infinito, se non si tramuta addirittura in questo; la qual cosa è impossibile.

La seconda, dalla prima derivante, che nell'infinito a noi par di vedere tutte le contraddizioni; e cioè che mentre il concetto di esso infinito sorge in guisa al tutto naturale dall'esistenza del mondo, per la necessità di una forza primigenia, allorchè la mente si pone a considerarlo, le è d'uopo negare via via tutti i modi ne' quali ci sforziamo d'intenderlo.

Assurdo è il concetto leopardiano, perchè una forza infinita a cui manchi l'intelligenza e la bontà, e non sia capace di crear beni, se non apparenti, per ciò stesso non è infinita.

Il concetto del Dio ottimo massimo, in cui sieno tutti gli altri attributi costituenti la perfezione assoluta, meglio si conforma all'intimo senso, o facoltà intuitiva, che tutti quegli attributi ci venne rivelando. Ma come si potrebbe razionalmente concepire l'eternità del creatore e il principio della creazione e del tempo? S'egli cominciò a creare, che fece in tutta l'eternità preceduta? E se creò *ab aeterno* eterno è

dunque anche il mondo; e come quindi il finito potrà distinguersi dall'infinito? Pongo innanzi sol questa antinomia, e mi basta; benchè potrei facilmente aggiungerne altre moltissime.

Se poi l'infinito e il finito sono una cosa medesima, come, fra le altre difficoltà, si spiega l'esistenza del male? In qualunque modo s'immagini questa immedesimazione, cioè in ogni specie di panteismo, l'unità dell'infinito non si potrebbe distruggere, se non riducendolo al concetto del solo finito; perchè se a quello si attribuisce la molteplicità, che è carattere essenziale di questo, questo solo si deve affermare che esista e non quello; nel che palese è la contraddizione, non potendosi concepire gli enti circoscritti, manchevoli, temporanei, gli effetti insomma, senza la cagione. Onde tutte le cose che appaiono nel tempo e nello spazio, altro secondo i panteisti non sono che meri fenomeni, il cui *sub stratum*, la cui essenza fa d'uopo che sia l'infinito. Ora come avviene egli che questo infinito cada diuturnamente in errore, in peccato, e patisca acerbissimi dolori? E qui pure mi affreno, e non reco altre antinomie per non distendermi in parole soverchiamente.

È inutile dunque sperare che ogni mistero ci sia dischiuso. E così ammettendo, come negando il giusto concetto dell'Infinito, distinto dalle cose finite e periture, rimarrà sempre certo che per argomentazione filosofica non possiamo dimostrare l'origine delle cose, le verità prime. Alcune delle quali rilucono d'immediata evidenza; e la filosofia in grazia di tale evidenza le accetta; altre (e sono forse le più sublimi, come le più consolanti) non le attinge fuorchè l'entusiasmo e la ispirazione.

Il regno della filosofia propriamente detta è per-

tanto circoscritto dal principio di contraddizione, che a dir così ne' segna i confini.

Le menti più anguste e volgari veggono spesso contraddizione là dove non è. Allorchè fu provata la rotazione della terra sul proprio asse, alcuni fra coloro, che per difetto di studii non potevano comprendere la dimostrazione, non prestarono fede alla scoperta, la quale parea loro inchiudere idee contradittorie; perchè, dicevano, se la terra si andasse così capovolgendo, il mare, i fiumi, i laghi, i pozzi si voterebbero. Ma egli avviene del pari che per la medesima ragione, cioè per l' insufficenza dell' umano intelletto, e perchè le scienze non progredirono se non a lenti passi, e mai non giungeranno a porgerne la perfetta cognizione dell' oggetto intorno a cui si travagliano, avviene, dico, del pari che parecchie volte non si vegga la contraddizione là dov' ella è; come quando si credeva ingenuamente che la terra stesse immobile nel centro dell' universo, quasi che non fosse assurdo il concetto d' un *grave* che non *gràviti.*

Le contraddizioni quindi che noi vediamo nel concetto del Dio creatore, provvido e volgente le opere sue a fine ottimo, possono essere apparenti e non reali; e per contrario vi è senza meno assoluta contraddizione nel supporre che la ragione umana debba poter misurare l' infinito.

Il limite, la soglia, su cui la ragione indagatrice o filosofica dee fermarsi, per non entrar nei laberinti dell' errore, si è il punto dove gli effetti si congiungono alla Causa prima. E non si dovrebbe voler andar più oltre di così; poichè sarebbe il medesimo che provarsi di ritrar su la carta con metri, squadre e compassi *una figura, che avesse il centro da per tutto, e la circonferenza in nessun luogo.* Ed infatti questa definizione Vincenzo Gioberti, se non m' inganno, dette dell' Infinito.

Così di pensiero in pensiero io venni a fermar questo punto, che l'infinito esiste; ma ci rimane, come dicono i teologi, *sovraintelligibile;* e che il sapere è costituito di due parti, le quali sono insieme collegate bensì, ma debbono distinguersi; acciocchè la confusione dell'una con l'altra non venga a indebolirle ambedue, cioè non dia luogo allo scetticismo. Ad una di queste parti ci guida, e a dir così presiede la ragione, all'altra il senso intimo; a capo della prima sta il principio di contraddizione, a capo della seconda stanno l'intuizione spontanea e l'ispirazione fatidica. Dal vano desiderio ch'ebbero i panteisti di porre a fondamento dei loro sistemi il concetto che dell'infinito, cioè dell'Universo immedesimato con la forza primigenia, procurarono farsi, nacquero sistemi facili ad essere confutati. I filosofi ortodossi non errarono in ciò meno degli eterodossi, dei panteisti, dei nullisti; e sotto un certo rispetto errarono anche più, in quanto che crederono aver con le loro argomentazioni dichiarato, e reso meglio alla ragione accettevoli quelli che all'angusta umana intelligenza sono misteri. I loro sistemi tuttavia non tanto si dilungano dal vero quanto quelli dei loro avversari; perchè accolgono molte delle verità, che più volte ho detto essere all'uomo rivelate da ispirazione fatidica, e solo cadono in fallo nello immaginarsi di averle comprovate per via di raziocinio.

CAPITOLO XXXI.

MORTE EROICA.

Passato l'impeto e l'ardore della giovinezza, e cominciata oggimai l'età matura, io veniva sperimentando quello che molti fogli addietro toccai di volo; cioè che le tenere cure e i conforti dell'inesausto amor

materno mi avrebbero porto sicurezza di pace e riposo, se non mi avesse a quando a quando turbato un' ansietà nuova.

Da più anni mi si occultava in fondo all'anima un pensiero, che io lasciava quivi dormire; ma quand'era per qualsiasi motivo ridesto, mi empieva d'inquietudine tormentosa. Questo era il conoscer vere le parole da mia madre non di rado proferite; aver ella alcun male organico e non curabile al cuore. E ben io sapea che di esso cagione prima erano state le diuturne fatiche e i patimenti con subblime virtù sopportati. Di presente codesto pensiero si risvegliava più spesso, e non di meno spesso ancora io mi lusingava ch' ella sarebbe lungamente vissuta.

Volgevo per ciò la mente a' miei più vagheggiati disegni letterarî. Ripigliai allora la commedia togata, a cui posi per titolo *Gliceria o il secolo d'Augusto,* interotta quando cominciò ad affligermi il male degli occhi, e per più di quattro anni messa da banda. Mi volli provare a finirla. Le notizie bisognevoli quasi tutte io le avea prima raccolte. Me le feci rileggere, e così i libri utili o necessari all' uopo. Poi bene imbevuto del soggetto, e spartite ad una ad una le scene degli atti che restavano a fare, presi l'abito di comporre i versi passeggiando in luoghi ombrosi o nelle vie remote di Roma; e m' industriavo tenerli a mente finchè, tornato a casa, non gli avessi dettati a chi m'era in luogo di segretario. Facevo dai venti ai quaranta versi al giorno, salvo gl'intervalli procedenti dall' umor nero, o dai casi che avvengono alla giornata.

Così verso l'autunno del 1862 posi termine a questo lavoro, e procacciai allora che se ne facesse lettura

in una ragunanza di amici, nella quale convennero pure alcune donne, fra cui mia madre. Questo reputo uno degli scarsi piaceri che io potessi renderle in meschino compenso delle molte e gravissime pene onde le fui cagione, e di quel tanto suo amore: perchè la commedia, almeno a que' pochi adunati, parve degna di grande encomio, ed ella assai più di me se ne compiaceva.[37]

Villeggiai l'Ottobre in Albano con lei, e quei giorni furono per me lieti, salvo che di quando in quando mi assalivano funesti presentimenti, secondo che i suoi malori s' inacerbissero.

Tornati che fummo in città, sul finire dell' autunno ammalò. Nel principio dell'inverno si riebbe alquanto. Ma una notte del Febbraio seguente la sovrapprese tale oppressione di respiro, che avendomi chiamato (io dormiva nella stanza contigua) fu mandato pel medico e pel chirurgo. Le cavarono sangue, ed a mano a mano si veniva acquietando. Fino a giorno chiaro le rimasi seduto a fianco. Cominciava l' ultima sua malattia.

Non intendo raccontarla, nè potrei. Durò tre mesi. Lungo martirio, e lo sostenne con animo invitto. All'ultimo desiderò morire, vedendo che il suo strazio mi distruggeva; e perchè le restò il conoscimento fino a pochi minuti prima dello spirare, quando s'accorse di perdere la vista, e che la morte s' appressava, accennò del capo come dicesse: — Finalmente viene. — Io non l'aveva abbandonata mai. La tenevo ancora per mano; reclinò il capo e morì. Di quale grandezza fosse stata quell' anima, niuno fuor di me potè conoscere; ed io provo acerbissimo il rammarico di non avere stile nè ingegno da perpetuarne la memoria.

Ne' giorni di smisurato dolore che seguirono, composi una breve iscrizione per la pietra sepolcrale. dove non seppi meglio significar le sue virtù, che dicendola: « OTTIMA DELLE MADRI ».

Quindi innanzi predominò quasi continua la mestizia, e il ripiangere i giorni in che ero consolato dall'amore materno, come si può scorgere in alcuni versi dettati nell' amene campagne dell' Umbria.

Fresco e vivace di tra i monti spira
Un vento, che le foglie agita e i rami,
E via pel ciel caccia le nubi, e il sole
Fulgido scopre, rivelando azzurro
L' immenso aere profondo. Amena in vista
S' apre e distende larga la pianura,
Colaggiù di bei colli seminata,
Tutti boscosi del perenne ulivo.
Io ti saluto, o verde Umbria! e d' appresso
Alle gelide linfe del Clitunno,
Limpido fiume, il vago incerto passo
E la stanca persona arresto; e guardo
Malinconicamente intorno intorno
All'estremo confin dell'orizzonte.
Quinci alla volta ampia de' cieli e quindi
Me stesso guardo, e solo mi ritrovo;
Ed ogni mio perduto ben sospiro
Con acuto disio. Madre, sei spenta!
Sei spenta, o Madre, e teco ogni dolcezza!

E il pensiero di lei, non mai venuto meno, si rifaceva talvolta, anche dopo molti anni, più vivo:

O Madre mia, che già tant'anni invoco
E piango, e prego, deh, porgimi ascolto,
Deh soccorri al tuo figlio. Oh quanto ingrato
Fui verso te! Che timori, che pene,
Che spasimi per me, per la crudele
Insania mia provasti; poichè solo

In me viver, gioire, addolorarti
Era tuo stile. Ed anco in su l'estremo,
Disparita fin l'ultima lusinga,
Le trafitture del dolor vincendo
Con antica virtù, del mio soffrire
E non del tuo morir prendeati affanno.
Deh mira, o Madre, se pentito è questo
Sconsigliato mio cor, se qui t'amai,
Se divina t'adoro : e se mai 'n terra
Cosa diletta e perduta con fiamma
Di sì acceso disio anima alcuna
Mai sospirò, ch'io te con più devoto,
Più vivo affetto, o Madre, con più acerba
Rimembranza non chiami e non sospiri.

Non però che altri mali non dovessero affliggermi, e qualche speranza non dovesse poi riconfortarmi. Siamo così fatti.

CAPITOLO XXXII.

PROPONIMENTI. PATRIA.

Lo scoramento del trovarmi sto per dir solo nel mondo non però mi fece ricader nello scetticismo. Io riguardava con indifferenza la morte, non la chiamava; e per sostenere l'infelicità del mio stato rivolgevo dall'intimo voti e preghiere a mia madre stessa, non sapendo allora, come non so adesso, pensare che ella sia del tutto estinta, che non viva in luogo dove le anime virtuose abbiano a raccorre il premio della virtù loro. E più che pregare, io parlava con lei, e le dimandava perdono, e non parevami possibile che non mi ascoltasse.

Mi proponevo emendar la mia vita, e a vivere mi rassegnavo più volentieri, per usare il tempo nel modo

migliore ch'io potessi. Volevo cioè, fornite le occupazioni donde traevo il sostentamento, venire ogni giorno continuando gli studi, e compiere opere letterarie, già nella mente ruminate o abbozzate, e immaginarne di nuove: chè fuor di questo e fuor dell'addirmi al privato o al pubblico insegnamento, in altro non mi son mai creduto poter in qualsiasi modo valere; e dico il vero, non tanto per essere consapevole del mio poco valore, quanto perchè la condizione in cui mi ha posto la fortuna mi vietava allora, e mi vietò poi sempre, di sostenere importanti uffici e di entrar ne' consigli o ne' parlamenti; donde sono dalle consorterie e dalla ressa esclusi non i mediocri, ma gli onesti.

Alcuni anni prima, ricordando gli antichi miei pensieri intorno alla felicità, avevo scritto un dialogo su questo argomento; vi riposi mano, lo corressi e preparai per la stampa; e questo fu il primo in ordine di tempo di quegli scritti filosofici che andai poscia meditando e pubblicando, e che assai tempo dopo raccolsi in un volume, intitolandoli « *Saggi di Filosofia popolare* ».

Non mi disamoravo però della poesia; ma non andavo componendo per mero diletto o vanità, chè a a sentirmi chiamar poeta mi parea divenire oggetto di riso, e non feci mai versi d'occasione. Ripensando al misero stato della mia Roma e d'Italia, ma eziandio in tal materia fuggendo le consuete retoriche declamazioni, mi ristringevo ad esprimere in breve il pensiero e l'affetto che mi accendesse, come in questi settenari:

Bello il ciel di zaffiro,
Grato è tepido spiro
Di vento, dolce al core
Paroletta d'amore;

L' animo disioso
Cercar senza riposo
Inconsuete stelle
Sotto plaghe novelle
Gode; in petto a l' audace
Alto giubilo freme,
Se nudo il dorso preme
Di cavalla fugace:
Ma qual vogli dolcezza
È dolore, all'ebbrezza
Ond' io preso sarei
Quel dì, che gli occhi miei
Te potessin vedere
Percossa, discacciata,
Guiderdon giusto avere
Dal cielo, o svergognata
Gente falsa e proterva,
Che Italia ancor fai serva.

CAPITOLO XXXIII.

VI È DISSIDIO TRA IL CIELO E LA TERRA?

Il culto dei morti appartiene a tutte le religioni, e poichè di quegli antichi popoli, che sono affatto scomparsi dalla terra, se alcuna traccia si rinviene, consiste nelle tombe e in quanto le tombe racchiudono, cioè nel rito sacramentale, che fa testimonianza di fede nella vita futura, ci è forza credere che questa fede fosse compagna dell'origine di nostra specie, o per lo meno che all'uomo, quando e' si fu dirozzato appena tanto che potesse distinguere sè stesso dagli animali bruti, il mistero della morte facesse balenare il concetto dell'immortalità. Il quale per lunghezza di secoli non s'è illanguidito; poichè i filosofi stessi che dubitano circa la vita futura o la niegano, non dissipano al vento, ma depongono devoti nel sepolcro i resti degli estinti a sè cari.

Quanto era da noi più amata la persona che ci fu dalla morte rapita, tanto più ci par quind'innanzi esser congiunti con quel mondo invisibile, a cui pensiamo volar le anime dei defunti; nè più ci sembra supposizione troppo lontana dal verosimile quella che nella cristiana dogmatica è detta *Comunione de' santi;* e del presente e della morte stessa, almeno in parte, ci consola il pensiero di ritrovarci poi fra quegli spiriti ad effondere in essi il nostro amore, ed a sentirci dall'amor loro compenetrati sì da provarne ineffabile contento.

Diffidano i filosofi di queste interne rivelazioni, se tali abbiam da crederle; e dicono che il dubbio, cessato un momento, non guari dopo rinasce. E quando pure, soggiungono, debbasi ammettere la vita futura e la comunione degli spiriti beati, nonchè esserne chiarita, se ne fa più inestricabile un'ardua questione.

A che mira la scienza in generale, e in particolar modo la filosofia? A questo, di porgere una regola o dottrina, che determini lo scopo della vita, e in che guisa dobbiamo per conseguir tale scopo condurla. Ora se dopo la presente, così fugace, così piena d'inevitabili molestie e cosparsa talora di mali gravissimi, è un'altra vita non breve ma sempiterna, quella diverrà il criterio, secondo il quale dovrem vivere in questa.

E poichè vi è a guiderdone dei giusti il paradiso, non si può disconoscere esser conforme a ragione che sien riserbate ai tristi, se non le pene interminabili dell'inferno, senza meno alcun castigo proporzionato alle colpe commesse.

Donde si trae che il ridurci, come consigliano gli asceti, a vita di penitenza, rifiutando non solo ogni

piacere disonesto, ma eziandio i più innocenti e puri, contemplando continuamente il passo terribile della morte, che ci deve recare dinanzi al nostro Giudice, sarà, niuno potrebbe disconoscerlo, il partito più savio, anzi l'unico da chiamar savio ed ottimo. Così gli uomini avrebbero a divenir tutti eremiti, o il globo terrestre bisognerebbe trasformarlo in un chiostro.

È ben vero che il problema, almeno teoricamente, fu in questo modo risoluto dal cristianesimo storico, il quale predicò il più assoluto ascetismo. Dico dal cristianesimo storico, perchè a me pare che gli Evangeli non rechino necessariamente a siffatta conchiusione.

I pagani, generalmente parlando, fatta eccezione di alcune sette, erano caduti nell'errore contrario, stimando che si dovesse quanto più si potea goder nel presente.

Non pare a chi legge che il vero si trovi in una via di mezzo?

Perchè dalla natura medesima gli uomini avrebber sortito facoltà molteplici, e ciascuno disposizione diversa a perfezionare in sè piuttosto l'una che l'altra, ed anche molte insieme, se non tutte? Raffaello avrebbe dovuto gittare i pennelli e fuggirsene alla Tebaide? Galileo spezzare il cannocchiale, gittare il compasso, intralasciar le sue maravigliose osservazioni ed esperienze? Dante avrebbe fatto meglio a recitar paternostri che a scrivere la *Divina Commedia?* Colombo avrebbe dovuto starsene a casa piuttosto che navigar tre volte alle terre dell'altro emisfero?

Nell'esercizio delle nostre facoltà sta la maggior parte dei beni che noi possiamo godere. E gli altri

onesti diletti che ci possono riposare dalla fatica di quell'esercizio, la Natura o la Divinità stessa ce gli ammannisce e porge: onde il dispregiarli, anzichè virtù, è ingratitudine. Consento bene tuttavia che il rifiuto di tali diletti e beni può essere il sommo della virtù; come quando altri spende tutte le ore della giornata in curar malati e in soccorrer bisognosi, o quando il figliuolo si sottopone a dure fatiche e si vieta ogni spasso, ogni riposo per sostentare i vecchi genitori, e così via: ma il più spesso altresì a continuar nella carità operosa o in altro nobile sacrificio di sè, qualche sollievo, qualche non basso piacere è pur anco necessario.

Parmi dover conchiudere che retto senso di religione e civiltà più matura c'inducono a riputar falso il concetto dell'antico dissidio fra il cielo e la terra; a cagion del quale si dovesse patir nel mondo per godere in Paradiso, o per godere nel mondo patir nell'Inferno. Io giunsi a persuadermi invece che si possa anche vivere lietamente quaggiù, senza violar la legge scritta nei nostri cuori, che c'impone l'adempimento dei più sacri e naturali doveri; non essendo il sacrificio lodevole o sublime, se non quando ci è dal dovere imposto, o dall'amore persuaso, come già in altro antecedente capitolo mi penso aver con sufficienti ragioni esposto.

CAPITOLO XXXIV.

LEGGE SUPREMA. PALINGENESI.

L'amore è la legge suprema dell'universo. Non solamente esso è in noi *sementa*, come dice Dante, di ogni virtù

> E d'ogni operazion che merta pene,

ma è principio, essenza di tutte le cose. E bene sentenziò quell'antico, se però intese tutto il valore del suo proprio detto, che l'amore e l'odio sono le due forze, da cui è governato il mondo; perocchè non vi è amore verso qualsiasi obbietto, che non inchiuda l'odio di ciò che a quello è contrario o nemico: onde insomma l'amore tutto fa, tutto muove, tutto informa; e la sua natura è tale ch'e' non si può volgere se non solo alla bellezza ed al bene, cioè a quella che Dante chiama *l'eterna luce*

Che vista sola sempre amore accende;

e continua:

E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.

(*Paradiso*, c. V.)

Il divino poeta non intendeva dunque per amore la potenza generatrice, che soggiace alle leggi fisiche, ed anzichè essere Intelletto e Volontà, si riduce all'attrazione e combinazione degli atomi e al puro istinto animale. L'eterna Luce, la Bellezza, il Bene che ci attrae è Dio, quel Dio del quale S. Paolo disse che in Lui viviamo, ci moviamo e siamo: *In ipso vivimus, movemur et sumus.*

Questa verità non fu trovata, o per certo non fu chiarita, nè promulgata dai sapienti, nè dai sacerdoti dell'antichità; il fondatore del cristianesimo la enunciò e la fece entrare nei cuori: ma la interpretazione di alcune sue parole, o che a lui furono attribuite, parve oscurarne il concetto. Perchè dove si dice che i peccatori non pentiti cadranno *in gehennam ignis* o *in ignem aeternum*, par che si accenni alla eternità del castigo, e sarebbe quanto dire che il Male avrebbe a durar quanto il Bene, anzi a superare il Bene

d'intensità e di ampiezza. E come potrebbe allora asseverarsi l'onnipotenza e virtù redentrice dell'Amore?

Secondo l'ermeneutica di certi stitichi interpreti, l'Inferno sarà pieno assai più del Paradiso; atteso che avrebbe a raccogliere tutti quelli che non sono cristiani, anzi cattolici. Ora i cattolici sommano tutto al più a dugento milioni, e giungono per lo meno a mille cinquecento milioni gli uomini, che al presente abitano la terra. E di quei dugento milioni, quanti in fondo al cuore non sono indifferenti, increduli, atei? E dei credenti quanti non sono peccatori induriti, che in punto di morte non si convertiranno? E che diremo dei passati? Nei primordi del cristianesimo il numero dei seguitatori di Cristo fu oltremodo scarso, in comparazione de' popoli idolatri. Sicchè se si considera il numero di coloro che seguitando la fede cristiana da mille e novecento anni in qua poterono esser salvi, si vedrà piccolissimo, a confronto di quelli che dovrebbero esser dannati.

Ma, rispondono i teologi, tutti coloro che allevati nelle false religioni non poterono aver cognizione della fede rivelata, e vissero rettamente secondo natura, possono per divina grazia esser salvi.

Questo è uno dei tanti mezzi termini, che adopera chi, ritrovandosi faccia a faccia con una difficoltà insolubile, piglia una strada di traverso, non accorgendosi che quella non lo conduce là dov' egli volea venire.

Il credere nella rivelazione cristiana è o non è necessario per andare in Paradiso? Se è necessario, i pagani, anche virtuosi, non possono entrarvi; se non è necessario, coloro che vivono nella società cristiana possono entrarvi, conducendosi rettamente secondo le

leggi dell'onestà e della natura, ancorachè non abbiano la fede.

Ma, replicano, tutti sono in obbligo di chiarirsi intorno alle supreme verità della religione; e però, eccetto chi sia impedito da ignoranza invincibile, come sarebbe un cinese o un selvaggio dell'Australia, è colpevole di aver chiusi gli occhi alla luce della fede cattolica.

Bene. Perciò un protestante od evangelico, il quale abbia vissuto secondo i precetti della morale più austera, perchè non si è convinto che il cattolicismo è la vera fede, e non il protestantismo, andrà all'Inferno; laddove un adoratore del Sole, o un selvaggio che non s'accorge di commettere un delitto contro natura mangiando le carni del nemico ucciso in guerra, dovrà annoverarsi fra i beati?

È inutile che ci affanniamo; o l'Inferno dovrà essere mille e mille volte più vasto del Paradiso, e inghiottire per lo meno i nove decimi del genere umano, ed allora la buona novella annunziata da Gesù Cristo sarà stata invano, e dovrà negarsi e la bontà e la misericordia e la provvidenza e l'amore della Cagione Prima; ovvero sarà d'uopo riconoscere che gli uomini accesi nell'amore del Bene Infinito, soccorrevoli verso il prossimo, ammiratori della virtù, desiderosi del proprio morale perfezionamento, e solleciti, per quanto è in essi, di procacciarlo, meritano premio e non pena in qualsiasi religione vivano; o a dir meglio, essi vivono tutti in una medesima religione: poco o nulla importando la diversità delle pratiche esteriori, quando il cuore fa sincero olocausto di sè al padre di tutte le creature, che furono e sono e saranno nel tempo e nello spazio.

E se la fragilità umana ci fa volgere i passi

. . . . per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera,

(*Purgatorio*, c. XXX.)

parmi da credere che giusta espiazione abbiasi a far di ciò nella seconda vita; massime se da noi medesimi non ci saremo imposta ancora su la terra codesta espiazione. La quale poi, per le ragioni già dette e a non oltrepassar la misura della giustizia, sicuramente non potrà essere eterna; eziandio perchè mancherebbe il fine provvidenziale di ogni pena, di ogni castigo, di ogni dolore, che è non lo sterile tormento delle anime, sì bene la purgazione, il rinnovellamento, la palingenesi.

CAPITOLO XXXV.

INTENSO DESIDERIO DI CONOSCERE LA VERITÀ.

Sciolte le anime dalla paura dello Inferno, poichè il temporaneo Purgatorio, dando la certezza della ulteriore beatitudine, non suole incutere ai più grande spavento, molti anzi moltissimi lasceranno briglia sciolta ai loro appetiti, e su la terra non regneranno l'onestà, la carità, la giustizia, ma i vizi più turpi.

Non so dire se questo avverrebbe, anzi se già in parte avvenga; perchè diffondendosi l'incredulità, come di presente succede, coloro che son tali da non esser tenuti in freno se non solamente dalla paura delle pene eterne, si gittano senza scrupolo al mal fare. Ma qui si esce fuori dell'argomento; dacchè la religione deve insegnare il vero e sollevare lo spirito a Dio, non deve e non può ridursi a stromento politico per la utilità del consorzio civile.

Oltre a ciò, le azioni promosse dalla paura non sono azioni morali, e quindi non acquistano merito a chi le fa. In quei tali che non trasgrediscono certe leggi, imposte dalla autorità religiosa, solo per ischivare

Il paventato sempiterno scempio,

(G. Leopardi, *Consalvo.*)

succede un curioso fenomeno psichico. Non intralasciando essi di agognare cupidamente i piaceri e i beni della terra, e non sapendosi adattare a voti di astinenza e di sacrificio, stipulano una specie di composizione con la propria coscienza; sostituiscono per lo più le esteriori pratiche divote agli atti di religione e carità vera, alla sincera austerità della vita, e rinunciano talvolta qualche piccola comodità o spendono una scarsissima parte del loro avere a fin di accaparrarsi l'assoluzione del confessore.

Il singolare artificio, che usano costoro a conseguire il fine ancor più singolare d'ingannar sè medesimi, è poi agevolato da quella troppo grande molitudine di ecclesiastici, che mirano non a correggere e salvare i peccatori, sibbene a trarre il maggior lucro possibile dall'altare, dal confessionale e dall'insegnamento religioso, per fare o a sè più comoda la vita, o più ricco e potente lo speciale ordine o sodalizio, cui sono ascritti.

I propugnatori della fede, tale quale essi l'han ricevuta dagli avi, e quale con lodevole zelo si affaticano di trasmetterla ai posteri, dicono essere i malvagi istinti dell'uomo che lo conducono prima a dubitare, poi a negare ciò che la fede insegna; affinchè gli sia lecito vivere vita sciolta da ogni obbligo morale, appagando le passioni anche più riprovevoli.

Questo può essere vero alcune o assai volte. Ma quando il dubbio è nato in un animo sincero, non per

cagione di sozzi appetiti, anzi perchè alcuna parte dell'insegnamento religioso non soddisfa in tutto alle più alte aspirazioni, ai più santi desideri, agli affetti più nobili e puri, come potrà codesto animo piegarsi per isforzo di volontà a creder quello che gli sembra ripugnare alla sua propria ragione e al bene, alla civiltà universale, al perfezionamento progressivo del genere umano?

Quindi è manifesto che ognuno crede quello che può, non quello che vuole. E vi ha persone che affermano con intera sincerità di coscienza i più madornali errori: or questi saran da compiangere, ma non sono colpevoli. Altri, come ho detto, procurano di stipulare un contratto con Domeneddio e comperarsi licenza di soddisfare ai loro appetiti. Santificano essi la propria codardia, dandole nome di religione, di umiltà, di rassegnazione, di amor del prossimo e va dicendo, secondo l'opportunità che loro si porga di sostituire le apparenze di tali virtù al sempre latente e trionfante egoismo. Ma riescono tutti e sempre ad ammutire onninamente la propria coscienza? No: d'onde i tardi rimorsi, e talvolta la cupa disperazione agli ultimi istanti della vita; perchè insomma fede può essere ne' dotti e negl'ignoranti, ma fede non è, nè può essere negl'ipocriti.

Il bramoso ed ingenuo ricercatore della verità poi, quando pur ceda come gli altri uomini alle lusinghe dei mondani piaceri, se già non è del tutto corrotto, nè può essere (chè altrimenti alla verità con intenso desiderio non si volgerebbe), tiene in poca stima quei piaceri medesimi; e gli parrebbe non piccolo guadagno assoggettarsi anche a durissimo castigo a fin di riposare tranquillamente in una fede, che gli promette nella seconda vita suprema ed interminabile felicità. Il patto è così utile, il guiderdone è così grande che

stolto sarebbe chiunque lo rifiutasse. Ma tutto può, ripeto, la volontà fuor che imporre all'intelletto di credere quel che non gli sembra credibile.

Questo è l'umano orgoglio che si ribella, rispondono i fedeli, e non vuole assoggettarsi alla parola divina.

Voi supponete dimostrato quel che appunto è in questione. Chi vorrebbe ribellarsi alla parola divina, quand'ei la riputasse tale? Ciò, anzichè peccato o colpevole trasgressione, sarebbe insanabile follia.

Sia pur concesso che l'anima indagatrice del vero in cambio di scovrirlo incappi in false e strane immaginazioni, e sia pur concesso che a stringerla in cotal rete concorra l'orgoglio, cioè la debolezza e piccolezza ingénita dell'uomo: potrà credersi Iddio voglia per questo punire in lei il sublime e santo anelito, che la sospinge a ricercare affannosamente la verità in quel miglior modo che la natura sua le consente, per sempre più avvicinarsegli, e farsi via via meno imperfetta?

CAPITOLO XXXVI.

ENRICHETTA.

Più che un anno trascorse. Volgeva al suo termine il 1864, quando per un caso, che non monta il riferire, conobbi e cominciai a visitar la famiglia di una gentildonna per nome Teresa, vissuta in prospera fortuna, finchè restituita Roma sotto il governo de' chierici dall'esercito francese, non furono al marito di lei tolti, perchè in voce di *liberale,* gli uffici d'onde traeva lucro; e così egli ed i suoi ridotti ad un vivere stretto ed assegnato. Era ella vedova da poco

più che un anno, madre di dieci figli tutti adulti. Quattro delle figliuole andate a marito, due restavano in casa (una delle quali chiamavasi Enrichetta). La sera si ragunavano colà or gli uni or gli altri de' parenti e due o tre amici. Codesta madre, di semplice vita, di amabile tratto, in singolar guisa mite ed equanime, senza ombra di bacchettoneria avea pieno il cuore di un sentimento religioso sincerissimo e puro. Non conosceva odio, nè rancore, nè stizza, tutta compassione ed affabilità; e serbava nel viso tracce di perduta bellezza.

Notai di che modo repentino ed angoscioso nell'estate del 1860 mi partissi da un' amata fanciulla, e mi conducessi a terminar quell' increscevole stagione in Aricia. Fui quivi ospitato ed accolto in seno alla famiglia dell' amico pittore, al quale per addietro accennai. Alla sorella di questo venne a far visita in in Aricia l' Enrichetta. Ella era nel fiore della prima giovinezza; dal volto e dagli occhi azzurri e ridenti spirava giocondità; avea capelli biondi, inanellati, la persona snella, vago il colorito, maniere naturali e vive, ma insieme gentili e modeste. Io, che mi sentivo allora oppresso da profonda mestizia, comparai nel nel mio pensiero quella serenità e candida allegria col doloroso mio stato. Quale abisso mi separava da tale invidiata condizione! Quanto diverso, quanto lontano il mio destino dal destino di lei, tuttora sì lieta e poco più che adolescente! Io la vidi per brevi momenti; non cercai e non ebbi occasione di parlarle. Durante il pranzo, che si fece tutti insieme, non m' inframmisi nei discorsi degli altri, poi mi rinchiusi nella mia stanza; ella partì, ed io presto dimenticai questa quasi apparizione.

Quattro anni dopo dunque rividi la graziosa Enrichetta nella sua propria casa. Era alquanto mutata; avea già provato due grandi dolori, la morte del padre, ed un amore o non corrisposto o per qualsiasi altra ragione infelice. Mi sembrò divenuta più seria, parlava poco, si mostrava più circospetta.

A mano a mano per diversi accidenti ed occasioni ebbi a persuadermi che in lei la virtù e la gentilezza dell'animo rispondevano mirabilmentre all'avvenenza delle forme, alla soavità del sorriso, al vivo splendore e alla dolcezza dello sguardo; ma per lungo tempo non mi fu dato penetrare che cosa ella pensasse a rispetto mio, nè quali sentimenti verso di me nutrisse.

Frattanto cominciavo inconsapevole a volerle bene. Già da quattro anni avevo fuggito la giovine Clelia dai bruni capelli, e non ignoravo ch'ella era andata a marito.

Un giorno di primavera io passeggiava solitario ne'luoghi a me cari fin quasi dall'infanzia, vo' dire là nel Foro, nel Campo Boario su la via Sacra, presso il Colosseo, nel boschetto del giardino Botanico. Mentre io era colà, e respiravo l'aria imbalsamata dall'odore, che sotto il sole di aprile mandano l'erbe, gli alberi e i fiori di campo, un usignolo cominciò a gorgheggiare. Quel canto m'indusse nelle fibre un tremito inusitato; e parvemi che un grave peso mi fosse tolto dal petto. La mia tristezza si mutò in senso non dirò di piacere, ma di malinconia lieve; mi risorsero nella mente immagini vaghe, e quasi di furto m'entrò nel cuore la speranza. Non volendo, il mio pensiero correva alla bionda fanciulla dagli occhi azzurrini.

Come, dissi, forse io rivivo? forse vi è per me ancora qualche bene, qualche diletto, v'è ancora la vita, ed alcuna delle sue gioie? E composi in quello stesso luogo le stanze che seguono:

Uccellino che canti in mezzo al verde,
Dimmi se d'amor sono le tue note;
Qui nel bosco, ove il mio passo si perde,
Io sento voci dentro al core ignote.
Che parlan queste voci e il vostro canto,
O de l'opaco sito abitatori?
Rivivo io forse? cessa forse il pianto?
Ha la terra per me novelli fiori?
Oh quanto amare e dolci ricordanze!
Quale intenso ed ognor vano disio l'
Che pugna di timori e di speranze,
Che gioir breve, che penar fu il mio!
Canta, uccellino, canta; il tuo gorgheggio
Un soave tumulto in cor mi desta:
È primavera, e tutto intorno veggio
Esultar la natura e ornarsi a festa.
E spira un venticello per il bosco
Che fa le frondi fremere e stormire;
O soave frescura, io ti conosco,
Oh quai pensier solean con te venire!
E a quell'antica speme, a quei pensieri
Io chiuso avrò dunque per sempre il core?
O uccellino, che canti in fra i verzieri,
Dimmi se le tue note son d'amore.

Questo rinfrescarsi in me della giovinezza durò rigoglioso alquanti giorni; non già che dopo si dileguasse al tutto, ma cedea di quando in quando alle rimembranze del passato. Ed allora il pensiero della dolce Enrichetta, in luogo di farmi sperare, m'era cagione di ripetere a me stesso che nulla poteva oramai promettermi l'avvenire. Poi rivedendola io, e parlandole, e mirandola in viso, e udendo il suono della

sua voce, che già m'era sì caro, sentivo che dopo tanto dolore, tanto abbandono, tanta solitudine, questo nuovo affetto veniva rapidamente crescendo. Alcuni altri giovani, ho detto, frequentavano la sua casa, e tra questi uno specialmente era invaghito di lei, quantunque non ne facesse aperta dimostrazione. Ella non dava punto indizio che il suo corteggiare le gradisse, ma lo trattava con la famigliarità, o meglio con l'affabilità riservata, che usava inverso gli altri; la quale nondimeno, destando in me gelosia, mi fece accorto che l'immagine vezzosa mi si era scolpita nell'animo.

Bella, chi lo sapea d'amarvi tanto?
Me l'ha fatto capir la gelosia;
Quel damerino vi sta sempre accanto,
Questo è il tormento dell'anima mia.
Vi parla sottovoce; ed io intanto
Non so più dire in che mondo mi sia.
Perchè, di grazia, non dargli commiato?
Vi piace ch'e' vi stia sempre da lato?
Che bel sollazzo darmi gelosia!
Questo è il tormento dell'anima mia.

Il lume che splendeva negli occhi suoi, in ispecie quando moveva la bocca al sorriso, avvinceva per verità chiunque la rimirasse, e me soggiogava con soave magia; ma niuno otteneva da lei neanche il menomo segno di preferenza. Composi allora lo stornello che segue:

Voi negli occhi ci avete la magia,
Ci avete un lume che tremola e ride,
Che sopra tutti vi dà signoria,
E a chi ferisce il core, e a chi l'uccide.
Un che dentro a quegli occhi guarda, vede
Una dolcezza infinita d'amore;
E d'esser compatito spera e crede;
Ma poi s'accorge del suo grande errore!

Chè non v'importa del nostro tormento,
E non c'è chi vi possa innamorare;
V'innamora la luna e il firmamento,
Voler bene ad un uom follia vi pare.
E noi siam tutti in vostra signoria,
Perchè negli occhi avete la magia.

Talvolta acquistavo maggior fiducia; ma poi mi accadea vederla più seria, più silenziosa, e nulla mi offriva appiglio a credere ch'ella pure pensasse a me di sovente, come dicono queste quartine:

La speranza mi disse: « Ti vuol bene »;
Mi disse: « Non ci credere » il timore.
Io ci credetti. Ma or vedi che avviene
Quando si fida a la speranza il core?
È stata una lusinga, è stato un gioco;
Forse d'amarmi non ha pur sognato;
Avrò preso una lucciola per foco,
Avrò senza la febbre delirato.
Pietosi mi parean gli sguardi suoi,
Ma chi sa che pensava in quei momenti?
Mi parean dolci le parole, e poi....
E poi non eran del core gli accenti.
Addietro forse le torna la mente
A qualche sua memoria troppo cara?
Una segreta cura ha di presente
Che ogni altra cosa disprezzar le impara?
Cerca forse d'amor degno, un eletto
Spirto, cui non s'avvenne in terra mai?
Ovvero, dimmi, hai sì gelido il petto,
Dimmi, che amore intendere non sai?
Dal tuo labbro talora escon sospiri,
Che par si muovan per disio cotanto!
Languidamente gli occhi intorno giri,
Mesta sorridi, e sta sul ciglio il pianto.
Ed or lieta così, come fanciulla
Ch'ode il suon de la danza, il crine affreni
Di bei nastri ondeggianti, e par che nulla
Turbar mai possa i lumi tuoi sereni.

Ma lieta o mesta, ognor lunge son io
Da' tuoi pensier: null'altro io so che questo.
Vivi dunque felice: addio, addio!
Fu così dolce il sogno! ahi mi ridesto!

Nell'Agosto recatomi a villeggiare a Frascati, vi passavo i giorni malinconico. Ora ch'io non vedeva più la sua graziosa figura altro che nella mia immaginazione, mi parea non poter godere appieno quegli aspetti bellissimi di colli, di campagne, di pianure, di ville. La mente mi correa sempre a lei, come si vede nei seguenti endecasillabi:

Di croco soavissimo si pinge
L'estremo lembo occidental; profondo,
Limpido, azzurro sul mio capo è il cielo.
Un giardino io passeggio in vista lieto;
E a que' gentili fior, che reclinando
Le corolle graziose, un saluto
Inviano all'alma fuggitiva luce,
Mestamente riguardo. Il gelsomino
Si schiude, e al primo aliar de la brezza
Dona i profumi delicati. Trema
Lassù nell'aria la stella di Venere,
E s'ode giù per la campagna acuto
Di sonagli tintinno. Lunge lunge
Intanto vola il mio pensier; non posa
Giammai l'infaticabile pensiero.

Ritornai a Roma nel Settembre, e verso la fine di Ottobre di quel medesimo anno con la famiglia di lei e con altri amici e parenti fui ad un geniale pranzetto in luogo che allora potea dirsi campestre.[38] Fra parecchie fanciulle nel fiore dell'età, Enrichetta la più bella; e fu alquanto più vivace ed allegra del consueto. Io ritrassi come dire un solo momento di quella giornata nei versi:

Sovra nitido piatto ammonticchiati
Molti reca un garzon grappoli d'uva.
Liete gridano: viva! le fanciulle
Intorno al desco, e distendon le mani
Candidissime a gara in rapir l'uve
Leggiadramente invidïose. L'una
Ridente il grappo leva in alto, e pare
La gioconda Vendemmia. Già la mensa
Abbandonano tutte, e vanno allegre
Per uscir fuori a la campagna. Il cielo
Maligno piove. Ferme in su la soglia,
Sporgendo il capo, s'abbracciano e intrecciano,
Ed ora innanzi, ora indietro si pingono:
Poi due più ardite dall'altre si sciolgono,
E corron via; ma le vesti e le chiome
Di stille minutissime s'imperlano,
Ed elle riedon quali augèi volando.
Tutte su per la scala in motti e in risa.
Vengono a la finestra: ivi aggroppate
Così che i biondi co' bruni capelli
Son misti, e i capi si toccano insieme,
La valle miran sottoposta, i campi
Sterminati, e laggiù laggiù l'incerta
Curva de' monti, e il ciel fosco, e la terra
Paludastra, e li già spogli vigneti.
Allor negli occhi d'alcuna di quelle
I pensier gai leggi mutarsi a poco
A poco in tristi, e cessato il pispiglio
Alquanto rimaner tacite ognuna.

Ma la cara Enrichetta forse perchè le condizioni di sua famiglia si fecero oltremodo angustiose, o meglio per i disagi e le afflizioni che tali angustie cagionavano alla madre ed agli altri suoi, con l'andar del tempo divenne assai mesta; onde mi scendeva in cuore una quasi pungente compassione, che mescendosi all'affetto, lo rendeva più intimo e profondo:

Dimmi, che pensi? Perchè sì reclini
Il biondo capo, e vai
Lenta mutando i passi?
Vergine, perchè mai
Su'tuoi labbri vermigli
Sta morendo il sorriso?
Nell'abbassar languidamente i cigli
Mostri tanto sconforto
E sì amaro disio,
Che me ne piange il core.
A qual tua dolce speme,
Vergin, dicesti addio?
Quando levi lo sguardo e intorno miri,
Dimmi, perchè sospiri?
Questo di ciel così vivo splendore,
Il tornar de la gaia primavera,
Il cantar degli augelli
Che fan versi d'amore
Non ti rallegra? Come non sei paga
Veder fra l'altre cose
Leggiadre, graziose
Che tu medesma sei di lor più vaga?
Di', fissando l'azzurro aere infinito,
Qual cerchi ignota gioia,
Qual tuo bene smarrito?
Deh, non tacer, parlami deh! mi svela
Come possa il dolore
Adoprar crudelmente
L'acuto stilo in quel tenero petto
Disarmato, innocente.
Come non piange, come non s'oscura,
O gioconda Natura,
Il tuo sereno aspetto,
Allor che i figli tuoi,
L'opere tue sottili,
L'anime che facesti più gentili
Son preda a la sventura?
Dunque tutto il creato arcana legge,
Inflessibile, eterna,
Che giustizia o pietà mai non corregge,
Senza cura di noi dunque governa?

O forse anche è richiesto
A fino compimento
Di natia gentilezza
Questo gemere, e questo
Di mali esperimento?

Intanto a poco a poco io ero venuto a questo, che ogni sera mi recavo presso la sua famiglia, e vi rimanevo alcune ore, come l'amico in cui s'avea maggior confidenza. Ero certo che la Enrichetta per bontà, per nobiltà e delicatezza di spirito mi portasse affezione; la quale peraltro il suo contegno mi persuadeva non consistere fuor che nella tranquilla e mite benevolenza, che nasce dalla consuetudine.

CAPITOLO XXXVII.

GIOIA E DOLORE.

La monarchia sacerdotale negli ultimi anni che durò si fece più tirannica ed esosa. A ciò la trascinavano gli eventi. L'Italia s'era venuta rinnovando; il papa avea perduto la maggior parte delle sue province, e gli rimaneva un piccolissimo staterello. Ogni giorno crescevano i desideri e le speranze dei Romani, sebbene mente d'uomo non potesse antivedere la guerra e i successi del 1870.

Per ciò i sostegni del trono erano qui una ciurmaglia raccogliticcia di zuavi francesi e una caterva di spie: queste e quelli manomettevano a quando a quando i cittadini.

Nella *Nuova Antologia* io andava pubblicando sotto nome supposto un romanzo, [39] che al naso di chi ma-

neggiava la pasta non potea certo aver buon odore. Non so come seppero o sospettarono che fosse farina del mio sacco. Nemici del governo, o piuttosto dello sgoverno de' preti erano fin anche tra i segugi della *Polizia*; ora da uno di questi, che non conobbi e non ho mai conosciuto chi fosse, per mezzo di uomo fidato ebbi avviso che doveasi perquisir la mia casa e trar me in carcere. Ho detto come alla famiglia dell'Enrichetta già mi legasse strettissima amicizia; e m'era avvenuto anche di renderle qualche non lieve servigio: onde sul primo riparai presso di quella, ma non potevo a lungo rimanervi senza pericolo degli ospiti e mio. Il principe Carlo Napoleone Bonaparte, facendomi passare per suo segretario, mi condusse oltre i confini, e così fui al sicuro. [40] Ma cominciava un esiglio, il quale non sapevo se preveder lungo o (come fu) breve.

Il principe stesso con la sua carrozza mi venne a prendere per tempissimo la mattina; io l'attendeva, e poco avanti ch'ei giungesse vidi apparir sollecita Enrichetta. Ella non potea celar le lacrime. Le parole interrotte, l'angoscia che le si leggeva negli occhi e nel volto mi svelarono intero l'animo suo. Ci stringemmo la mano; non so se pronunziammo altro che un solo addio. Partii. Da quel momento le nostre anime furono per sempre congiunte. Io così gustava il sommo dei piaceri, quello di essere amando riamato, in un punto di crudele afflizione; e il tumulto che provai non lo so esprimere.

Da prima fui ospitato dal conte Paolo di Campello nella sua deliziosa villa presso il Clitunno, alle falde dell'ardito colle, su la cima del quale è il borgo chiamato *Campello alto;* e in quell'estremo lembo che

si congiunge con la valle son pure altre due piccole borgate, la *Bianca* e la *Nera*, poco lontane tra loro e quasi ugualmente discoste dalla chiesa parrocchiale più vicina al palazzotto del Conte, che in luogo rilevato sta come a cavaliere di que' villerecci abituri. L'amicizia del Campello e della sua consorte, principessa Maria Bonaparte, mi raddolcirono un poco l'amarezza della narrata separazione; con loro aveva io altre volte passato i più caldi giorni della state. L'affetto che mi legava all'amico Paolo traeva origine fin dal 1863; poich'egli conosciutomi qualche tempo innanzi, sapendomi allora desolato e infermo per la morte di mia madre, si offerse di condurmi seco il giugno di quell'anno nella sua natale Umbria alla villa che ho detto. Accettai Ci fermammo a Terni in casa dei conti Manassei parenti suoi; e uno di questi io già conosceva, il giovane Paolano, che aveva studiato legge in Roma. Ei mi ritenne molti giorni con sè; quindi passai la montagna di Somma, e raggiunsi il Campello.

La nostra amicizia perciò contava cinque anni, ed è poi durata, e dura.

Consumato adunque più di un mese in villa, e con persone dalla cui cortesia mi furon resi alquanto meno amari quei primi passi, che mi allontanavano dal segno d'ogni mio desiderio, in sul finir di novembre mi recai a Firenze, dove ritrovai altri esuli romani; ma perchè tutti erano costretti a guadagnarsi faticosamente la vita, rade volte poteva io stare insieme con essi; e la nuova tristezza, che dall'ora della partenza mi aveva regnato in fondo al cuore, massime pel futuro incerto, si aggravò; nè so a quale estremo sarebbe giunta, se in sul finir del dicembre non avessi ricevuto un telegramma, che mi annunziava com'io potessi tornar sicuramente a Roma. Il duca don Ma-

rio Massimo, dal quale come segretario nell'ufficio dell'Amministrazione provinciale io dipendeva, senza esserne per me richiesto, aveva ottenuto da monsignor Randi governatore, che rincasato non dovessi di nuovo ricever molestia; e non vo' tacere per amor di verità che il prelato mantenne la promessa.

Le passate vicende mi avevano ridotto in assai cattiva salute; ed ora (dopo aver trascorsi alcuni giorni lieti nell'appagamento del ritrovarmi tra i congiunti, gli amici e da presso a quella gentile, che io amava già più di me stesso) per una dura, crescente, affannosa perplessità mi si rinnovava il tormento che su la prima giovinezza e dopo la sventura degli occhi mi avea fatto desiderare ed invocar la morte.

Io ed Enrichetta, consapevoli del nostro reciproco amore, non ce l'eravam però confessato. Poteva io dichiararlo apertamente? Doveva io (di salute allora tanto più inferma, come ho detto) richiederne la mano, presumere di metter casa, e asserir con baldanza a sua madre che offrivo una sorte invidiabile alla diletta fanciulla? Dovevo costringere la mia Enrichetta a vita così penosa ed anco, per condizioni di fortuna, meschina? E come per tutto ciò espormi a ricevere dalla sua famiglia un rifiuto, che mi avrebbe non solo umiliato innanzi agli altrui ed avvilito a' miei propri occhi, ma posto altresì in obbligo di mai più non rivederla? Sopra tutto io bramava renderla felice; e per le cose già riferite, posto pure (nè mi parea verosimile) che mi fosse conceduta, la immolavo, sto per dire, a me stesso, laddove piuttosto io voleva patire ogni strazio per lei.

Le dubitazioni, il contrasto, il pensiero che andando innanzi così dovea forse ad Enrichetta sembrare ch'io punto non mi curassi di lei; l'inadempiuto desiderio che mi si volgeva in dolore e spasimo, viemaggiormente alteravano il corpo, e invece di recarmi più vicino, più mi dilungavano dal fine anelato. A tale giunse il travaglio, che sentivo di non potere in tal guisa durare.

Negli avvenimenti comuni o poco straordinari della vita, occorrendo deliberare intorno a checchessia, fui spesso incerto e tardo; ma negli eventi gravi e nelle cose di suprema importanza seppi con fermo proposito risolvermi e comportar, quali che fossero, le conseguenze della mia risoluzione. Presi dunque finalmente l'unico partito che mi rimanesse; cioè rinunziare a quella sola felicità ch'io bramava, e che avevo già in parte conseguita quando conobbi d'essere corrisposto. Cominciai quindi a diradar le mie visite serali, che prima eran quotidiane; ed a mano a mano venni a cessarle del tutto. Io credetti la cosa non dovesse apparir troppo strana, ancora perchè immaginavo non se ne ignorasse del tutto la cagione; ma così pensando non mi apposi. Passato alcun tempo or da qualche sorella di Enrichetta or da altri parenti, sia che mel facessero dire, sia che m'avvenissi in loro per le vie della città, mi era dimandato come mai non mi si vedesse più, a qual fine volessi interrompere così buona e lunga amicizia. E l'occasione di tali dimande non era infrequente, perchè io stesso bramava di ritrovarmi in compagnia di chi potesse darmi notizie di tutta la famiglia, e in ispecie di lei, che io ben sapea come non dovesse men di me soffrire. Persistendo io a tenermi lontano, presero a dirmi: — Tu se' attratto verso altra parte, tu sei di qualche bella o non bella invaghito. — Sor-

risi dapprima a queste parole con sentimento quasi direi di compassione; poi subito fui compreso e trafitto da un pensiero di grande amarezza, cioè dubitai che il simile sospettasse anche la mia Enrichetta.

La determinazione di tenermi lontano da lei mi era stata d'ineffabile dolore, dolore tuttavia tranquillo in certo modo e rassegnato, però che io ubbidiva così alla ragione come alla necessità, e adempieva il dover mio non meno verso la cara fanciulla che verso me stesso; un dovere, dico, pieno di sagrificio. Ora invece la tranquillità e la rassegnazione venivano meno, e il sagrificio lo giudicavo inutile, anzi nocivo, poichè distruggeva la quiete e la pace di Enrichetta insieme con la mia. Poteva io farle credere di più non amarla, di averla dimenticata?

Il perseverare nello star lunge dalla casa di lei più non mi era possibile. Tolsi l'occasione del giorno onomastico di sua madre, da me come da' suoi parenti ed amici sempre festeggiato, e ripigliai la consuetudine antica. Non per questo mutai d'intenzione, anzi fissai dar chiaro a divedere col mio contegno come avessi deliberato dentro di me la rinunzia che ho detto, e come fossi costante nel mantenerla. Ciò volle sforzi inauditi; non di meno, per tal mezzo, di nuovo andai racquistando a mano a mano un poco di quiete. Ella dal canto suo parve comprendere la necessità di quel partito, tuttochè non potesse forse bene indovinarne i motivi; e non se ne mostrò afflitta di soverchio, volendo, credo, con esempio di coraggio ridonarmi la pace.

Così trascorse ancora spazio non breve. Son di questo tempo alcune poesie, che dipingono, parmi, quelche mi si agitava nell'animo. Veggasi la canzone:

Ancor vegliando sogna
Ciascuno quel diletto,
Che più l'animo agogna.
Io che molt'anni vado pellegrino
Per deserto cammino,
E d'aver giammai posa,
Se non solo nell'ultimo ricetto,
Più non serbo speranza,
Dentro la mente oscura
Mi pingo una lucente primavera.
Al chiaror della sera
Sopra un pratello danza
Con piè mal fermo una bionda fanciulla,
Che di non largo tempo
Divisa è dalla culla:
E le piccole mani,
(Se vacillar si sente)
In verso una gentile,
Chiamando, sporge timorosamente.
La qual con un sorriso,
Che negli occhi suoi belli
Rivela il paradiso,
All'angiola, cui diè vita, fa core.
Quanto non è felice
Su la infelice terra,
Chi nell'umana guerra
Rifugio trova dall'acerbe cure
Fra due sì graziose creature,
Che l'una padre e l'altra sposo il dice?

e lo stornello:

Vivo come l'uccello in su la rama;
La muove il vento? Ei non vi fa dimora:
Ma l'uccellino niuna cosa brama,
Che ferma sia, neppure una brev'ora;
Ed io tutto in contrario. Sol mi chiama
Un disio fermo; e il mutar m'addolora.
Ma se posar m'ingegno, il vento spira,
Move le frondi, e seco mi raggira.
Mi poso in su la rama? Spira il vento,
E ricomincia il mio lungo tormento.

Poi trovo intramezzato a tali versi melanconici un altro stornello, che per non ricordo quale occasione, e forse non per altro se non per quel rinvigorirsi della vita, che ci apporta la primavera, fa indizio di un fuggevole risvegliarsi della speranza:

L'odore che mi porta il venticello
Dell' erba fina e dei fiori di prato,
E la frescura dell'aprile bello
Mi riconduce al mio tempo passato.
In su la frasca il suo canto novello
Il passero dianzi ha gorgheggiato;
E la speranza in core m' ha ridesta
Che il dolor sia finito e la tempesta;
E una speranza m' ha ridesta in core,
M' ha ricondotto al mio tempo migliore.

Ma riprende poscia il campo lo sconforto, che nell'autunno susseguente si palesa più grande:

O dolce amore chi ci avesse detto
Ch' eravam destinati a patir tanto;
Che un sì tenace, un così puro affetto
Non si dovea nutrir se non di pianto;
Che riposo gustar sopra il tuo petto
Mai non dovea questo mio core affranto!
Perchè non posso almen, severo Iddio,
Felice render lei col sangue mio?
Perchè, perchè non posso, o dolce amore,
Renderti lieta almen col mio dolore?

CAPITOLO XXXVIII.

FELICITÀ E MORTE.

Cominciava l'estate del 1873; non intermettevo di condurmi ogni sera presso la famiglia di Enrichetta. Una volta non ritrovai con essa altri che sua cognata,

essendo la madre e la sorella a trattenimento in casa di congiunti. Questa cognata (moglie al maggiore dei fratelli, il quale attendeva in quell'ora a sue faccende altrove) aveva una figliuoletta di due anni, che la notte innanzi era stata colta da febbre, e la giovine sposa ne sembrava impensierita. Non molto dopo che io fui entrato le parve udire la bambina lagnarsi, e andò in camera ad acquetarla.

Io ed Enrichetta rimanemmo soli; ciò mai non era intervenuto. Ella continuava ad esser tranquilla, io no. Fui sconvolto da un turbamento indescrivibile, non ero preparato a quell' accidente pur tanto semplice. Ma in verità, in presenza altrui di tutto io poteva e doveva discorrere fuor che d'amore; rimasto solo con lei non era cosa naturale nè possibile verun altro discorso. E il proponimento così a lungo e con tanto sforzo di volontà mantenuto? Come, perchè abbandonarlo? Non avrei peggiorato il caso nostro? Non sarebbe stato d'uopo separarci al tutto e per sempre? Intanto quel ch'io provava in fondo all'anima spingevami su i labbri espressioni, che la fatica di non pronunziarle mi faceva tremare e sudar freddo. Stringevo i pugni, incrocicchiai le braccia sul petto quasi a reprimere i battiti del cuore, e mi stavano sul ciglio le lacrime, e tacevo.

Enrichetta mi guardò con tenerezza e compassione ineffabile, e prendendomi la mano disse: Parla.

Nessuna potenza del mondo, nessuna virtù soprannaturale avrebbe in me avuto maggior forza di quella sola parola. La commozione mi sopraffece per modo che m'uscì dal petto un singulto; e non ricordo altro se non che io tremava per ogni fibra, e le diceva di non volerla sacrificare, tenendola impegnata in una promessa e nutrendo in lei una speranza, che mai forse non avrebbero effetto. Anch'ella era commossa,

ma non isbigottita; procurò sedare in me quel turbamento, racconsolarmi, persuadermi che ritornassi in quiete, che se ci era negato dalla fortuna di essere uniti, si potea vivere come per il passato, e se ne contentava. Mi giurava poi che non sarebbe mai stata di altri, e suggellò questi detti con un bacio, che fu puro come d'un angelo e pegno della sincera promessa. Quel bacio, quell'eroismo, quella costanza e abnegazione sublime, quelle dolci parole mi trasformarono; io fui, si può dire, in quell'istante medesimo guarito d'ogni male e dell'acerbo conflitto, che a quando a quando si risvegliava, e dell'intimo sconforto che mi veniva lentamente consumando. Enrichetta io poteva ben dirla mia; il suo amore non vi era più forza umana o cosa in tutto quanto l'universo che potesse togliermelo. Questo pensiero m'infondeva una gioia non mai sentita fino allora. Quella sera mi parve come risorgere da morte a vita, e da infelicissimo ch'io era divenir tutt'altr'uomo.

Alcuni mesi dopo (il 30 di ottobre) Enrichetta fu mia sposa.[41]

Viva essendo ancora mia madre, alle sventure, alle ambasce, avevo trovato compenso e ristoro nel suo affetto. Poi ch'ella mi fu per sempre rapita, eran passati dieci anni, durante i quali ebbi a sperimentare di quante giornaliere asprezze ci cosparga il cammino questo, cui diamo nome di consorzio civile, e di che fracido egoismo sieno impastati la più parte degli uomini.

Finalmente io mi ritrovava in una qualità e condizione di vita non più, a dir così, fuori di regola, ma conformata alle provvide norme della natura. Per un troppo fuggevole spazio di tempo la Provvidenza o la fortuna m'avea largito pace allorchè, consolatomi dei provati disinganni, e abbandonati certi vani desiderî,

mi riposavo, torno a ripeterlo, nell' immutabile amore di mia madre, e mi sentivo come da questo sorretto; adesso m' infondeva sollievo la medesima calma risanatrice, dopo essersi agitate dentro di me così amare procelle. Io e la soave mia compagna sentivamo quel diletto, quel compiacimento inenarrabile, che provano due anime, le quali per così dire si compenetrano; e l'una nell'altra si riposano col più intero abbandono, con l' amore, con la fede più intera. Non già che di nuovo non mi turbassero ad ora ad ora noie, mali, accidenti spiacevoli o dolorosi; non è persona al mondo, cui non incolgano di tali; ma somigliavano a nembi o ad uragani passeggieri: lo stato consueto del cielo era il sereno.

Un' altra grande gioia provai quando mi nacque la prima figliuola, e per ciò le posi nome Beatrice. Per lei scrissi questo madrigale:

Un' angeletta che ha nascoste l'ali,
Ma la palesa il volto esser dal cielo,
Venuta è a rallegrar la mia dimora.
Se lei vedeste quando al sonno chiude
Le ciglia, o quando i lumi apre e gli gira,
Direste che non è cosa terrena.
Risponde alcun: Tu hai bendati gli occhi;
In esaltar codeste bamboline
E chiamarle divine,
Come non v'accorgete
Quanto, o padri, pur siete e ciechi e sciocchi?
Ridi, amico, di me, poco mi preme;
Tu dici forse il ver, ma la mia Bice
Mi rende ora felice.

Un anno appresso ebbi pure un bambino; ma questa volta la madre fu in pericolo di vita. Qualche nube, che di tempo in tempo si faceva più scura, co-

minciò a velarmi l'avvenire. Ohimè! non erano chimeriche paure, previsioni, com'io voleva crederle, fallaci, dubbii ch'io potessi scacciar via perchè non si approssimassero a diventar certezza. Il 13 giugno 1879 la mia Enrichetta, dopo lunga e assai penosa malattia, sostenuta con pazienza di martire, se ne volò a Dio. [42]

Che dirò che non sembri sforzo di falsa rettorica, quando nessuna iperbole è così ardita da significare il mio stato? Perdei quasi la conoscenza, e mi sentii come inabissato nelle tenebre, senza speranza di mai risalire a veder luce.

Nella prima giovinezza, invano bramoso di credermi corrisposto da Valnira, io affermava che fanciulla degna del mio amore mai non avrei trovata, la quale fosse per istimarmi degno del suo. Il contrario erami avvenuto con la divina Enrichetta, benchè io fossi veramente indegno di lei. E quante volte aveva io ciò ripetuto nel mio secreto! Nè questa mia ferma e ragionevole persuasione era stata cagione ultima di quegli acerbi timori. L'angoscia da me provata nei mesi che seguirono la irreparabile sventura, è tale che la maggiore non poteva, nè potrà percuotermi fin ch'io viva, non v'è lingua umana che valga ad esprimerla, e quindi non credo possa intendersi appieno dalle poesie che trascrivo qui sotto.

FRAMMENTO.

. . . .

« Sotto al flagello del dolore china
China il capo, o superbo! Tu di gaudio
Soprumano celeste, qual non seppe
Mortale imaginar, tu degno? I giorni

Estremi tuoi far beati la diva
Sembianza, la dolcissima favella,
La vigil compagnia di così puro
Angelo? No, sotto al flagel ti curva,
Piangi, piangi, o superbo. Non è l'empia
Terra di cotai spiriti la sede,
Se non brev'ora. Piangi s'è partito
Da te l'angiol per sempre. »
« Oh, se dovea
Così lasciarmi, e lungo tratto prima
Giacente impallidir, fin che lo spiro
Mancasse ai labbri e a le pupille il guardo,
Perchè, perchè la conobb'io, l'ottenni,
E il suo bacio m'assunse a così nuova
Felicità? » . . . .

Sopor m'aggrava il ciglio,
Che non è sonno e non è veglia, e innanzi
Alla mente affannosa
Color che si partiro
Da questo malinconico soggiorno
Conduce senza posa.
O care, o desiate
Anime, che vi fate a me d'intorno,
Oh che lungo sospiro,
Oh che pianto, oh che duolo
Già da voi mi partiva!
Ed or perchè sì pallide ed incerte
Son le vostre sembianze
D'un velo di mestizia ricoperte?
Oh sciagura, oh sciagura!
Dunque forza d'amore,
Di cui nè in tutto quanto l'universo
Altra non è maggiore,
Non rattien su la terra
Gli amati spirti, e l'un dell'altro priva
La falce de la morte?
Così recide i vostri
L'inesorata, e i giorni miei perdona?
Ma veramente io non so s'io mi viva.

Io t'ho perduta! e per sempre è finita
Ogni speranza di tempo migliore.
Io t'ho perduta; ho perduta la vita,
Perduto ho il paradiso dell'amore!
Tu eri santa e te ne sei partita:
Non era di te degno il vil mio core.
Bella nel mio pensier, qual fosti, or sei;
Ma in cielo! T' han perduta gli occhi miei;
Gli occhi miei che vedeano il paradiso,
Leggendo amor nell'angelico viso.

In ogni tempo da poi la sua cara immagine mi si presentò alla mente insieme con quella di mia madre: vive le avevo sopra tutte le cose del mondo amate; morte le adorai, le adoro.

Trascorsi molti anni, la mia dolce Enrichetta richiamavo e piangevo ancora, e non avevo altro desiderio che di ricongiungermi a lei.

Veggasi come io la rimemorassi nei versi che pongo qui appresso:

S'io potessi sognarmi il paradiso,
Vorrei gioir dell'unico diletto
Di riveder quell'angelico viso,
Che m'ebbe tanta fiamma accesa in petto;
E s'io un punto la mirassi fiso,
E udissi da' suoi labbri solo un detto,
L'anima, certo, ch'altro non disia,
In dolcezza di pianto si morria.

Scende trista la sera,
Trista è l'anima mia.
Umile una preghiera
Sgorga dal core, e vola
A lei, che mi fu pace
Nella guerra del mondo;
Ma lasciò di repente,

Dopo alcuna dimora,
Questa vita fugace.
A te continuamente
Sospiro, tu mi stai
Negli occhi e nel pensiero;
Ho lacrimato assai,
E ch'io penso e ch'io vivo
Mi pare e non par vero.
Deh! mi volgi lo sguardo;
E poichè della Morte
Mi ti vietano, o cara,
Le inesorate porte,
Deh, nei sogni a me vieni,
Il mio pianger consola;
Altro ciò non potria
Che l'imagin tua sola.
A' tuoi piedi io mi prostro.
Tu fosti, tu sei mia!
Non ti rammenti ancora
Di quel tanto amor nostro?
È ver, ne fui, ne sono
Indegno; ohimè perdono!

CAPITOLO XXXIX.

L'ESPIAZIONE. L'ORDINE MORALE.

Sempre fu detto che molte cose insegna il dolore.

Negli anni giovanili io m'era male acconciato alla mia condizione; ora non per istraordinaria virtù, ma perchè il senso intimo e la ragione mi avean fatto riconoscere che l'assoggettarsi alla suprema e divina Possanza è saviezza, mi sobbarcavo al mio destino. Posso forse querelarmi, io diceva, de'miei mali? Scrutando me stesso posso io dire che non siano giusta, o forse anco troppo lieve espiazione? Ed allorquando volontariamente, anzi con desiderio, io gli accettava, sentivo in essi quasi una sorta di sollievo; perchè

pareami che il mio stesso dolore m'innalzasse in qualche modo sopra gli altri uomini, facendomi rifiutar quei piaceri che dai più sono affannosamente ricercati, e tenere in dispregio tutte le vanità, cui aspira l'ambizione o un puerile amor proprio.

Se dal canto mio così pensando fossi anch'io vano, a me non tocca decidere. Vero si è che mi pareva di aver acquistato più franco e sano criterio, da stimar secondo il valor loro le cose di quaggiù; e mi sentivo in cuore come venirmi nobilitando, poichè tutto quello che io aveva ardentemente amato, e amavo adesso con immensurabile affetto e tale, che non poteva essere se non interamente puro, non era più su la terra ma in cielo.

Fui così più che mai certo sussistere un ordine morale, le cui leggi sono immutabili e rispondenti a sè stesse, non meno che quelle dell'ordine materiale; sebbene le une essenzialmente diverse dalle altre. Stimai questo universo comprendere, a dir così, due mondi; il mondo dei corpi e quello degli spiriti.[43] Il primo è il regno della fatalità, ove tutto è necessario, e dove non cape errore o vizio, nè virtù o merito; il secondo della libertà, dove tutto si proporziona e si collega, e dove alla qualità dell' intenzione e alla rettitudine o iniquità del volere, che s'avvicendano, segue il premio o il castigo; non in quel modo che dal granello si produce la spiga, o il legno si fende sotto il taglio della scure, ma in quello bensì onde veggiamo corrispondersi con relazione di somiglianza o contrarietà i moti e gli affetti dell'animo.[44]

Al tempo nostro nessuno forse sarà inchinevole a mandarmi buona questa sentenza: dacchè sembrano prevalere due dottrine opposte ma per mio avviso ugualmente panteistiche e però ugualmente lontane dal mio concetto. L'una di queste dottrine potrebbe chiamarsi naturalismo, l'altra idealismo. Il primo niega assolutamente il libero arbitrio, e tutto riduce alle leggi fatali che governano i corpi; il secondo, fondandosi nella subbiettività delle sensazioni e riducendo le cose esteriori tutte quante a soli fenomeni psichici, non può fare distinzione tra corpo e spirito.

Il confutare siffatte dottrine (come potrei, se non m'inganna una troppo ingenua presunzione) vorrebbe assai lungo discorso. A me basta il manifestare che credo nel libero arbitrio quale innata potenza dell'animo nostro. La qual potenza non la stimo però, e certamente non è, assoluta, tale non essendo veruna delle umane facoltà; perchè nulla vi ha nell'uomo di assoluto, di perfetto. E quindi come vi sono intelletti ottusi e intelletti acutissimi, e fra questi e quelli moltissimi gradi di maggiore e minore intelligenza, così vi sono uomini quasi al tutto liberi, la cui volontà di rado è traviata o dall' errore o dalla passione, ed altri quasi al tutto soggiogati dall' istinto; e fra i primi e i secondi corre ugualmente una scala di gradi di maggiore o minore libertà. E ciò se non dichiarato con sufficiente limpidezza dai moralisti, fu praticamente in ogni tempo riconosciuto dai giurisperiti, che a delinquenti commettitori di un medesimo reato attribuirono diverso grado d' imputabilità, ed alcuni non furono da essi stimati imputabili affatto. Così i bambini di pochi anni e i mentecatti, se offendono o nocciono altrui, non son tenuti in colpa; e il villico ignorante e rozzo lo abbiamo per assai men reo che l'uomo dotto e civile, quando il fallo stesso è ad entrambi comune.

Se dunque affermiamo sussistere l'ordine fisico entro il quale si esplica, a dir così, l'infinita varietà di moti, la diversa intensità delle attrazioni, i gradi ascendenti e discendenti del calore e della luce, e va dicendo; le quali cose tutte vediamo subordinate a leggi che la varietà, la diversità, l'opposizione ci spiegano e ci fan testimonianza d' una universale armonia; come potremo credere che non sussista l' ordine morale, dove, tuttochè si contrastino il bene e il male, come nel mondo della materia la luce e le tenebre, sien leggi per cui tutto si concordi e reciprocamente si convenga? Onde si può credere che certi effetti, i quali paiono disformi dalle cagioni, tuttavia da quelle naturalmente derivino. Chè se l'ordine fisico non solamente sembra prestabilito al mio scarso ingegno, ma sembrò assai prima eziandio alle menti eccelse del Galilei, di Newton, del Laplace, come non si dovrà credere che del mondo morale o degli spiriti abbia pensato e voluto l' armonia, e sia quasi centro

Colui lo cui saver tutto trascende?

Nè mi si opponga che questa prestabilita concordia verrebbe a togliere ogni libertà, laddove, ripeto, nell'ordine morale, la libertà regna come in sua propria sede. Ed è, mi pare, chiarissimo ed aperto, perchè quel che regge ed informa, e può dirsi a una volta principio e fondamento di codesto ordine, si è, come altrove ho detto, l'Amore.

Ora vi ha forse cosa più dell' amore incoercibile, più libera?

Avendo qui affermato la prestabilita armonia, non meno del mondo spirituale che del fisico, non si creda aver io voluto con ciò risolvere il mistero del male, che già confessai parermi insolubile. Non può la ra-

gione umana ridurre ad euritmia l'antinomia che si scorge tra la Bontà creatrice e l'esistenza del male, ancora se questo debba considerarsi breve, piccolo, passeggiero in comparazione del bene.

Solo quel senso, che dissi fatidico, ci fa intravvedere la concordia e l'armonia dell'ordine morale; ma tuttochè ad altri intelletti possa balenare maggior luce che al mio, certo la profonda oscurità del mistero non sarà mai dissipata, se non in picciolissima parte.

CAPITOLO XL.

VICENDE VARIE. ULTIMA E FORTUNATA RISOLUZIONE.

Pochissimo dirò della mia rimanente vita fino all'età cui sono giunto.

Erano corsi circa due anni e tre mesi, dacchè io aveva perduto la mia celeste Enrichetta, quando mi congiunsi in matrimonio con Annina sua sorella, per dare una seconda madre ai miei due figliuoletti ancora bambini, l'uno di tre, l'altra di quattro anni.

Sette anni visse con me la povera Annina, l'ultimo de' quali altro per lei non fu se non una lunga e penosa malattia.[45]

Già era incominciata la vecchiezza; nulla più mi attraeva, mi pesavano a così dire sul capo tutte le passate sventure. I miei figli non erano usciti per anco di puerizia; io non poteva se non brevissimo tempo della giornata star con loro, a cagione degli studî e delle faccende scolastiche, da cui traggo il sostentamento. Rimanevano essi alle mani di persone mercenarie, che non sapeano educarli. Mutai più volte fantesca, mutai governante. Mai non avevo pace in casa, mai ristoro dalle fatiche giornaliere, nè da' miei

dolorosi pensieri, come si può vedere nei versi, che allora andai scrivendo a solitario sfogo dell'animo.

Una gentile fanciulla, già mia discepola, quasi per tenermi un poco di compagnia, venne un giorno a visitarmi; e poi che se ne fu partita composi questa ode:

APPARIZIONE.

Miracolo gentile
Mi parve che sì bella
E dolce creatura
Nella mia casa umile,
Oh gradita ventura!
Ponesse il piè. Tra il vento,
Che di fuor violento
Soffia, e in mezzo al rigore
Del verno, qual novella
Speranza o come fiore
Primaticcio, è venuta.
L'anima la saluta;
L'anima che per breve
Ora fuggevol sgombra
Da sè cura e mestizia,
Ed un poco riceve
D'insueta letizia.
Così l'occiduo sole
Tra denso nugolato
Dardeggia, e veste i monti
Degli estremi splendori;
Gorgheggiando i cantori
Alati nel più folto
De la selva, ove freme
Aura che a' rami toglie
Le inaridite foglie.

II.

Ma via già se n'è ita
L'immagine e la speme,
E mi tornano a mente
Gli umani casi, e il mondo
Ai miseri insolente,

E la serie infinita
Degli errori e dei mali,
E l'età mia trascorsa,
E di tutto che spira
O verdeggia il morire.
Che altro poss' io dire?
Come in ampio diserto
Un' oasi il pellegrino
Che interrompa il cammino,
Quanto può di lontano
Col guardo cerca invano,
Il pensiero affannoso
Invan chiede riposo;
Mi giace in fondo al core
Una diva sembianza,
Un eterno dolore.

Tornò la primavera; ma quali gioie poteva recarmi?

A inverdir boschi, a rifiorir giardini
Tornata è primavera; e seco adduce
Fremir dolce di venti,
E nuvole correnti;
Vaghezza di colori,
Viste soavi e odori,
E cinguettio d'uccelli, e danze e canti
E desiri d'amanti;
Fontane e rivi d'acque cristalline,
Arie fresche azzurrine;
E forme graziose,
Bianche, purpuree, languidette rose;
Placide notti, tremolio di stelle,
Chiari di luna e rugiadose aurore.
Ed ecco in ogni core
Di celesti piaceri
Ignota brama, e nuovi
Sensi, e tumulti, e sublimi pensieri.
Pur queste cose belle
A me non dona Primavera: è presso

Non il fiorir di tenero arboscello,
Non il mirto o l'alloro, non la rosa,
Ma il solingo cipresso.

Per alcuni rispetti, quantunque già sì lontano dagli anni miei giovanili, e avvezzo a sopportare i mali, le afflizioni, i disinganni che mi erano stati tanto di sovente compagni nell'età matura, parevami essere ripiombato in quella medesima tristezza d'una volta, se non forse più ritrosa, più sdegnosa, più cupa.

Se quel che mi sta in core io dir potessi,
Forse pianger farei
Persona, a chi'l dicessi.
Solo a donna vorrei
Sommessamente aprir l'alto mistero
Del mio chiuso pensiero;
Chè nel femineo petto
Più generoso e pio,
Più gentile è l'affetto:
Ma dove o come o quando,
In qual forma o linguaggio,
Per qual novo portento
Ritrovare un accento,
Che l'anima riveli?
Codesta voce arcana,
Che ad anime sorelle
Porga lume a veder dentro al mio core,
Non ebbe umano labbro,
Non han terra, nè stelle.
Però muto m'aggiro
Senza trarre sospiro.
Mal si legge il dolore
Su la fronte pensosa,
E dal mesto sorriso
La pietà non traluce,
Non guizza l'ira ascosa,
Nè il supremo disprezzo.
O miseri, godete
Gli agognati piaceri

Nella viltà che vi fa grandi e alteri!
Io di gloria o possanza
Non so nutrir desio:
Mi fuggì la speranza,
M'aggiogò la sventura,
A me resto sol io;
E se quel che ho nel core io dir potessi,
Forse pianger farei
Persona, a chi 'l dicessi.

E quel tempo, quando tuttavia la Enrichetta vivea, talvolta lo riguardavo come se allora avessi abitato un Eden, di cui più non mi fosse lecito, di là uscito, rintracciar la via, trovandomi a così dire in altra terra, sotto altra plaga.

L'ala del mio pensiero
Move a lidi lontani,
Che mi fur noti un giorno:
Or smarrito è il sentiero,
E per monti, nè piani
A quei non è ritorno.
Il cammin mi preclude
Distesa interminata
D' orride lande ignude,
D' inospiti oceàni.
Era un giardino, un bosco,
Una viva sorgente,
Una siepe fiorita;
Aure molli, gentile
Fragranza di viole;
Velava un poco il sole
Candida nube. Io vidi
Sedersi sovra un tronco,
Sotto l' ombra d' un cerro,
Come uccel che s' annidi,
E a riparo di fronde
Non si mostra nè asconde,
Tale, che mi parea
Superna creatura;

E biondo il crine avea
E le luci azzurrine,
Piene d'amor, divine.
Io la mirava fiso,
Rapito nel sorriso,
Che di tristo in giocondo
Mi trasmutava il mondo:
Ma chinando a me il ciglio
In color di mestizia
Si tingea. Le fui presso.
Quel che dissi e ascoltai
Ridir non saprò mai;
So che piansi, che adesso
Mi par gioia quel pianto,
Ebbrezza quel dolore;
So che pietà, desio,
Che trepidanza, amore,
Che ineluttabil fato
Giunse il suo labbro al mio
Nel primo bacio. Ahi! dato
Non l'ebbe appena, e agli occhi
In un punto spariva.
Chi dell'ignota riva,
Chi mi tolse all'incanto?
Chi mi ridona insieme
Quel desio, quella speme,
Quella gioia,quel pianto?

Il ripensar poi la perduta felicità aveva in alcuni istanti quasi una inebbriante dolcezza, come d' un canto celestiale, perchè mi dipingeva vivissimo alla fantasia il contento di quei giorni così brevi.

Fuor di me stesso e fuor di questa vita
Misera, un tratto la virtù mi tolse
Di non mai prima udita
Celestïal melode,
Quale in terra non s'ode
Altra pari o simile.
Quasi licor sottile,

Il dolcissimo canto
Per le vene e le fibre mi scorrea;
E l'anima obliosa
Fra immagini d'eterea leggiadria
Desiando, languia.
Di tutte gioie adorno,
O irrevocabil giorno,
Che non soffristi di tempo misura!
Fosti sogno, delirio,
O pria di nascere io ti vissi, o forse
Membrandoti lo spirto s'infutura?
In una eran congiunte
Le più gentili cose,
Che natura dispose
Per l'universo; quelle
Che più, dico, son belle;
E il senso non le tocca,
Non le bacia la bocca,
Ma favellano al core,
Se ha intelletto d'amore.
Oh quanti cari volti,
Quante amiche sembianze!
Oh quai dal mondo ignorati diletti,
Oh che teneri affetti!
E che misto soave
Di dolor, di contento
Nel divino concento, che lenia
L'orecchio dissueto!
  Cessò il gaudio secreto,
Muta è adesso la nova melodia;
Or d'onde a me venia?
Solo ahi forse, per vero,
Da un mio dolce pensiero.

Ma lo svogliamento di tutte le cose mi riconduceva in fine a mirare il sepolcro con desiderio:

  Se di vezzose immagini
Volubil coro, così come un giorno,
Mi si aggirasse intorno;

Se del tempo fuggito
Non mi premesse la trista memoria,
E non mi fosse al tutto in cor perito
Ogni desio di gloria;
Se una cara speranza
Potesse ancor entrar nel petto mio,
Se l'antica fidanza
Non m'avesse per sempre detto addio;
Se dei sognati amori,
Se de' beati errori,
Onde la mente giovanile è ingombra,
Mi restasse pur l'ombra;
Forse intrecciar saprei
Con miglior arte assai più elette rime,
Forse mi leverei
A canto più sublime.
E a te non mi vedresti
Con bramosi occhi e mesti,
Quale il marito alla dolce consorte,
Tender le braccia, o Morte.

La condizione insomma in cui mi scorgevo e contemplavo ridotto la sentivo incomportabile, poichè mi era venuta meno ogni possibilità di provvedere così alla mia quiete come all' educazione dei figli. A cui sovratutto era necessaria una guida amorevole, che inspirasse loro sentimenti ed affetti gentili, che lor desse quotidiano esempio di virtù domestiche, di maniere cortesi e di tali consuetudini, quali si addicono a persone ben nate, probe, civili.

A tutto questo si aggiungeva, più tormentoso di ogni altro, il pensiero dell'avvenire. Chi avrà cura, io diceva, della mia Bice, del mio Gino? Dacchè per legge naturale ormai non mi restano a vivere se non pochi anni, i quali da queste torture che provo saranno anche abbreviati.

Ebbi già occasione di notare che, sebbene per indole piuttosto lento e perplesso, allorchè io mi vegga

in mezzo a difficoltà varie, non di meno i casi estremi suscitano in me vigoria e prontezza di appigliarmi a qualche definitivo partito, e costanza, anzi occorrendo, pertinacia di attenermi a quello, finchè io non abbia conseguito lo scopo.

Deliberai dunque di riprender moglie.

Chi legge sorriderà, forse parendogli che tal deliberazione non procedesse da ponderate ragioni, ma dal voler bene a me stesso anzi che a' miei figliuoli.

Io le ragioni le ho succintamente esposte; a coloro che non le stimassero giuste null'altro ho a dire.

E mi aspettavo, s'intende, che il partito da me preso fosse, come poi avvenne, universalmente biasimato, non pure da quei che scarsa ed incerta notizia avevano de' fatti miei, ma dagli amici e più ancora dai parenti. I quali non erano però in grado di porgermi neppure il minimo aiuto. Io da ciò, atteso

Che saetta prevista vien più lenta,

non fui smosso d'un punto. Se non che l'aver deliberato non era il tutto, anzi forse il meno. Ricercavo una compagna, la quale potesse rispondere a tutti i fini qui addietro accennati, e non era punto facile il trovarla, dovendosi in lei congiungere a tante altre cose anche un'età non troppo disproporzionata alla mia; nè io volea nè dovea, come si suol dire, *affiggere i cartelli.*

Passava il tempo; la salute mia e de' miei richiedeva ne' più forti calori estivi per lo meno una breve villeggiatura. Mal contento della governante, e determinato già di licenziarla, non mi piacea condurla meco. Mi diedi perciò frattanto a procurarmi persona,

la quale non si rifiutasse (anco, se non altrimenti, per favore) di attendere al governo della famiglia durante il mese da passare in campagna. Ne tenni parola con parecchi. Una mia cognata ne fe' cenno ai congiunti di suo marito. Fra questi vi fu chi pensò poter soddisfare al mio desiderio, ricordandosi di una gentile signora per nome Ida, già da sei anni vedova; la quale, benchè di ottima e civile famiglia, versava in condizioni di fortuna non prospere.

A non distendermi in troppo lunghi particolari, la Ida acconsentì; e per la famigliarità che naturalmente interviene fra persone che a vicenda si stimano, e villeggiano insieme, durante quel mese io ebbi a conoscerla tale, che non solo mi parve corrispondere al mio desiderio circa la cura e la educazione dei figli, ma sì anche da giustamente acquistarsi amore, e da rendermi tranquilla e gioconda la vita, se avesse accondisceso a divenir mia.

Tornati a Roma ella si ridusse con sua madre, vedova anch' ella da molti anni; ma sul finire dell' autunno fummo congiunti in matrimonio. Ho poi ritrovato in Ida tale sincerità, tenacità e dolcezza di affezione, quale io davvero non so di meritare, e di cui nell' intimo le sono senza fine riconoscente.

Ora potrei dirmi felice, se non fosse l'esser divenuto più cagionevole per gli anni, che mi si aggravano sul dorso, e se la mente non si volgesse troppo spesso al punto, che dovrò separarmi per sempre da' miei.

Ma la memoria del passato così dolorosa, perde alquanto d' acerbo; e nel mio cuore, sollevato dai conforti della famiglia, il richiamo angoscioso dei cari estinti si è mutato in un senso di malinconia soave, confermandosi in me verso di loro il culto del quale ho più addietro parlato; culto adesso non men di prima divoto ed austero.

CAPITOLO XLI.

STORIA.

Non ho toccato delle condizioni, mutazioni e rivolture politiche, se non solamente quando s' intrecciavano per così dire coi semplici casi della mia vita; ma s' è già veduto come operassero in me con gran forza, e sovente dessero colore ai diversi stati dello spirito.

Mia madre aveami educato a sensi generosi di libertà e di patria; poscia, essendomi versato fin dall' età giovanile nella lettura de' nostri grandi scrittori, e massime nello studio della *Commedia* di Dante, l' abborrimento del dominio clericale e della servitù allo straniero mi si era radicato nel cuore, e facea come dir parte dell' esser mio. Narrai qual fosse inoltre, e che frutti germinasse in me il tirocinio delle scuole, e con quanto ardore augurassi il risorgimento della patria, la ricongiunzione delle sparte sue membra, la cessazione della potestà temporale dei pontefici.

Tornata Milano sotto il giogo degli austriaci, affogato a Napoli nel sangue ogni spirito di libertà, caduta la repubblica romana e la veneta, l' afflizione profonda che in me indussero tanti mali e tanta gravezza di rinnovato dispotismo, non era però senza il sollievo di qualche speranza, sebbene lontana. Nella guerra combattuta in tante parti d' Italia e contro tanti nemici avemmo avversa la fortuna, e fummo sopraffatti dal numero; ma quanti esempi non diedero allora gl' italiani di virtù, di coraggio disperato, di abnegazione? La difesa di Roma e di Venezia, le cinque memorabili giornate di Milano, l' assalto de' tedeschi a Bologna gagliardamente respinto, l' assedio

con antico valore sostenuto dalle milizie romane a Vicenza [46], le battaglie di Lombardia (infelici le più, ma quasi tutte gloriose) son geste che rimarranno esemplari nelle storie, ed erano promessa di più lieti eventi, di futura riscossa.

Il cominciamento della riscossa dovemmo aspettarlo dieci lunghi anni. La guerra del 1859 rimise in bilancia le sorti; l' impresa non fu però compiuta. L'alleata francese volle arrestarsi a Villafranca. Nuovi dubbi, nuova ed affannosa aspettazione. Tuttavia l'anno seguente con le annessioni dell' Alta Italia, con le vittorie di Perugia e di Castelfidardo, con la discesa dei Mille a Marsala, con la dittatura del Garibaldi a Napoli e l' aiuto delle milizie piemontesi nella battaglia di Capua, tutte le provincie d' Italia, eccetto la Veneta e la Romana, furono riunite sotto lo scettro della casa di Savoia. S'era molto acquistato; se non che ci avea soccorso questa volta forse più la fortuna che la virtù; e poco stante la patria ebbe a piangere la morte del Cavour, morte che fu irreparabile iattura pe' nostri futuri destini. [47]

Si rinnovò la guerra contro l' Austria nel 1866. Ohimè! fummo sconfitti per mare e per terra, a Lissa ed a Custoza. Pure ci parve essere se non laudabili, avventurosi: ci resero Venezia; ma dovemmo riceverla come dono, ed era quasi codardia l' accettarla. Roma rimaneva schiava del papa, così volendo i francesi, che nell' anno seguente vennero con forze preponderanti a combattere i volontari del Garibaldi a Mentana, e mostrarono voler per sempre assicurare al pontefice lo stato. Cagione questa di ulteriori sconforti a noi romani.

Spuntò il giorno che il popolo italiano da secoli agognava, e ce lo addusse la guerra scoppiata nel 1870 tra la Francia e la Germania. Successero le vittorie tedesche, e la giornata di Sédan. Diventò non solo possibile, ma eziandio agevole l'acquisto di Roma alla rimanente Italia; eppure (incredibile a dirsi) i ministri di re Vittorio Emanuele, eccetto solamente Quintino Sella, tentennavano, renitenti a mandare in effetto l'ardito disegno di Camillo Cavour, che volle deliberato in Parlamento Roma esser la città capitale del Regno, quando i potentati stranieri, o per lo meno la Francia e l'Austria, eran pronte ancora ad attraversargli la strada.

Non di meno quello che ministri italiani non desiderarono, avvenne per la forza stessa delle cose; chè l'opinione pubblica e l'ardore della gioventù italiana sospinsero i fiacchi, i timidi, i renitenti, e trascinarono a savio consiglio gli stolti consiglieri. Un esercito regio si dovè finalmente accampar sotto Roma, ed in cinque ore, aperta la breccia nelle mura presso porta Pia, fugati gli *Zuavi* e gli sgherri pontifici, entrò festeggiato dai cittadini. Ma più ancora incredibile si è che moltissimi crederono la città nostra fosse in cinque ore conquistata con milizie, che non superavano i quindici o ventimila uomini; dico la città che nel 1849 avea prima respinto l'assalto de' Francesi, e poscia sostenuto per due mesi l'assedio postole intorno da un esercito di quaranta o cinquantamila soldati, provvisto di un formidabile parco di artiglieria.

Nel Settembre del 1870 io villeggiava in Assisi, e seguiva nei pubblici fogli con ansia le vicende della meravigliosa, come oggi la direbbero, *epopea germa-*

nica. Precipitando gli avvenimenti, il dubbio che i ministri italiani non approfittassero del momento propizio mi si facea ognor più tormentoso, ma insieme a quando a quando la speranza più viva. La sera stessa del giorno venti si ebbe certa notizia dell'entrata degli assedianti a Roma; ed anche in quella povera e spopolata Assisi, così devota del suo S. Francesco, se ne fecero luminarie ed allegrezze.

Non appena la via di ferro, guasta dalle opere militari, fu racconciata, venni a Roma in poche ore, volando col desiderio assai più che non corresse la vaporiera, e con l'animo tutto sollevato; dacchè mi parea dovesse cominciar per noi, per tutti, un'êra di belle, ardite imprese e di ripristinata virtù civile.

E chi riguardi e consideri di qual grandissima importanza si fosse la caduta e perpetua rovina del regno temporale dei papi, non dirà irragionevole quella mia previsione, ma fu quasi in tutto bugiarda; perocchè non brama costante di forti propositi e di magnanimi atti, ma prevalse nella maggior parte degl'italiani la cupidigia de'súbiti guadagni, e s'allargò la corruttela de'costumi. [48]

A me sembra che delle antiche virtù non resti in Italia se non solamente il valor militare. Di ciò demmo prova, come ho detto, nelle battaglie per la libertà e indipendenza della patria, e più di recente nella indimenticabile zuffa di Dògali. Però se possiamo nutrire alcuna speranza che gl'italiani ritornino un giorno a meritarsi non pur la stima sì anche l'ammirazione del mondo, questa speranza è fondata nell'ardore e nella disciplina del nostro esercito. Del rimanente se una volta gli scrittori e gli artefici furono principal cagione della nostra gloria, sono adesso del nostro in-

vilimento; avendo noi perduto ogni genio inventivo, ogni senso di arte e di vera bellezza; e dico massime gli scrittori, i quali hanno sempre sotto la penna i nomi di libertà e d'Italia, ma (fatte rarissime eccezioni) gareggiano a imbarbarire la lingua, a traviare, a falsar gli animi e i concetti; e pigliano parole, frasi e filosofiche stravaganze dagli stranieri, non s'accorgendo che è dispregevole in tutto chi non sente la personalità propria, e che l'Italia non potrà mai dirsi nè grande nè risorta, se non acquistiamo la pretta italianità dell'indole, del sentimento e del pensiero.

Ma grato ci soccorre il riconoscere che la natura è provvida, e il mondo retto da Sapienza Infinita; nè par da mettere in dubbio che nell'intima essenza delle cose sia celata una forza riparatrice e benefica, per la quale gli uomini e le nazioni si rinnovano. La storia ne insegna come ad un'età di decadenza ne succeda un'altra di non isperato e più rapido progredimento, cioè di ravviato cammino verso uno stato di perfezione, che mai non può il genere umano conseguire; ma superando impedimenti, sfidando contrasti, sprezzando pericoli e morte ben può farsegli via via men discosto; anzi questo è insieme suo debito e destino.

CAPITOLO XLII.

CENNO DI UNA DOTTRINA FILOSOFICA.

Con tutto quello che in più luoghi ho detto circa la storia de' miei pensieri, chi legge non avrà forse ancora concepito con sufficiente chiarezza il sistema che io m'era venuto formando, o per meglio dire mi si era venuto quasi da sè medesimo costruendo nella

mente, e che io non mi dava punto la cura di rendere intero e perfetto, contentandomi di risolvere a mio modo via via le questioni che mi si appresentassero allo spirito, secondo che mi parea più consentaneo a ragione e alle altre verità, di cui già stimavo aver fatto conserva.

Io non posso per altro qui esporre codesto mio sistema, checchè valga. Sarebbe opera troppo lunga, e male si acconcerebbe all'indole di questo libro, col quale io non debbo nè volli insegnar filosofia, ma toccare insieme coi casi della vita, ancora gli interni discorsi dell'animo.

Chi volesse dunque prender meno imperfetta notizia delle mie speculazioni, posto che il far ciò non sia tempo onninamente perduto, potrà soddisfarsi rintracciandole ne'miei varî scritti. Ma quando pure alcuno avesse la pazienza di scorrerli tutti, non raccoglierebbe ancora in essi una dottrina veramente compiuta, e quel che è più non gli parrebbe forse ritrovarvi grande novità di concetti.

Ciò nondimeno, se addirittura la vanità non m'accieca, a me pare avere in qualche parte detto alcunchè di nuovo, o per lo meno di così mio che non si possa affermare averlo io tolto da verun altro.

Quanto poi alla novità di questo o quell'intero sistema di filosofia, a mio avviso niuno si potrebbe ormai dire al tutto nuovo; perchè sopra gli stessi argomenti, dopo migliaia d'anni di speculazioni filosofiche, è impossibile non ripetere cose già dette: ed oltre a ciò per questa medesima ragione e per altre oso affermare che di presente il proporre una filosofia

tutta nuova sarebbe il medesimo che proporre una filosofia tutta o quasi tutta erronea.

Può o non può la mente umana conoscere la verità? Se non può, lo spendere il tempo filosofando è la più solenne sciocchezza che gli uomini sien capaci di commettere; se può, come si dovrà credere che, per tanti secoli, tanti ingegni sublimi non abbiano altro fatto che implicarsi in errori diversi, ma ugualmente lontani dal vero?

Adunque si accosteranno probabilmente più al fine cui mirano, quei filosofi che andranno scegliendo in tutti i sistemi, pertinenti ad ogni tempo e ad ogni popolo, le verità onde si compone, o dovrebbe comporsi, la sapienza del genere umano; aggiungendovi quelle che riputeranno aver essi primi escogitate; o correggendo quegli errori comunemente accolti, i quali ottennero appunto favore per ciò che hanno in sè gran parte di verità, sebbene in alcun modo la viziano ed oscurano.

Questo metodo, mi contrapporrà il lettore, fu a ragione biasimato; perchè il ragunare le sentenze di molti e grandi scrittori non è lo erigere l'edificio di una scienza qualsivoglia. Così, nonostante l'ingegno suo, già poco più si nomina il Cousin, che fu, come tu vorresti essere, eclettico.

Sì, questo metodo è falso, quando chi lo adopera non si propone altro criterio che la sola ragion naturale, a cui possiamo fidarci il più delle volte nelle faccende giornaliere, dove non è bisogno risalire a remoti principii; ma non basta a dar fondamento e infondere unità a quella somma di cognizioni, cui diamo il nome di filosofia: però se il filosofo avrà bene prima pensato e stabilito un criterio, cioè un principio som-

mo informante l'intera sua dottrina, non pure potrà, ma dovrà dagli altrui sistemi raccogliere tutte quelle sentenze, le quali con esso principio o criterio si accordino.

Ora io credo aver pensato una verità fondamentale, e mi par quindi non dover rifiutare nessuna delle sentenze di antichi o moderni scrittori, che a quella naturalmente vengano a subordinarsi.

La verità fondamentale che dico, già più volte ebbi occasione di enunciarla, ma non sia grave ch'io la ripeta, ed è questa: LA MENTE UMANA INTUISCE IN MODO AL TUTTO SPONTANEO L'ENTE ASSOLUTO E CONCRETO; *dalla quale intuizione i principii di contraddizione e d'identità, che nella forma sono ipotetici, pigliano valore di esprimere una legge universale e certa; perchè derivano dalla suddetta verità concreta o di fatto, cioè dalla intuizione dell'esistenza reale dell'Ente, e ne esprimono la necessità.*

Ciò avviene per occasione delle sensazioni che riceviamo dagli obbietti esterni, da cui siamo circondati ancor prima che acquistiamo l'uso della ragione. E perchè il senso non ci dà se non le apparenze delle cose, e ce le rappresenta continuamente mutabili, noi non potremmo affermarne l'esistenza reale, se non cogliessimo con la virtù intellettiva quel punto medio, a così chiamarlo, onde si collegano con la cagione loro.

Questo punto medio che altro potrebb'essere se non se *l'atto dell'Ente?*

Valga un esempio o similitudine. Io veggo alcuna opera umana, poniamo una macchina, una statua, un edificio. Potrò dire di conoscere la macchina o l'edificio, se io non intendo a qual fine, a quale uso sien fatti? Potrò dire di conoscer la statua, se non intendo

qual simbolo o qual persona rappresenti? E se per contrario queste cose mi son chiare, non avrò io conosciuto l'idea degli artefici? E questa idea non è l'atto dell'ingegno inventivo?

Si notino le prime e più dirette conseguenze di quel mio principio, e delle brevi dilucidazioni aggiunte.

1.° Le idee sono le vere e sole cagioni delle cose.

Può il mondo, e voglio dir tutto quello che volgarmente diciam prodotto dalla Natura, essere opera del caso, cioè di una forza cieca priva d'intelletto? Se così è, come la Natura potè giungere a produrre l'intelletto umano? Ed ammesso pure senza discuterlo questo miracolo, potrebbe in tal presupposto dirsi che l'intelletto umano è capace di conoscere la verità? Certissimamente no; perchè un fenomeno il quale sia risultamento finale di forze cieche, potrebbe tutt'al più essere un giuoco di fantasmagoria, e come dire una larva, un sembiante d'intelligenza, ma non una virtù capace di conoscere la realità delle cose, d'investigarne i fini, e di sollevarsi a quella potenza creatrice, d'onde scaturirono tante maravigliose scoperte intorno alle leggi del creato, tante sublimi opere di scienza, d'arte, di poesia.

Perciò l'escogitare un sistema filosofico sarebbe non pure inutile, ma impossibile.

Se per converso una Mente creatrice infinita diede nascimento e ordine all'universo, non possiamo sottrarci dal credere che le idee divine sien le cagioni delle cose naturali, come le idee dell'uomo delle artificiali, cioè composte con magistero scientifico o artistico. E se l'idea non è altro che l'atto dell'intelligenza, con perfetta ed assoluta proprietà l'abbiam detta cagione; dappoichè un Dio inerte è concetto contraddittorio; e ci è forza consentire in questo coi teologi che *Iddio è atto puro.*

2.° Se le cose tutte reali sono effetti, e le cagioni loro son le idee, bisognerà pur convenire aver queste in sè virtù e consistenza maggiore che non gli oggetti percepiti coi sensi, e dei quali per esprimere efficacemente la realità, diciam che si vedono e si toccano ed hanno corpo; insomma che son materiali.

3.° Le idee non sono solamente cagioni, ma leggi, perchè se ci rappresentano gli obbietti naturali, indicano i generi e le specie; onde le diciamo archetipi: e però sono significative di leggi naturali.

Se poi rappresentano non gli obbietti, ma le relazioni degli obbietti naturali, sono quelle che più propriamente diciamo leggi fisiche, come l'attrazione, il moto, la luce ecc.

E se esprimono verità morali, sono leggi della psiche, come ad esempio tutte quelle significative delle umane facoltà e degli atti dello spirito. Così l'idea di *arbitrio* è legge, perchè *l'arbitrio* è una delle nostre facoltà, e l'idea di *vizio* è legge perchè l'anima nostra è soggetta a cadere in errore ed in peccato; e le idee di diritto e di dovere son leggi perchè l'uomo da un lato è padrone di sè e de'proprî atti, dall'altro sente e riconosce la giusta sua soggezione a possanze maggiori. [49]

Tutte le idee hanno relazione le une con le altre, relazione di maggioranza o d'inferiorità, di convenienza o di opposizione, ma tutte insieme formano quell'ordine di leggi fisiche e metafisiche, ond'è composta l'armonia dell'universo, perchè tutte per differenti gradi si appuntano alla verità prima, suprema legge e suprema necessità, che abbiam detto essere da noi spontaneamente intuita, e che può esporsi col semplice enunciato bibblico: *Dio è colui che è.* [50]

A me sembra debba esser manifesto come dalle verità sopraddette e da tutto quanto son venuto di-

cendo in alcuni antecedenti capitoli, in ispecie per ciò che riguarda la divisione del sapere in due serie di cognizioni quasi a dir parallele e corrispondenti fra loro, ma ben l' una dall'altra distinta, si possa trarre tutto quanto un sistema filosofico; e ciò mi basta avere accennato; ma voglio farmi incontro ad una obbiezione, che mi si potrebbe muovere da chi non avesse ben penetrato il mio pensiero.

Questa intuizione diretta e spontanea dell'Ente, o Cagione, cioè dell'idea o atto divino, ti par egli che sia cosa da concedersi così facilmente? Adunque la mente umana entra addirittura nel *sancta sanctorum* della Mente Suprema? Non è questa una stolta, anzi la più stolta presunzione e superbia che possa cadere in cervello d'uomo?

Dico io forse che vediamo il fondo della sapienza divina? Tutto il contrario: Noi non penetriamo se non in picciolissima parte le idee eterne; e non potrebbe essere altrimenti, quando non ci accade quasi mai di penetrar per intero neppur le idee dell'uomo. Riguardando una macchina, ne conosco io tutti i congegni, ne misuro la forza? No; ma sol ch'io mi avvegga esser quella, a mo' d'esempio, una tessitrice a vapore, avrò veduto, almeno in parte, l'idea dell'ingegnere.

Ora io dico di nuovo: Possiam noi conoscere o no la verità? Se no, lasciam di filosofare. E se mi risponderete che possiam conoscerla, io vi dirò che, almeno in parte, abbiam penetrato qualche idea divina, poichè la verità e Dio son tutt'uno. Chi scoperse la legge dell'attrazione universale vide cosa disforme o contraria al pensiero dell'Onnipotente? E come ci potrebbe poi sembrar tanto maraviglioso questo nostro,

direi quasi, contatto con Dio? E non confessa ognuno che Dio è dappertutto, che in ogni cosa ci si rivela dove appaia bontà o bellezza, che noi siamo come da lui compresi e penetrati, se c' infiammi sublime desiderio di offrir la vita per carità di patria o per sete di giustizia e di libertà? [51]

CAPITOLO XLIII.

COMMIATO.

Se adesso riguardo tutto il corso della mia vita, veggo non essere stato breve il cammino, ed ora per via piana, fra luoghi ameni e con prospetti bellissimi di marine o di monti; ora per sentieri aspri ed angusti e come dice il poeta:

> Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
> Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
> L' ora, e quando poi gela;

talvolta poi per campagne rase, prive di piante e di fiori sotto cielo malinconico, ma senza impedimenti di ardue coste o di precipizii e senza imperversar di bufere. Il mio non fu lieto viaggio di svagamento, nè ardita impresa di nuove scoperte: altro non fu che umile peregrinazione, sebbene con varia fortuna. Ed insomma non fa bisogno ripetere che s' io fui donato dal cielo di alcune supreme e direi sovraumane contentezze, ebbi a sopportare numerosi e non pur gravi ma talora quasichè insostenibili patimenti e disinganni. Fra cui, come a non pochi avviene, mi fu molto acerbo il conoscermi niente avuto in istima e in amore da certi; e per indifferenza o incuria tradito da certi altri, ai quali io aveva aperto il mio cuore, in essi riponendo intera fiducia. Che dire poi di quei mille che usano tutte le cortesie imposte ad

ognuno dal codice della civiltà, ma non mirano fuor che a salire in alto, calpestando il prossimo senza uno scrupolo al mondo?

Quanto a me non so se io sarei stato ambizioso, qualora la sorte mi avesse posto in grado di concorrere a quegli onori e a quei carichi, onde s'acquista fama, potenza e ricchezza; ma posso ben dire che le speranze mie giovanili mai non si furono rivolte a ciò con troppo intensa bramosia. Miravano ad altro; miravano all'arte dello scrittore, vagheggiavano la gloria che da essa può derivare: di tutt'altro io stimava e stimo che mi sarei passato volentieri

..... per lo gran disio
Dell'eccellenza, ove mio core intese.

Veramente sogni giovanili, dissipati da un pezzo.

Non avevo ingegno che a ciò bastasse? Meglio coloro che avranno letto queste pagine possono giudicarlo che non io. Se la inferma salute e lo spendere, come io doveva, quasi tutto il mio tempo in fastidiose occupazioni non mi avessero di sovente impedito, forse con l'esercizio dell'arte, con l'assiduità nello studio e per la lode dei benevoli anche l'ingegno sarebbesi acuito; se la mia mendica *Gliceria* fosse una volta salita sul palco scenico, con riprovarmi in altre commedie o drammi e meglio addestrandomi negli artifizi della scena, avrei, chi sa?, ottenuto qualche plauso; forse mi sarebbe stato possibile comporre opere di maggior polso, di più lunga lena, forse......

Ma tutte queste sono ciance, e di quelle prime troppo ardite speranze ora sorrido; tuttochè non mi vergogni di confessare che le rimpiango.

Ma lasciamo stare ch'io non seppi o non potei poggiare a grande altezza nell'arte; sono almeno proceduto innanzi in quella che propriamente si dice sapienza, consistente non pure nell'equo e largo conoscimento della vita, e di ciò che dee renderla operosa, utile, onesta, esemplare, ma nel conformare al conoscimento la pratica?

No, bene spesso ebbi ad appropriarmi il noto detto; *Video meliora proboque, deteriora sequor.*

Forse tu medesimo che leggi dirai: Consòlati, se non tutti tutti, quasi tutti gli uomini si ritrovano nei tuoi medesimi panni.

Questo non potè mai consolarmi, e adesso non mi consola.

Avrei dovuto esser migliore assai che non fui, che non sono; non cerco vane scuse, non mi è possibile ingannare me stesso, come usano quegli spigolistri, de'quali ho fatto cenno altrove: e sento grande rammarico del non esser niente proceduto verso il mio proprio morale perfezionamento. Vero è, se questo può essermi riputato non dico a merito ma ad attenuazione di colpa, che ammirai ed amai sempre in altri quel venir mettendo in atto l'ideale archetipo figurato nelle dottrine morali di Socrate, di Platone, di Zenone e di Gesù Cristo; onde credo poter dire di me quel che il Leopardi scrisse ne' *Paralipomeni*:

> Bella virtù, qualor di te s'avvede,
> Come per lieto avvenimento, esulta
> Lo spirto mio.

VALE.

NOTE.

[1] La ricordanza di quel giardinetto pensile mi dettò, parecchi anni dopo la morte di mia madre, la canzone:

È un vago fior, ch' al raggio de la luna.....

(V. *Poesie*, raccolta intera, *Melos*, libro terzo XXIV. Imola, I. Galeati e figlio 1882).

[2] Non ostante questo nome, anzichè un giardino è un piccolo bosco di pubblica ragione.

[3] Gli scavi dopo il 1880 hanno mutato grandemente l'aspetto del sito che diceasi *Campo Boario*. Ora si scende fino al piano antico, ed allora non si vedea se non piccola parte del clivo capitolino; tutto lo spazio ch'è davanti al Palatino, e corre dal Foro sino all'Arco di Tito e al rialto ove sono i miseri avanzi del tempio di Venere e Roma, era colmato da un terrapieno, lungo il quale si stendevano quattro file di alberi. Questi formavano tre viali, uno più largo nel mezzo, due più ristretti e ombrosi da' lati: il terreno dinanzi al Palatino era erboso, e dall'altro lato degli alberi giù per una lunga striscia di terra si vedevano su l'ora del tramonto buoi distaccati dai carri giacersi ruminando. Il luogo insomma aveva non so che di campestre ed ameno, che facea contrasto alla severità e alla mestizia delle ruine mezzo sporgenti dal suolo. Adesso, all'incontrò, quel grande spianato, dove non è più fil di verdura, ha preso aspetto

di tristezza solenne e desolante, in ispecie per le tombe spezzate che sono al principio della Via Sacrâ, e prima erano interrate e ricoperte, non offrendosi allora alla vista se non solamente quelle che dopo l' Arco di Tito fiancheggiano la stessa via fin verso la Meta Sudante. L'archeologia si è giovata de' nuovi scavi, che fecero giubilar gli eruditi; nè certo era degno che restasse in perpetuo sepolta sì celebre parte dell'antico suolo di Roma. Pur fa mestieri confessare che il luogo, quale prima si porgeva alla vista con quel po' di verde, con gli uccelli che cantavano su gli alberi, con l'ombra che invitava al riposo e alla meditazione, coi ruderi non del tutto scoperti, era più dolce al cuore, più grato all' occhio, e concedeva che l'immaginazione spaziasse in campo assai più vasto e dilettevole.

A me poi questo mutamento e gl' infiniti altri avvenuti in circa venti anni, se per un verso mi rallietano e mi sollevano l'animo, come quelli che fanno testimonianza delle nuove condizioni politiche e dell'aver noi tutti ricuperato la patria, per un altro m'infondono certa mestizia; perchè vengono a mano a mano cancellando tutti quegli aspetti e sembianze dei luoghi in pressochè ogni parte di Roma che rappresentavano ancora vivamente agli occhi miei i tempi della prima età, la cui ricordanza ci è tanto cara, eziandio se ci sia trascorsa poco fortunata. E da così fatte mutazioni e trasformazioni, quando pure sieno in meglio, sorge un sentimento doloroso della instabilità e fugacità delle cose e di quel rapido approssimarci che facciamo dì per dì al termine della vita.

4 Di presente quell'angusto passo è sparito; a fianco della chiesa di S. Andrea della Valle si allarga uno spazzo, che rende in quel punto alquanto più ampio il tratto del nuovo corso Vittorio Emanuele.

5 La sollevazione alla quale accenno, avvenuta sul cominciare del regno di Gregorio XVI, fu compressa dai soldati e carabinieri pontifici innanzi che potesse prendere vaste proporzioni; e ciò nonostante indusse il papa a promettere larghezze e riforme, le quali, fatto poi sicuro per le armi proprie e per quelle dell'Austria (che non gli sarebbero mancate al bisogno mai) non ridusse in atto.

[6] Ciò fece per esser voluto uscire dai ruoli della milizia; e la cagione poi di questa risoluzione si fu che Pio VII, ritornato in Roma dopo la caduta dell'impero napoleonico, non concesse di rientrare nel piccolo esercito pontificio a coloro che aveano servito *l'Usurpatore*, come allora chiamavasi, se non a patto che scendessero un grado da quello prima tenuto nell'esercito francese. Al che mio padre non istimò decoroso il sottoporsi.

[7] Una sola ve n'era a quel tempo, e costituita di persone assai colte; le più pertinenti al ceto medio, alcune al patrizio, e raccoglieva perciò in sè i migliori dilettanti. Non pochi di loro poteano stare a fronte agli attori di professione. Mia madre riscuoteva il plauso universale così nella commedia come nella tragedia.

[8] Adesso raumiliati come sono, raramente potrebbe scorgersi in loro asprezza, o scortesia e molto meno brutalità; ma nel tempo, cui riferisco le mie parole, le cose correvano tanto favorevoli ad essi che di sovente se ne vedevano di così burbanzosi e tanto rigonfi dell'ecclesiastica autorità, da non si far loro ingiuria a chiamarli con gli appellativi usati nel testo.

[9] Le scrissi nel 1867, e ne feci una edizione di pochi esemplari senza nome coi tipi del Barbèra nel 1868. Apposi per epigrafe a tali preghiere i seguenti versetti dell'Evangelio:

5. *Beati coloro che piangono.* Matteo Cap. V.
7. *Orando poi non vogliate usare molte parole siccome i pagani; però ch'e' si pensano nelle molte loro ciance essere esauditi.*
8. *Adunque non vogliate farvi simili ad essi; però che sa il Padre vostro quello che a voi è bisogno, avanti glie ne facciate dimanda.* Matteo, Cap. VI.

Per saggio di tale operetta reco le due preghiere seguenti:

NEL DOLORE.

Io di queste mie spine a voi mi dolgo, mi sa troppo amara la vostra severità, giusto Iddio, che in sè medesima è dolce; e non penso e non istimo com'ella mi sia forse in

vece di misericordia. Nel fuoco l'oro si purifica. La felicità è pervicace, l'allegrezza tiene in dispregio tutto che a lei non rassomiglia; la fortuna è proterva, e l'abbondanza dei godimenti del secolo perverte e indurisce il cuore, sì che l'uomo non ricorda l'umiltà della sua natura, la fugacità del tempo, il giudizio che l'aspetta. Il dolore è contemplativo, l'afflizione è salutifera, madre di compungimento, consigliera di pace, maestra di virtù, guida sicura, la quale ne incammina per la via del cielo. Possa, mio Dio, l'afflizione spogliarmi questa scorza che non vi rende manifesto agli occhi miei, possa rinnovarmi da quel ch' io sono, ridurmi ai santi pensieri della fanciullezza, tôr via dalla mia mente le false immagini di bene, spiccar dall'anima mia ogni reo desiderio, ogni allettatrice lusinga di mondano piacere. E voi chiamo e voi prego, buon Dio, che all'opera della rigenerazione mi soccorriate; io vi offro il mio pianto, voi donatemi il vostro perdono.

NELL' ERRORE.

Penetri dentro all'anima mia la vivissima luce della Verità, o Signore, arda io del suo fuoco, la sua gagliardia mi assicuri e mi levi sopra me stesso. La Verità, o Dio, io la dimando, perchè voi ed ella siete una cosa.

Che oscurità, che tenebra è la mia! approssimatevi, o sommo Iddio, chiaritemi. La Verità è serena, la Verità è lieta; purissima è la Verità, ed io sono intorbidato da mille false immaginazioni, intristito da mille dubbi, brutto di mille colpe. Scenda in me, Dio sapientissimo, la Verità; la Verità mi ristori, del vizio mi faccia conoscente, seguace della virtù. Voi l'avete a tutti annunziata, a tutti la mettete innanzi; apritemi gli occhi a vederla, a riceverla il cuore, la mente a comprenderla e l'anima ad amarla più di me stesso e di qualunque altra cosa.

10 Più volte ebbi occasione di trascorrere anche di poi que' luoghi, brevemente da me descritti in alcuni versi:

. . . .
Ombre opache dei boschi, aure vivaci
De' colli albani, odorati sentieri,
Erbe molli de' prati, almi del Sole

Splendidissimo raggi, u' siete voi?
Oh come lieti ci rimembra e come
A voi ritorna invano il pensier mio!
Conobbi io dunque mai piacer che sia,
Che sieno giuochi e riso? O menzognera
È pur la ricordanza? Ai dì sereni
Quïete succedean pur via serene
Incantevoli notti. Ivi solenne,
Pellegrinando per gli spazî, mesta
E giovinetta, o Luna; e de' cipressi
Lambir parei la cima, e sovra i campi
Tanto versavi albore! le socchiuse
De' fior corolle pendule imbiancare
Tremolante godevi, e puro argento
Render fontane e rivi: mareggiando
Sotto al bel raggio tuo lunge il Tirreno.

11 Il ripensare al tempo doloroso e vanamente speso nel tirocinio scolastico, e l'ira che in me durava contro la potestà del clero, dal quale erano in sì trista guisa e con sì bieco fine governate le scuole, mi diede poi argomento a tre sonetti, intitolati all'amico Filippo Cardona.

I.

I' avea due lustri appena, e cominciai
Andare a scuola ad apprender latino;
Quivi due anni da un frate apparai
Per la sua ferza a odiar questo latino.
Appresso il bieco maestro lassai
Pel seminario, e ristudiai latino
Cinqu' anni, ott' ore il dì, per forza, e mai,
Codesto io non intesi arduo latino.
De la mia dura cervice io piangea;
E disperando omai saper niente,
Quinc' innanzi di fole io mi pascea.
Oh candidezza dell' adolescente!
Filippo, a quell' etade io non sapea
Che d' ignoranza tien scuola una gente;

II.

Una gente cui doglia amara punge,
Quando altrui si stenèbra lo intelletto;
Una gente che sol prova diletto,
Se la luce del vero a oscurar giunge:
Che da la fede la ragion disgiunge,
Che ad arte l'util confonde col retto,
Che amor di patria da giovenil petto
Vigile ognor s' affanna tener lunge:
Una gente che vil, chiama stoltezza
L' ardimento magnanimo, e i bennati
Cuor non intende, e non intesi sprezza:
Una gente sì rea, che d' ira segno
Fa non i rei ma ben gli sventurati,
E teme e odia e proscrive l' ingegno.

III.

Odia l' ingegno, il dono che al Fattore
Questa più assembra sua mortal fattura,
Il sacro ingegno, onde nostra natura
Ognor più cape sapïenza e amore.
Più che nequizia è omai cieco furore,
E pena de la colpa è la sciagura,
Onde in costoro il mal talento dura,
E li tragge così di ragion fuore.
Ecco al disdegno la pietà succede;
Ch' esta ria gente a sua ruina corre,
Anzi la si procaccia, e non se 'l vede.
Stolta, quando cadrai chi ti soccorre?
Quando sul collo avrai del giusto il piede,
Qual forza o qual ragion lo ti può tòrre?

Maggio 1857.

[12] Rivelano, sebbene in piccola parte, la impressione che fece in me la vista del mare gli sciolti:

Com' è bello l' azzurro e mobil piano
Dell' infinito mar! Com' è sublime
Il furor de' suoi flutti, e come è grato
Il susurro dell' onde, allor che placide

S'increspano, e rifrangono gli argentei
Raggi di Cinzia! Tutto è dilettoso
Di natura l'aspetto; e le parole
Dir non sanno i pensier, nè il dolce e vano
Anelar de lo spirto, allor che s' apre
All' attonito sguardo immenso il mare.

In un' epistola responsiva, scritta pure da que' luoghi ad un amico, esprimevo le sensazioni e i pensieri che mi destava l' aspetto e la storia della sponda tirrenia.

. . . .
Me dalle Muse aver dolce un sorriso,
Me la patria sperar d' egregi fatti
Cantore, è troppo vano di tua cara
Cieca amistade inganno. Il sai, per lungo
Ordin d' eletti studi e per divino
Fuoco, d' accenti armonïosi e d' alti
Pensier, sol puote il labbro esser ministro
Alle turbe silenti. In disadorne
Parole io parlo: nè son io che il Nume
Tanto sublime alzar degni, che in petto
M' induca, e mi divampi ascrèo furore.
Gli antichi Pirgi, e le rostrate antenne,
L' etrusche arti e i misteri, e 'l sacro nome
De' Lucumoni con temprata verga
Correggenti i coloni in su le sponde,
Che glorïoso fu nomar latine
Da stirpe battagliera; ed in più tarda
E più corrotta età, le cento celle
Dal fasto imperial già tramutate
In officine trafficanti, a cui
Mille dovizie dagli estrani lidi
Recavan prore del sicuro porto
Dopo i perigli desïose, e tutte
Penso talor le geste, che immortale
Fer degli antichi nostri padri il nome.
Ahi, svergognata discendenza! Noi
Di tanta gloria eredi, inutil peso
Ecco siam fatti a questa sacra terra!
Tutto intorno è ruina; e se dall' ale

D' Euro sospinta a flagellarti il volto
Venga del suol la polve, ah di' che gli avi
Ti mordono e rimprocciano, o malnata
Prole di così chiaro e nobil seme!
Questi pensier destan le prische istorie
Qui del Tirreno in su le piaggie, u' spesso
Me solingo riguarda il dì che muore,
E la luna che sorge. E qui dei cieli
La volta limpidissima, e degli astri
Il soave fulgore, e delle nubi
Vêr l'occaso splendenti e in varie guise
Variopinte l'aspetto, a più sereno
Corso volgon le idee, poi che non giova,
Ruotino casi o lieti o acerbi, all'almo
Sorriso di natura esser villani.
Così parmi talor che una gentile
Aura, i capelli mi baciando e il viso,
Di voi m'apporti le novelle e il grato
Amichevol saluto. E così voce
Possan l'aure acquistar, sì che d'intorno
Mille udiate ripetervi gli addio,
Che, sedendo romito, ad esse affido.

Molti e molti anni dopo su la spiaggia medesima composi gli altri sciolti che cominciano:

Su la riva del mar m'assido. Oh vasta....

(V. *Versi inediti e Ultimi canti,* canto II. Imola, I. Galeati 1886.)

[13] Ognun sa quanto sia facile scrivere in lingua francese alle persone mezzanamente colte di ogni nazione civile. Tuttavia sperai forse allora troppo di me con giovanile confidenza. Quanto fosse poi giusta la previsione che dal compor versi e prose nell'infelice mia patria non avrei conseguito guadagno nè utilità veruna, si comprova ad evidenza con l'intera mia vita, avendo io molto più speso che guadagnato col pubblicare per le stampe i miei scritti, se ciò non si deve piuttosto apporre a meschinità d'ingegno.

[14] Nel dialogo *La Felicità,* scritto parecchi anni dopo, si ritrovano que'medesimi pensieri, ma con altri più e con

questa differenza, che in esso volli trattare il tema in generale, confutando la dottrina di Giacomo Leopardi ed escludendo ogni particolare riferimento a me stesso; laddove quel primo tentativo di speculazione filosofica mirava a risolvere la questione, applicando le ultime conseguenze al caso mio.

15 Circa il fine al quale dovrebb'essere ordinata la vita, venni dappoi continuando a riflettere come si può vedere nel citato dialogo della *Felicità*. Anche nel terzo libro delle Istituzioni di belle lettere, trattando la teorica del bello, toccai di questo fine, e non mi sembra inutile trascriver qui alcuni luoghi del paragrafo intitolato *Il buono*, per fare intendere a chi legge alcuni miei concetti su questo argomento di massima importanza.

Io, come si è veduto, mai non volli accettare alcun principio per altrui autorità senza averlo prima posto nel crogiuolo (mi si passi la metafora) della mia propria ragione; ma la ragione mi ha fatto non di rado accettar alcune sentenze di quegli altissimi ingegni, che furono da molti seguiti solo per l'influsso che esercita la grandezza del nome e la universalità della fama. Io dunque, che non sono filosofo tomista, tengo pure per vere molte sentenze di S. Tommaso, il quale disse che « *il buono ha ragione di* « *causa finale.* » E che: « *essendo il buono ciò che tutte* « *le cose desiderano, e ciò che tutte le cose desiderano* « *avendo ragion di fine, manifesto è che il buono importa* « *ragion di fine.* »

« Ma se fine è il buono o il bene, in che mai codesto « bene propriamente consiste?

« Ognun dee necessariamente concedere il bene di qual« sivoglia ente essere ciò che gli dà perfezione o interezza, « che abbiasi a dire; e perchè ogni cosa, la quale sente la « propria imperfezione, la propria manchevolezza, desidera « e tende a quello, onde il manchevole può essere adempito, « reintegrato, ne consegue che ogni ente aspira al proprio « bene qual fine ultimo.

« Il fine ultimo, cioè il bene supremo, Aristotile senten« ziò essere la felicità, e questa consistere nel cumulo di « tutti beni che convengono alla natura; i quali altri sono « del corpo, altri dell'animo, altri sensibili, altri morali; per-

« ciò la felicità comprendere così l'onesto, come il piacere.'
« Siffatta opinione, mentre par che risolva la disputa, la
« rende a mio avviso più intricata, confondendo le idee. Co-
« lui che si propone per ultimo fine la felicità, sebbene dal-
« l'onesto non si diparta, io non dirò pertanto che lo ami
« e seguiti veramente, non potendo l'onestà mai essere ri-
« guardata come stromento a conseguire un altro bene.
« Ognuno che l'adoperi come tale, sarà prontissimo a git-
« tarlo via, quando al fine, per cui lo maneggiava, o più
« non giovasse od anche per avventura riuscisse nocivo.
« Qualora adunque taluno fosse, a mo' d'esempio, liberale,
« benefico, temperato, servigevole, fedele nelle amicizie, am-
« pliator della patria, mantenitore delle promesse, compas-
« sionevole verso i miseri, e tuttociò solo con l'intento di
« procacciare a sè medesimo quella tal maggiore conten-
« tezza, che per l'appunto si suol chiamare felicità, egli è
« certo che d'un subito sarebbe mutato e fatto tutto diverso
« da quel di prima, quando a mantenersi nell'esercizio di
« quelle virtù gli bisognasse grandi travagli e dolori so-
« stenere, cioè smarrire la speranza di conseguire o man-
« tenersi nello stato di contentezza, a ottenere il quale sol-
« tanto egli mirava.

« Insomma l'onestà è tal cosa, di cui non si può giam-
« mai predicare che debbasi avere in conto di mezzo, per
« giungere ad altro fine più alto e più degno, consistendo
« il suo carattere essenziale nel dispregiare, o per lo meno
« sottoporre a sè tutti gli altri beni; laddove il piacere par
« che la stessa natura non lo abbia ordinato ad altro, ec-
« cettochè a riposare e rinfrescar le forze dell'animo, per-
« ch'elle possano tendere a più nobile méta: ond'io stimo
« bellissima la definizione che del piacere diede il medesimo
« Aristotile nella *Rettorica: Un certo commovimento del-
« l'animo e un compito ristoro, che si fa sensibilmente a
« ricuperazione dell'essere naturale.*

« L'onestà dunque, la quale in Dio più propriamente si
« chiama santità per indicar di essa il grado supremo, è il
« fine ultimo di tutte le cose, ancora di quelle che non
« hanno intelletto; atteso che per una forza intima ed ine-
« luttabile tutte, come a centro, tendono a Dio, e vuol dire
« si affaticano, eziandio inconsapevoli, di toccare la perfe-
« zione, a cui sempre avvicinandosi rimangono sempre in-

« finitamente discoste, non potendo il finito tramutarsi nel-
« l'infinito: ma nel moto stesso ascendente, che via via le
« migliora, adempiono il proprio destino, e ritrovano appa-
« gamento.

« Perciò il buono o il bene ha ragion di fine; il bene « sommo, l'onesto, la santità sono il medesimo; e le cose « tutte potranno essere ricercate come fini prossimi, qua- « lora in alcuna misura partecipino dell'onesto. Nel che ri- « torno alla dottrina del Dottore angelico, il quale scrisse: « *Quello....* (che) *si desidera quale ultimo obbietto che dà « termine al moto dello stesso desiderio, siccome la cosa, « a cui per sè il desiderio tende, si chiama Onesto, per- « chè onesto si dice ciò che per sè medesimo si desidera.* »

Dirà taluno: l'onestà è concetto astratto, e non s'intende guari come una pura astrazione abbia virtù di appagare al tutto l'insaziabile anelito che ci rivolge ad un fine, forse non chiaramente da noi conosciuto, il quale ciò non ostante dev'essere sostanzievole e reale e tale da farei riposare nella beatitudine. Ma non abbiam detto l'onesto esser quello da cui solamente possiam ricevere perfezione? Come si giunge all'onestà o bontà, che voglia dirsi? — Con l'esercizio di tutte le virtù morali. E chi ha procurato di esercitarsi nella virtù non prova forse un contento inesprimibile dopo il contrasto e la vittoria, allorchè si accorga essersi fatto migliore? Vero è che a perfezione compita mai non si giunge su la terra; pur tuttavia questo non toglie la santità, cioè l'onesto, esserei proposto come fine dalla stessa natura non meno che dalla religione e dalla filosofia; perchè naturalmente noi ci sentiamo attratti verso Colui che è perfezione compitissima, congiungendo in sè il sommo della bontà, della verità e della bellezza.

16 Di ciò danno indizio gli sciolti:

Primavera ritorna. A la campagna.... etc.

(V. *Poesie. Melos*, libro primo, VI.)

17 A tale ufficio nell'Amministrazione della provincia di Roma mi aprì l'adito lo zio materno. Il mio debito era scriver lettere, e questo carico non mi prendeva troppo gran parte del giorno, onde mi restava tempo a svariate

letture. Ma quel sentirmi come avvinto ad una catena, che nelle più belle ore del giorno mi toglieva per così dire a me stesso, e mi rinchiudeva quasi in una cella, riuscivami duro, perchè mi parea somigliante a stato di servitù.

[18] A quel medesimo tempo si riferisce lo stornello:

Vo' prendere il bordon del pellegrino,
Mi voglio far pellegrino d'amore,
E andrò cercando per ogni cammino
Se mai trovassi quell'ingrato core;
E se m' incontro con lei da vicino
Tanto che al viso le venga il rossore,
Ahi, le dirò, che ben che m'hai voluto!
L'amante, ahi trista! non l'hai conosciuto.
Vedi quanto paese ho camminato,
E prima di morir t'ho ritrovato:
E tu al mio bene tu non ci hai creduto;
L'amore, ahi trista! non l'hai conosciuto!

Il seguente indica la vanità della speranza:

Si spera sempre un novo arcano bene,
Sempre al futuro ci corre il desio,
S'aspetta sempre un giorno, e mai non viene;
E non è giunto, e gli si dice: addio!
Del più caro diletto così avviene;
Lo sanno tanti, non lo sapess' io!
Prima si vede nel futuro e invano,
Poi nel passato addietro di lontano:
E mai non è presente, e lo so io,
E non è giunto, e gli si dice addio!

[19] V. *Poesie* (op. cit.)

[20] Tornato a villeggiare altra volta colà, composi sopra quel paesello il sonetto bernesco a G. B. Maccari:

Un dirupo, una costa, un gran ciglione
D'una montagna, che ha nome di Nera;
Un greppo ardito, una viva scogliera,
Le cui vie sono abissi: ecco il Serrone.

Dovè fondarlo per certo un caprone,
Chè insino a qui salir d'altri non era:
E nascer forse d'uomini una schiera
Da queste pietre fe' Deücalione.
Sol ch'io m'affacci a questo o a quel burrato,
Divento smorto, o mio Gioan Battista,
Nè guardo giù se pria non m'ho segnato.
Ma l'aria è pura, e godo una gran vista,
E lunge son da quel turpe mercato,
Di che la rea città l'anime attrista.

21 Ecco la prima ottava di questa novella:

Laggiù colà sopra l'erma pianura
Tirrenia, che nell'onde un corno avanza,
Poco lunge del sito ove ancor dura
Del figliuolo di Circe ricordanza,
S' erge la torre che chiamano Astura,
Dei Frangipani già romita stanza;
Li quai rôcca s' avièn fatta e magione
De la villa di Tullio Cicerone.

Ed ecco un breve passo della descrizione, di cui nel testo si accenna:

Al perenne umidor de la foresta
Dei cerri, che la piaggia tutta ingombra,
Al venticello che il murmure desta
Delle fronde gradito, alla fresca ombra,
Al piangere perpetüo di questa
Onda esperia, che il malo aere disgombra,
Siccome quasi una perla marina
Crescea, solinga vergine, Emellina;
Che infin d'allor che prima incerto mosse
Il piccioletto piede in su l'arena,
Subito presa e rapita mostrosse
Del mar d'Ausonia a la vista serena.
Nè suon giammai, nè aura la percosse,
Che non le fusse o di gioia o di pena;
Però che tempra sì fina e sì pura
Altra simile non creò Natura.

[22] Eccola intera:

Dir qual devoto affetto
Qui m'adduce, piangendo, a venerarte,
Dir quel che io m'ho nel petto,
Membrando il tuo dolore,
La tua virtude e le famose carte,
O poeta del pianto e dell' amore,
O celeste cantore
Del glorïoso acquisto,
Io non so, nè potrei:
Tanto umìli e inadorni
Son questi versi miei!
Deh, perchè all' alma generosa e bella
Discendere quaggiuso
Non si concede da la propria stella?
O Torquato, perchè perchè non torni,
E questo suol di te non riadorni,
E ancor non canti sì, com' eri in uso?
Deh, chi più avrà quel tuo leggiadro stile,
Poi che niuno è, qual fosti, alto e gentile?
Il giorno si morìa,
Morìa col giorno il suono
De l'opre industri e faticose; e mite
Sottentrava il silenzio de la sera.
Il misero Torquato egro languìa
Ne la sua cella, e a le membra affralite
Larga d'alcuna requie
L'anima desïosa pur non era!
Col guardo fiso e intento,
E ne la destra palma
Declinando la fronte
Leggermente rugosa,
Pensava gli anni suoi scarsi e infelici,
La natale Sorrento,
Ferrara la crudele,
Il varïar delle mendaci corti,
La fortuna a lui sempre
O maligna o infedele:
E da' suoi labbri smorti,
Misto a un fioco sospiro,

Un caro nome uscìa,
Quando i primi s'udiro
Solenni tocchi dell'Ave Maria.
Al ciel rivolse allora ogni pensiero,
Levò la faccia, e disse: Io credo, io spero.
Poscia la debil man brevi, tremando,
Vergava ultime note:
Che dirà il mio Signor Antonio, quando
Udrà la morte del suo Tasso? E molto
Non fia, no, per mio avviso
Che tardi la novella.
All'amistà rivolto
Così principio diede,
E, com'uom che non chiede
Altro agli uomini o al mondo,
Rimproverato il secolo nimico,
Che al sepolcro l'addusse
Sventurato e mendico,
Pago d'abbandonar questa dimora,
Dove felice un dì non ebbe ancora,
Con impavido petto,
Pien di celeste affetto,
Srisse l'estremo addio.
Poi le palme giungendo,
E sè stesso immergendo
Nel pensiero di Dio,
Visse, pria di morir, la vita eterna.
E la fioca lucerna
Iva schiarando quello scarno viso,
Impresso di dolore
E atteggiato d'un languido sorriso.

23 Non credo inutile qui trascriverli, a meglio fare intendere quel che nel testo se ne ragiona:

I.

Alto era il sole già su l'orizzonte;
E de' biondi suoi raggi e gloriosi
(Poi che cessato avea piovere il cielo)
Inondava dell'aere i campi, e intensa
Facea sentir virtù fecondatrice

Al suolo umido, sì che ne parea
Gioir le piante, un poco ventilando
I virgulti e le fronde e l' alte cime
De' cipressi e de' platani. Veloci
Correan le nubi per le sue regioni
Sospinte da Favonio; e serenarsi
Di primavera al sorriso d' intorno
Si vedea tutto, quanto l' occhio gira.

. . . .

Il giovinetto Lisandro, ricurvo
Sopra un Virgilio innanzi a la finestra
Di rusticano albergo, intento e fiso
Al battagliar de' Rutuli, del nuovo
Ristorarsi del tempo ancor non era
Consapevole, quando un lieve spiro
Di vento sì soave per la fronte
Il percosse, scorrendo in tra i capelli,
Ch' ei 'l credette un altrui dolce sospiro;
E levò gli occhi, e alla vista sì ampia,
Che incantevole e varia a lui s' aperse,
Qualunque altro pensier pose in oblio.
Là dove più lontano il guardo giunge,
Là dove par che il ciel vêr questa opaca
Terra s' incurvi, segnando il confine
Dell' universo, Lisandro scopria
Di monti azzurri circular catena,
Quasi cinta d' immenso anfiteatro.
La vastissima arena era di colli
Verdeggianti e di boschi e di pianure
Sterminate cosparsa: e ad ora ad ora
Sopra qualche pendice un villaggetto
Ergeva il rozzo campanil, brillando
All' alma luce i tetti ivi e la ferrea
Croce del Duomo. Tutto era leggiadro
L' aspetto delle cose. In mezzo ai campi,
Tra il verde e i fiori limpida scorrea,
Quasi vivido argento, una fiumana.
Altera poi sedea laggiù nel basso,
Circondata di nebbie, ma longinqua
Tanto che scerner si poteva a pena,
Maëstosa cittade. Indi venuto

Era Lisandro, poi che, per sofferto
Malor, d'aure più pure e più vivaci
Uopo sentia lo stanco petto. Pallida
Era la guancia giovenile ancora,
Debile il fianco, ma nel bruno ciglio
Già riplendeva non so che soave.
Piena d'errori, ahi di lusinghe vane,
Piena di rio tormento, e pur sì dolce
La nuova età, quando si desta in prima
A mal noti desiri, a sì diversi
Moti del cor l'adolescente, entrando
Il sogliar de la bella giovinezza!

II.

Noti a Lisandro quei recessi e tutte
Le più riposte vie, dove sovente
L'ombre cercava e il silenzio e la grata
Brezza ristoratrice. Ancor gli sterpi
E la chioma degli alberi e' cespugli
D'umide stille rilucean, là dove
Iva il diurno raggio penetrando
In tra i rami e le fronde: e il molle spino
Parea così talor sovra ogni punta
Bacche recar di puro dïamante.
Il sentier che Lisandro ora seguia,
Dopo lunga aggirata, spazïoso
Gli offerse ricettacolo. Qui sosta
Fe' il giovinetto. Antico tronco stava,
Mostrando le radici aride, a terra:
Su quello egli s'assise, e riaperse
Su i ginocchi l'Eneida; ma lo sguardo
Errò dal libro, errò d'intorno, e sopra
Le foglie e 'l musco, poscia per lo vano
Del verde, in tra quei rami, nell'azzurro
Infinito del ciel tutto sereno,
Tutto pacato e splendido il sospinse.
Quale ignoto diletto e quale arcano
Turbamento? Con dolce mormorio
Serpeggiava pel bosco un venticello,
Che in le fibre a Lisandro intimo e grato

Imprimeva sussulto ; e fosse l' ora
Del tempo e la stagione, o fosse l' egra
Condizion delle membra, il pervase
Inenarrabil' estasi. In quel punto,
In mezzo al cinguettio degli augelletti
Che abitavano il luogo, udir gli parve
Distinto il gorgheggiar dell' amorosa
Capinera gentile. Oh maraviglia,
Che quel suon percotevagli l' orecchio
In parole scolpito, onde palesi
Venian del canto a lui gl' intendimenti !
E in suo linguaggio l'augellin diceva :
« O Supremo Fattor, cari ai pennuti
Cantori de la selva hai tu largito
L'aere libero immenso, e i suoni arguti ,
E l'abitar questo sì opaco sito !
« Ma di quei crudi, che le reti e il foco
E mille insidie hanno di morte, il vedi,
Tutti ora siam preda sicura, e poco
L'ala ci giova e i lor sì tardi piedi.
« In su l'albor de la mesta mia vita
Un variopinto volator vid' io,
E già la tela dell'amore ordita
Era, e dell'uom la folgore il rapio !
« Amara dipartenza ! Estranio clima ,
Ove iridati più sono gli augelli,
Già non m' alletta ; quel ch' ho amato prima
Vo' pianger sempre, e non curo di quelli.
« Quanto ahi ! malvagi gli uomini esser denno,
Che d'innalzar castella e monumenti
Non paghi, escon le mura, ed a lor senno
Le fere e i miti augei fanno dolenti ! »

III.

. . . . Il fumo dei turiboli
Lento per l'aer salia, mirra ed incenso
Odorando ogni dove, e un poco ai ceri
La fiammella velando. Ripercossa
Da le vòlte, una sacra melodia
Echeggiava . . . .

Chi mai ridir vi può, casti pensieri
Di mente giovanil? Chi può narrarti,
O pura fede, o intemerata speme?
Chi dipingere i sogni, onde catena
Varia bensì, ma intermessa non mai
È del giovin la veglia? A mano a mano
Entro un celeste circolo di luce
L'interno occhio dell'anima Lisandro
Ridusse, e già tra le sfere vagando
Il suo spirto in più alta regione
E più felice. . . . .

IV.

. . . . .Per la bocca
S'udia salir de la fonda voragine
Rôco il suon del torrente, che dal fianco
D'essa ruina uscia per larghi fessi,
Rapidamente in giù scorrendo, e prima
Che raggiugnesse il suo letto, per guise
Diverse dirompeasi in su le punte
Del macigno ineguali, un molle velo
Di spuma candidissima spiegando
In alcun luogo sopra il cupo abisso.
La costa di selvatichi germogli
S'inverdiva, e tra il bruno delle foglie
Più d'un silvestre bianco fiorellino
L'umido fiato del ruscel, tremando,
Nel calice odoroso ricevea.

V.

Già gli obliqui del sol raggi feriano
Languidamente le cime degli alberi,
Già l'ombre ad oriente s'allungavano,
E appresso al disco febèo la seròtina
Amorosa lucea limpida Venere,
Quando il garzon, togliendosi di quici,
Mosse vèr la capanna derelitta,
Battendo i cardi a man diritta e a stanca
Con una sua verghetta, e rotolando

Col piede ad ora ad or ciottoli e ghiaia;
O strappando le foglie a un ramicello,
O disfiorando sopra la sua via
La ginestra dei monti solitaria,
O l'acceso elitropio. . . . .

VI.

Com' ei furon da presso al ponticello
Di Riogèlido, ei videro da tutte
Parti un andare, un venire e in più frotte
Un accorrer di villici, chi a piede,
Chi menando cavalli e carri e buoi.
All' udito giugnea, qual suol da lunge
Scroscio di fiume, che d' alto s' avvalli,
Di mille voci, di mille rumori
Diversi un rauco suon, che più distinto,
Più forte e in sè diverso si facea,
Più che appressavan la bella pianura.
Già già discerner si potea le tante
Bandierette sul vertice a ciascuna
Capannella, e d' intorno s' aggirava,
Siccome sciame di pecchie, gran turba
Irrequïeta che, a veder dal ponte,
Di mirmidoni un popolo parea.
Nitido, azzurro il ciel, verde era il prato,
Bianche le tende, e ovunque in varie guise
Colorate le insegne, sì che al core
Infondere allegrezza avria dovuto
Quell' ameno spettacolo, in qual sia
Più selvatico spirto e più ritroso.

VII.

Tosto che il giovinetto si rimase
Con solo se medesimo, chiudendo
Gli occhi, cercò ne' suoi pensieri e dentro
Il cor. Deh, quali moti, quante dolci
Immagini ! E sentissi altro da quello
Di pria, quando sua vita era simile
Al puro lago e tranquillo, ove azzurro

L' aëre si riflette, ove si pinge
La primavera de le ripe, e ad ora
Ad ora un grazïoso portamento,
O qualche volto virginal si specchia.
Ma in cor omai sentia perennemente
Rampollar solo un dolce nome; e sola
Incancellabil quivi una celeste
Immago esser dipinta. . . . . . .
. . . .
Una sorella egli in Elgina dunque,
Una dolce sorella alfine avea!
Deh come pago, deh come superbo
Iva di tanta sua ricchezza, e misero
Deh, quanto gli parea, chi non avesse
Mai da quella gentile avuto il dono
Mai d' un sorriso, d' un guardo cortese,
O d'un benigno salutar! Vil cosa
Estimava oggimai qual vuoi persona,
Cui dato pur non fosse udire il suono
Temprato di sua voce, nè concesso
Di veder la sembianza pellegrina.
. . . .

[24] La prima avea per titolo *Parere e non essere*, e forse qualche scena poteva dirsi ben condotta; ma passato alcun tempo, giudicai che questo lavoro, nel quale avevo speso non lieve fatica, fosse indegno di esser licenziato alle stampe. La seconda avevo intitolato *Andreina;* e dopo il 1870, perchè l' argomento (cioè la nostalgia di una giovinetta esule) non era più opportuno, ne mutai la forma; di commedia la feci diventar novella, e con lo stesso titolo fu pubblicata fra le mie *Novelle Romane,* edite a Firenze dai Successori Le Monnier nel 1878.

[25] Mentre durò quel primo e più acuto stato del male, venne ogni giorno a visitarmi e a tenermi un poco di compagnia Giovanni Torlonia, che ho nominato parlando della *scuola romana.* Anche solo da questa bontà e cortesia può conoscersi quanto si diversificasse dagli altri del ceto nobilesco, nel quale, fatte pochissime altre eccezioni, non vedevasi allora se non solamente ignoranza, fasto e superbia;

ma in quei colloqui mi fu anche possibile penetrare, direi, sino al fondo dell'anima sua, ed apprezzarne l'ingegno e la virtù rarissima. Allora scrissi l'epistola a lui intitolata:

Nobile spirto, io ti vorrei pur nato
Non in palagio, ma in povero albergo,
Non in grandezza, ma in umile stato;
Chè se Fortuna ti volgeva il tergo,
Pur, qual sei, ti mostravi alto e gentile;
E questo è ver così com' io lo vergo.
E se germoglio eri di pianta vile,
L' animo eccelso tuo più risplendea,
Come tra falsi vetri aureo monile.
Giovanni, io credo che ti si dovea
Le sciagure de'grandi; e credo ancora
Che nella pugna il prode ingegno crea.
Deh, non t' adima più che non t' onora
Un titol vano, che di gentilezza,
Per gentil farti, quasi ti pon fuora?
Disse il Poeta che avìta ricchezza
Verace nobiltà già non fu mai,
E la contraria opinion disprezza.
« Se mi fu mostro il cammino, e l' errai,
Da miei maggiori, io son vil da natura;
Nobile io son, se primo io lo trovai. »
Così quegli il cui nome s' infutura
Tanto, che ala di tempo no 'l cancella,
Nè altra nominanza non l' oscura.
Or se quella cotal gloria è più bella
Che Fortuna per sè mai non può dare,
Tu, Giovanni, ben degno eri di quella.
Se non che a questa stagione sì rare
Nel proprio ordine tuo son le virtudi,
Che in te pur l' ho maravigliose e care.
E poi che lor così l' alma dischiudi,
Alcuni detti brevi ascolta, e pensa
Che son veraci, e nel petto li chiudi.
Tutta l' umanità sedere a mensa
Pari dovea; ma ingorda voglia e ria
Tra gli uni e gli altri fe' iniqua dispensa.
Si tolga ai mille, e alli dieci si dia;

E pan di quelli miseria e fatica,
E vicanda di questi il piacer sia.
Bontade si combatta per nimica,
Si metta in fondo scienza e valore,
Uno s' intenda, e ognor altro si dica.
Tanto decreta il mondo, aspro signore!
Perchè avaro e' ti fia di perdonanza,
Se nel cor nutri larghezza ed amore.
Nè di placarlo accoglier dei speranza;
Anzi, se vuoi seguir la via già presa,
T' arma d' imperturbabile costanza;
Chè ogni bell' opra ti sarà contesa,
E ti fia d' uopo con forza ed ingegno
Superar pria l' insidia e poi l'offesa.
Ancor vorratti addurre a tal convegno
La nimica possanza, che tu deggia
Volgerti indietro, o trapassare il segno.
Ma già mi par che diritto io ti veggia
Poggiar solingo dagli altri in altura,
E quanto più il cammino ti si aspreggia,
Più l'orma por, qual'io bramo, sicura.

26 Il racconto è quello intitolato *La vanità*. V. *Novelle Romane* op. cit. I versi ai quali accenno si leggono nella raccolta intera delle *Poesie*, *Melos*, lib. secondo, sotto i numeri VII, VIII, XII, XIII, XIV, XV, XVI e XVII.

27 Analisi accurate di quanto succede per diverse occasioni nello spirito umano io aveva potuto rilevare in Walter Scott, nel Thackrey, nel Balzac, in Giorgio Sand, in Alessandro Dumas, nel nostro Alessandro Manzoni e in parecchi e parecchi altri. I romanzieri contemporanei poi, se cedono ai qui nominati per alcuni rispetti, gli avanzano senza dubbio in questa parte. Oltre il Dickens e il Tolstoï, che sono grandissimi, veggansi alcuni racconti del Feuillet, del Tourgueneff, dello Harmelling, per tacere di molti altri.

28 Parecchi filosofi sostennero il sentimento essere facoltà conoscitiva, ma più chiaramente e con maggiore efficacia Ausonio Franchi (Cristoforo Bonavino). Nè egli, nè altri ha però dedotto da questo principio tutte le conseguenze che

se ne possono trarre, senza negare nè sminuire in favore del sentimento l'autorità della ragione. Non è qui luogo che io mi distenda ad esporre tal dottrina, che vorrebbe non una semplice nota, ma un trattato voluminoso.

29 Le argomentazioni che si fondano sul concetto che i filosofi e i teologi si sono fatti del tempo e dello spazio, non recano per mio avviso a nessuna certa conchiusione. Tali concetti hanno affaticato la mente anche dei più grandi pensatori; e le definizioni, o meglio dichiarazioni, fin qui date intorno ad essi, non mi paiono giuste. Le parole tempo e spazio sono astratte: ora le astrazioni non rispondono al vero, se non in quanto esprimono qualità considerate per se stesse, che tuttavia si riscontrano in cose o persone sussistenti e reali. Io dunque stimo che i concetti di tempo e spazio si possano e debbano ridurre a qualità o appartenenze effettive di cose reali; tengo inoltre per fermo potersi ciò dimostrare con logiche argomentazioni, e mi propongo farne con sufficiente ampiezza soggetto di altro scritto.

30 Anche ciò negheranno coloro, che tutti i moti ed impulsi dell'animo umano reputano irresistibili. Come rispondere a codesto preconcetto? Nessuna risposta pare agli avversari così persuasiva, da confutare un principio che si assume come provato, e ch'eglino si credono confermare irrepugnabilmente, rivolgendosi in un circolo vizioso.

A me basta dunque ripetere che la libertà dell'arbitrio può dimostrarsi con l'accurato e spassionato esame dei fatti interni o fenomeni *psichici*, come li chiamano. Del resto chi dentro di sè non sente codesta dote divina della libertà, per cui ci rendiamo via via migliori attenendoci a ciò che la ragione consiglia, o ci accorgiamo di scadere e invilirci, allorquando cediamo agl'istinti brutali; chi dico, non sente dentro di sè quella viva fiamma d'Amore, per cui l'anima discerne il bene dal male, e conosce come ella sia libera di rivolgersi a questo o a quello, non potrà mai essere per forza di argomenti filosofici ritratto dal fatalismo.

[31] Intorno alla vita futura vi sono argomenti validissimi *pro* e *contra;* i quali perciò potrebbersi dividere in due serie. Notevole si è che la serie degli argomenti *contra* è tutta fondata sopra la parte fisica ed organica dell'uomo, laddove la serie degli argomenti in favore è tutta fondata su la nostra natura morale. Sarà per ciò estremamente difficile, se non impossibile, che la questione possa giammai filosoficamente risolversi; perchè i punti di partenza di coloro che niegano e di coloro che ammettono la vita futura finora non possono ridursi sotto un principio solo. Infatti, qual mezzo termine per venire ad una soluzione può esservi fra chi niega la vita futura, perchè *l'uomo non pensa se non per mezzo degli organi cerebrali,* onde *quando questi sieno disciolti non può darsi luogo a pensiero;* e chi l'ammette, perchè *l'uomo volge la mente e il cuore ad una perfezione e beatitudine assoluta, la quale non si può conseguir su la terra,* e perchè su la terra i giusti non ricevono premio, nè i malvagi castigo adeguato alle opere loro? In tal materia dunque mi sembra non potersi giungere a pienezza di convinzione. Resta che il senso fatidico ci persuada l'opinione più consolante.

[32] V. *Melos,* lib. secondo, XXIV.

[33] Eccoli per intero:

No, dal mio cor non ti cancella il tempo!
Ancor sola vi regni; ancora i bruni
Capelli io veggio e la candida fronte
E i begli occhi nerissimi, ombreggiati
Da le piume de' cigli; ancora il suono
Di tue parole ascolto; ancor ti sogno
Starmi dinanzi inopinata, e mando
Quasi dal petto un grido. E come e come
Uscirmi de la mente, o cara, il punto
Di quel supremo addio, che mi volgesti
Pien d'angoscia e d'amor l'ultimo sguardo?
Se il ciel per nova legge a mio tormento
Viver cento mi desse umane vite,
Dì non cadrebbe ch'io non rimembrassi
Quel guardo, e il porger de la mano, e il fioco

Del tuo labbro saluto, e il sì dolente
Pallido viso, ond' io mi senti' dentro
Stringer dal pianto, e mi credei morire.
Giovin di poche lune era, o fanciulla,
Il nostro amor; ma ben già con tenaci
Nodi avvinti ne avea. Di tue virtudi
Mi giunse fama, e spirommi desio
Di te vedere, udire e favellarti.
Così ti fui da presso. E quel soave
Cominciar d' un affetto intaminato
Conobbi, ed, ignorata insino allora,
Dolcissima la speme ebbi compagna.
Oh le sere beate! Eràm seduti
L' un dell' altra vicino; e intorno al desco
L' avola tua, la tua bionda e leggiadra
Fedele amica ed una brigatella
Picciola in bella guisa motteggiando;
Sì che i lor detti e il riso le sommesse
Nostre voci coprian. Deh, che vezzosi,
Che fugaci momenti! Anco talora
Porger piacceati ascolto a la divina
Dell' Alighieri visïon, ch' io gìa
A parte a parte ripetendo; e i noti
Versi pure ammiravi, chè a bellezza
Veruna gentil cor mai non è chiuso.
Mi ricorda che un dì ti mormorai
Di quel sì grande, infelice cantore
Della Ginestra, il flebile a Nerina
Lamento. Gli occhi tuoi belli nel pianto
Vidi, come nel riso, e mal nascose
Ti rigaron due lacrime le gote.
Però che già de la sventura ignote
Non t' eran le gramaglie, e l' altrui duolo
Dal tuo sen trarre di pietà sospiri,
E destarvi di tenera mestizia
Immagini solea. Tu de la madre,
Al nascer tuo nel grave ultimo sonno
Della tomba composta, le sembianze
Non conoscesti, le care sembianze,
Dove tanta di Dio parte si svela!
E trepida eri ognora per gli stanchi

Giorni di lei, che in luogo acer di madre
Ti fu solo conforto, ed amorosa
Continua cura: onde, venuta in forse
Per subito malore ella di vita,
Deh deh quai notti dolorose, lungo
Il suo giaciglio assidua vigilasti!
Cibo non ti nodria, se non se quanto
Perir vietasse: il sesto dì già smorta
Più che l' inferma eri nel viso; e come
A te venni, così chinando il capo
Sovra il mio petto, disfogar nel pianto
Mestier ti fu la chiusa intima pena.
Non di fango mortal, ma creatura
Tutta di cielo m' apparisti allora,
E quasi t' adorai! Nè di te degno
Certo io non era, e m' atterrì lo stesso
Lume di gentilezza e di bontade,
Che da te vivo rifulse, qual raggia
Venere mattutina dal profondo
Aere sereno. Ma pur lieti ancora
Alcuni brevi dì n'eran concessi.
L' inferma risanò; tornò la gioia
A colorarti il viso. Insiem di questa
Natìa città, quando più il sol dardeggia
I palagi e i vetusti archi e le vie,
Partimmo. Teco erano i tuoi, ma dietro
Io lasciava la madre, ahi, di lei quanto
Immemore per te! L' estiva notte
Solennemente dispiegò le innumeri
Vivide luci, onde il suo manto ingemma.
Noi correvam la diserta pianura,
E di lontano udiasi lo squittire
De' grilli acuto, e suon d' acque, ed arcani
Susurri, quali gli recava il soffio
De la brezza volubile, interrotti
Sol dal continuo fragorìo del cocchio,
Che due felici accoglieva: sì, felici,
Però che amati amando; benchè amore
Su i labbri nostri non fu, pria che il giorno
Venisse dell' addio. Tosto che ai primi
Albori impallidirono le stelle,

Giungemmo in parte, là dove allo sguardo
S' aprica un lago azzurro in tra più cime
Di nudi monti, e su da l' acqua lieve
Lieve salia per l'aria una gentile
Nebula trasparente, che diverse
Forme prendea mal certe. Tu le ciglia
Poc' ora avei chinate al sonno; e il capo
Addietro mollemente abbandonavi,
Semischiuse le labbra, sovra il petto
D' ambo le braccia fatto avendo croce.
Oh quai pensieri, oh qual disio! Non dice
Parola umana quel che anima sente,
Quando possa d'amor tutta la invade.
Trasfigurata era negli occhi miei
La terra e il cielo! Io ti vedea sopita,
E sapea già che, ridesta, il tuo primo
Sguardo pur me, pur me cercato avrebbe
Ahi t' ho perduta! Più teco non sono,
Più non sarò! Dal sonno ti sciogliesti,
E il primo raggio del nascente sole
Allegri salutammo. Ohimè, sì presso
Era già il tempo del dolore! Antica
Cittade, etrusca un dì principal sede,
Ne accolse, e fummo a lieto amico ostello.
Quivi scorrer vicino a te sì dolce,
Sì leggiadra credei lunga di giorni
Catena! Fu ratto balen. Sottile
Arte di non pietose anime ruppe
Mia vita. Elegger mi fu d' uopo: farti
Misera, o me, più ch' altri non fu mai,
Da te lunge far misero. Tenèbra
Mi parve il sol, gentile avrei tenuto
In quell' ora la morte! Nè concesso
Non m' era l' indugiar. Se amor verace,
Se puro fosse il mio, da questo intendi:
Fuggii: per sempre, con fermo proposto
Ogni mia gioia, ogni più certa speme,
Ogni vago pensier, ogni diletta
Ricordanza fuggii! Viver solingo,
Niuna fida sperar tenera agli anni
Estremi cura, niuna esser cortese

Mano, che gli occhi miei componga in pace
Morendo : omai ciò sol quaggiù rimane.
E tu, paga se' tu? Com' è fiorito,
Come giocondo il tuo cammin? Vai lieta,
O vai pensosa? Non rammenti alcuna
Con desio le passate ore? Pietade
Mai di me non ti stringe? Di' : non prieghi
Per gli afflitti giammai? Sì, priega : in Dio,
Mentre spiriam, confondere n'è dato
I pensier nostri; e'n Lui poscia congiunti,
Dove sospetto, nè fallir non cade,
Legger che imperituro è l'amor nostro.

34 V. le stanze :

Ho perduto la sola mia speranza ecc.

e gli sciolti :

Tu più di me non pensi, nè già stimi ecc.

(*Versi inediti*, XXIV e XXVII.)

35 Si può vedere questa mia qualsiasi confutazione del nullismo leopardiano ne' due volumetti intitolati : *I pensieri di Giacomo Leopardi con le osservazioni di P. E. C.* e *L'Ottonieri, il Parini, il dialogo di Torquato Tasso col suo Genio famigliare, e il dialogo di Cristoforo Colombo con Pietro Gutierrez di Giacomo Leopardi, con le osservazioni di P. E. C.* Torino, ditta Paravia e C. 1889.

36 Ma, dirà taluno, e se in un medesimo giorno ti fosse avvenuto provar mutamento d'animo, ed esser prima se non giocondo, tranquillo, e poi malinconico od angosciato? In tai casi, per altro rarissimi, m'ingegnavo di fare un computo di compensazione, e il colore veniva segnato, come direbbero gli aritmetici, in ragione composta.

37 Fu pubblicata il gennaio del 1864 coi tipi di Felice Le Monnier, e ristampata nel volume delle poesie (op. cit.). La storia di tal mio lavoro è comicamente lacrimevole. Quando Pietro Cossa scrivendo il *Nerone* entrò nella via per cui si rese celebre, già ci conoscevamo da più anni, ed

egli avea letto la mia commedia, dove mi ero ingegnato, com'è detto nel testo, di ritrarre con diligente studio i privati costumi de'Romani, ed ognun sa quanto la medesima imitazione poi contribuisse al buon successo dei drammi del Cossa. Non voglio con ciò asserire potesse all'ingegno di tanto poeta occorrere ch'io od altri gli mostrasse il cammino; dico solo che se abbiasi a riputar lode lo aver voluto porre con fedeltà innanzi agli occhi dello spettatore i costumi de' nostri antichi, in questo agone spetterebbe un pochino a me la precedenza. La *Gliceria* non ebbe mai la fortuna di farsi vedere al pubblico su la scena. Io per lettera dapprima la proposi al Salvini; il quale mi rispose in modo urbano dicendo il lavoro essergli piaciuto, se non che il numero degli attori suoi non bastare a quello de' personaggi.

Con intervalli più o men lunghi, offersi di nuovo la mia commedia a tutti i migliori capicomici d'Italia, fra i quali al Morelli, al Pierantoni, al Bellotti-Bon. Entrai con quest'ultimo due volte in trattative; e la prima si fu allorquando il Cossa gli diede appena composto il *Nerone*. La mia commedia era già stata annunziata tra le nuove cose da rappresentarsi, ma non si fece; il *Nerone* sì. La seconda volta glie la raccomandarono con premurosa lettera tre cittadini romani, illustri per grado e per dottrina (uno patrizio e senatore del regno, un altro deputato e professore, il terzo patrizio come il primo e consigliere comunale). Il buon capocomico rispose assumendo solennemente l'impegno di farla recitare dalla sua compagnia non appena tornato in Roma. Venuto poi qui, si disdisse.

D'onde tanta disgrazia? Indovinala grillo.

La povera *Gliceria* era così bruttamente sconcia da essere per ogni dove discacciata? Ma ognuno può far testimonianza che i capicomici e gli attori troppo spesso accettano e recitano drammi, o piuttosto guazzabugli e pasticci, dove sarebbe difficile il ritrovare la ragione del favore che ottengono presso le compagnie comiche, se questa ragione non si avesse a ricercare al tutto fuori di essi. È noto che gli attori e i loro capi, sieno o no cavalieri o commendatori, molto non si diversificano dagli antichi istrioni, e non sono alieni (facciasi se si vuole alcuna lodevole eccezione) da qualsiasi corruttela; non amano e non prediligono

se non gli autori che molto se la fanno con loro, son privi, dico i più, di ogni educazione letteraria, si formano il gusto sui peggiori drammi francesi, tanto nocivi all'arte vera quanto al buon costume; e per sovrammercato son tutti o quasi tutti affiliati alla setta massonica, cosicchè assai raramente si rappresenta un dramma di autore che non sia massone.

Tali furono le condizione dell'arte drammatica in Italia, e tali sono ancora nell'anno di grazia 1891.

38 Cioè ne' così detti Prati di Castello. Ora che ivi sorgono case, palagi, edifizi di ogni maniera, più non si ravvisa la vastità di quello spianato, che allora verdeggiava tutto, e dove non erano se non se alcune baracche ed osterie.

39 Ristampato col mio vero nome e col titolo di *Leopoldina* nel 1871 in Imola pei tipi di I. Galeati e figlio. Si riferisce ai primi moti del rivolgimento italiano, cioè dalla morte di Gregorio XVI nel 1846, alla entrata de'francesi in Roma nel 1849.

40 Io già conosceva personalmente il principe. L'amico Guglielmo De Sanctis gli rappresentò il mio caso, ed egli spontaneo provvide, offrendosi di mettermi in salvo. Del che gli serbo la debita gratitudine. Quind'innanzi egli mi onorò della sua amicizia.

41 Parve la sorte volermi divenir propizia anche in ciò, che su la fine di quello stesso anno, essendo istituita dal Comune di Roma la scuola superiore femminile, che prese poscia il nome di *Erminia Fuà Fusinato,* fui chiamato ad insegnarvi lettere italiane.

42 Nei cinque anni e mezzo che io l'ebbi compagna, la tranquilla contentezza di cui godevo mi diè agio di comporre diverse opere. Citerò solamente la novella *Sorella di latte* e le istituzioni di *Belle lettere* in tre libri, nel primo dei quali si tratta *dello stile*, nel secondo *de' vari generi di letteratura,* nel terzo *del bello*. Quest'ultimo è propriamente un piccolo trattato di estetica.

43 Il padre Secchi, celebre fisico matematico ed astronomo, scrisse un libro su la *unità delle forze fisiche;* ma pensando egli che tutte quante le forze della natura si risolvano in una sola, certo come cattolico e sacerdote non poteva discredere che anche vi fossero le forze spirituali distinte da quella, e cioè Dio e le anime umane. Di presente sorge o meglio si rinnova il concetto di una forza unica motrice dell'universo, la quale non si determina se sia fisica o spirituale, ma si dice produrre tutti gli effetti che sogliamo appunto distinguere in naturali o fisici e in ideali o morali o spirituali, che vogliano dirsi.

Una volta, come ognun sa, l'anima e il corpo si concepivano come due sostanze diversissime, anzi opposte fra loro; le quali si trovassero congiunte nell'uomo, non solo senza confondersi, ma rimanendo in una specie di antinomia. Il progredire delle scienze ha dimostrato la congiunzione essere più intima che non si credeva; e poichè noi non possiamo penetrare nell'essenza delle cose, si è riconosciuto che manca un fondamento rigorosamente scientifico per istabilire la diversità originaria di natura tra il corpo e l'anima.

Ciò spiega il generarsi della nuova filosofia, che chiamano *Monismo.* Si volgeranno le menti degli uomini a riputar più vero di tutti gli altri questo principio? o meglio potrà la scienza recar sufficienti ragioni a provar la medesimezza della materia e dello spirito?

Non presumo saper dare una qualsiasi risposta a tale dimanda. Dico solamente ch'io penso non potersi giammai ridurre ad unità il finito e l'infinito. Invano si vuol da molti chiamar semplici fenomeni tutte le cose sussistenti, le quali non avrebber nessuna realità, ma sarebbero apparenze varie, varie manifestazioni dell'infinito.

Se vi ha cosa di cui possiamo essere certi si è il finito. L'*io* è incomunicabile, e la sua natura consiste precisamente nel conoscersi ed essere separato da tutte le altre cose. L'*io* si sente circoscritto dal fuori di sè, ed anco anelando congiungersi intimamente con altri simili a sè o con l'Ente supremo, brama di conservare la personalità propria. Di tutte le cose del mondo quella che conosciamo meno imperfettamente è questo *io:* onde torno a ripetere se qualche cosa possiamo affermare, si è la sussistenza del finito. Ma

il concetto del finito sarebbe contraddittorio in sè stesso, qualora si dovesse negare la sussistenza dell' infinito: poichè in tal modo si verrebbe di nuovo a dire che il finito e l' infinito sono tutt'uno, ovvero non sono nè l' uno nè l' altro, e si cadrebbe nell' *assurdo*.

[44] Non so se io abbia ben chiarito in questo luogo il mio concetto; ma non volli distendermi tanto quanto portava l' argomento; chè troppo avrei stancato, credo, la sofferenza dei lettori. Mi sia lecito non di meno l' aggiungere una similitudine. Noi supponiamo esser liberissimi due giuocatori di scacchi di muover quei pezzi che vogliono e di condurre ognuno a suo modo la partita, industriandosi di cansare le offese e di offendere, quanto possono, l'avversario. E con tutto questo non vi son forse le regole del giuoco, che consistono nell' avere anticipatamente assegnato a ciascun pezzo uno special valore e una particolar maniera di movimenti, quasi natura lor propria? non v' è insomma un ordine prestabilito, entro cui fa mestieri ai giuocatori di aggirarsi, e per il quale certe mosse in modo tutto naturale, non già necessario, ne promuovono certe altre?

[45] Durante questo tempo non intermisi nel breve riposo, che mi lasciavano le occupazioni e faccende impostemi dagli uffici che sostenevo, di scrivere alcuni dei *saggi* di *filosofia popolare*, il romanzo *In villa*, il saggio critico *Le quattro Meropi*, la novella intitolata *La prima tempesta* e prima di queste fra parecchie altre cose l'*Elegia drammatica* NEMBROT, che io stimo uno de' meno imperfetti miei componimenti poetici.

[46] Pare ormai caduta in dimenticanza l'eroica difesa di quei diecimila volontari romani, che nel 1848, oltrepassati contro il divieto del papa i confini dello stato pontificio, sotto il comando del generale Durando presero parte alla guerra di Lombardia, e andati a soccorrer Vicenza, resisterono con mirabile intrepidezza ad un esercito austriaco di trenta in quarantamila uomini, che facea cader dentro le mura una pioggia di bombe e di mitraglia.

Nè quei prodi sarebbero venuti alla resa, quando non vi fossero stati costretti dai Vicentini, i quali pregavano

se non per le sostanze, per la vita, allegando essere inutile nonchè la resistenza, ma la vittoria, quando prima Vicenza fosse tutta spianata. Il nemico riconobbe il valore dei Romani, e consentì che uscissero con bandiera spiegata e con armi e bagaglio.

47 Quando queste cose accadevano, confidavo tuttavia baldanzoso nell'avvenire; e dai passati successi auguravo certa la libertà e grandezza della patria. Veggasi la epistola a Ferdinando Santini:

Io son qui nato presso a le ruine, ecc.

(*Versi inediti*, XXV.)

48 Fra molte altre, è prova della corruttela che deploro la servitù dell'intelletto e dell'animo allo straniero, a cui si piegano gli italiani liberi. Questo vizio codardo e ridevole dello scimmiottare gli stranieri in ogni cosa, fin anche nel dispregio che parecchi di loro hanno per la lingua e letteratura nostra, mi proposi metterlo in satira in una finta traduzione, che avesse per titolo: Dov' è l' Italia? *Romanzo di uno statista inglese.* Io voleva comporre un racconto, l'intreccio del quale meglio mi porgesse occasione a conseguire lo scopo. Ne immaginai le diverse parti, i personaggi principali, il filo che dal nodo conducesse allo scioglimento; ma cominciato il lavoro mi avvidi che la pungente satira del supposto gentiluomo inglese potea riuscire troppo sgradita e ritornare in addebito al traduttore, come quegli che, invece di onorare, godesse porre in dileggio la propria nazione. Pubblicai dunque nel periodico *La Scuola Romana*, anno 1883-84, i tre brevi capitoli già scritti come *saggio* di tutta l'opera, aggiungendo una pagina, che fingevo esser l'ultima del romanzo, e dichiarando le ragioni per le quali intermettevo di compiere la versione.

49 Non bisogna confondere il concetto di legge col concetto di dovere; e niuno si maravigli che io dica l'idea di vizio ed altre consimili esser leggi, non meno che l'idea di virtù, di bellezza ecc.

Rispetto al mondo fisico non diciam noi che la morte è una legge, cui sono sottoposti tutti i viventi? Ma la morte

non è altro che cessazione di vita; onde si può dire che fra le leggi che governano la vita vi è questa, che la forza o le forze ond'ella è costituita possono patire scemamento, e debbono infine mancar del tutto.

Ora fra le leggi dell'anima umana vi è questa, che le virtù sue possono come invigorirsi così pure scemarsi, ed alcuna di loro o più o tutte venir meno, prima che sia perito il corpo. Ora questo scemarsi o venir meno di una o di altra virtù si è il cadere in errore, in colpa ed anco affondarsi nella malvagità o smarrire il senno. Se tutte queste cose sono, come io dico, proprie della natura umana, ne consegue necessariamente che le idee da cui sono rappresentate sien leggi; non potendo la legge essere altro che una verità, cioè una idea, la quale rappresenti astrattamente qualche realità concreta. Chi dice libertà esprime una legge; perchè l'idea di libertà rappresenta il fatto concreto che l'uomo è libero; questo fatto è una condizione della sua natura, il che significa appunto che è una legge. Così del pari la possibilità di cadere nel vizio è una condizione della natura umana, onde l'idea di vizio è una legge.

Facile quindi il comprendere che anche l'idea di *dovere* è una legge, ma che non tutte le leggi son doveri; e quando ai doveri si dà nome di leggi, per distinguerle dalle altre si chiamano *leggi morali*.

50 A meglio chiarire il principio su cui poggia il mio sistema, qual che sia, e comunque abbiano a giudicarlo i lettori, sembrami opportuno recare qui appresso una lettera ch'io scrissi da Spoleto all' amico Giovanni Ferrando il 9 Settembre 1873:

Caro Ferrando,

« Ricevei puntualmente il fascicolo del periodico *La filo-*
« *sofia delle scuole italiane*, e subito lessi il breve comento
« del conte Mamiani ad alcuni periodetti della mia lettera sul
« *principio di contradizione*. Come già ti dissi, mi tengo ono-
« rato se non altro di aver dato occasione all' illustre filosofo
« di scrivere alcune pagine, affine di ribadire la sua teorica
« delle idee in proposito dell'argomento che io trattava.

« Sebbene non abbia egli intitolato il suo scritto *confu-*
« *tazione* ma *comento* (forse per sovrabbondare di genti-

« lezza), è certo che in qualche parte le mie opinioni diffe-
« riscono dalle persuasioni sue.

« Tuttavia stimo le une sieno meno lontane dalle altre
« che per avventura non reputa il Conte medesimo.

« E in primo luogo parmi che siamo d'accordo nell'am-
« mettere una intuizione primitiva dell'*Ente realissimo*, dalla
« quale deriva la certezza dell'umana conoscenza, e senza
« la quale a tutta quanta la logica e a tutta la somma delle
« cognizioni manca il primo fondamento. Un altro punto
« quindi in cui s'incontrano i nostri pensieri è il ritenere
« insufficente a edificar la teorica della conoscenza, il prin-
« cipio del Rosmini, cioè *l' idea dell'ente possibile.*

« In terzo luogo parmi che poco o nulla diversamente
« egli ed io giudichiamo la dottrina critica del Kant. Seb-
« bene possa parere ch'io abbia considerato, come il filo-
« sofo di Konisberga, ipotetica la scienza umana, derivata
« dai principii d'identità e di contradizione. Ma perciocchè
« questi principii si congiungono con la intuizione prima
« e certa sovra ogni altra cosa dell' Ente reale, a mio avviso
« essi acquistano per forza di tale intuizione quel valore
« apodittico o obiettivo, del quale al Kant sembrarono
« sforniti.

« La diversità di opinioni dunque fra me e l'illustre
« uomo, che mi concede la sua benevolenza, si riduce, direi
« così, al diverso modo in cui riguardiamo e consideriamo
« il principio d'identità.

« La sua distinzione delle due maniere di giudizi ipo-
« tetici è sottilissima e bellissima; ma tanto su questa,
« quanto sull'assioma ch'egli esprime così: *l'Ente è quello*
« *che è*, e che fa identico col principio: *ciò che è è*, avrei
« da esprimere alcune mie riflessioni. Basti qui accennarne
« una sola.

« Il giudizio riflesso: *l'Ente è quello che è* è una ripetizione
« cosciente, come afferma il conte medesimo, dell'intuito pri-
« mitivo, mediante il quale la mente nostra attinge l'esistenza
« reale dell'ente personale e infinito. Ora questo giudizio ri-
« flesso non ha per anco, a mio avviso, il carattere di principio
« generale applicabile ad ogni sorta di conoscenze. Esso è
« invece una specie di definizione dell'ente, una replicazione
« dell'intuito, per mezzo della quale noi rendiamo riflessa
« e cosciente l'apprensione prima, diretta, necessaria, istin-

« tiva di esso *Ente*. Ma infino a qui nón siamo ancora pas-
« sati dalla verità di fatto alla verità di principio. Quel che
« ci bisogna affin di procedere nell'ordine riflesso da una ad
« altra cognizione si è una verità astratta, una legge. Il giu-
« dizio sopra enunciato del Mamiani è una verità concreta.
« Vero è che l'una e l'altra verità si possono per un verso
« considerare come una sola, perchè sgorgano dalla stessa
« fonte, e sono due lati d'uno stesso vero infinito; ma la
« mente umana ha bisogno di passare dall'una all'altra, e
« se si fermasse nella prima, non uscirebbe mai fuori di una
« cognizione sola e sterile; sterile, dico, rispetto a tutte le
« altre cognizioni inferiori. Il passaggio poi fra l'una e
« l'altra di quelle verità, s'io non vado grossamente ingan-
« nato, si compie per mezzo di una nuova intuizione spon-
« tanea. Tosto che noi abbiamo affermato a noi medesimi
« con piena consapevolezza che l'Ente è, scorgiamo anche
« per intuito che l'esser suo è necessario: la necessità del-
« l'essere ci fa pronunziar quindi che *ciò che è è, e ciò che*
« *è non può non essere*. In tal guisa la verità concreta di
« fatto è divenuta una legge, una verità astratta, ipotetica,
« applicabile a tutte le possibili cognizioni, che sopportano
« d'essere dimostrate.

« Queste cose meriterebbero uno svolgimento assai largo,
« ed ancora sarebbe inutile il dirle a chi non avesse letto
« prima la lettera sul principio di contraddizione e poi il
« comento del Mamiani, e quindi mi basti di ciò.

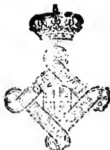
« Vivi sano e felice

il tuo

PAOLO EMILIO CASTAGNOLA. »

51 Se ho toccato a sufficienza de' miei concetti filosofici, su altri argomenti ho trasvolato, e di alcuni ho taciuto. Nè poteva io contenermi in altra guisa per serbare alcuna proporzione tra fatti, sentimenti e pensieri, in guisa che gli uni o gli altri non mutassero sostanzialmente il carattere di queste *Reminiscenze*, le quali non sono e non dovevano essere nè una troppo minuta e particolareggiata narrazione di passioni e di avvenimenti, nè un trattato di filosofia o di politica, e molto meno di economia o di altra scienza qualsivoglia. Non però che l'economia, la politica e le scienze

oggi chiamate sociali non abbiano tratto a sè la mia mente, e io non abbia meditato molti de' problemi che tali scienze si propongono di risolvere. Così fatte meditazioni non potevano tuttavia esser qui esposte, non avendo grande attinenza col soggetto del mio discorso; e sarebbe forse anche sembrato in me presunzione pronunciar sentenze su materie, le quali (sebbene qualche poco studiate su libri di rinomati autori, e lungamente fra me e me discusse) io non professo.



INDICE.



INDICE

DELLE POESIE E DEI FRAMMENTI.

—

NEL TESTO.

NELLE NOTE.



DELLO STESSO AUTORE.

POESIE. (I. Melos. — II. Stornelli. — III. Concento. — IV. Nembrot, *elegia drammatica*. — V. Gliceria, *commedia togata*. — VI. Emellina, *novella storica*). — Imola, Galeati 1882 . . . . L. 3 50

LEOPOLDINA. *Romanzo storico* (1846-1849). — Imola, Galeati 1871. . . . . . „ 4 —

NOVELLE ROMANE. (La vanità. — Andreina. — Sorella di latte). — Firenze. Succ. Lo Monnier 1877. 2ª ediz. . . . . „ 4 —

ISTITUZIONI DI BELLE LETTERE. Libri 3. (I. Dello stile. — II. De' vari generi di letteratura. — III. Del bello). — Firenze, Succ. Le Monnier 1880-81. „ 6 —

SAGGI DI FILOSOFIA POPOLARE. (I. La felicità. — II. La cagione e l'essere. — III. Moralità, libero arbitrio ed arte. — IV. Il principio di contradizione. — V. La verità. — VI. L'esistenza di Dio. — VII. L'ideale e il vero nell'arte. — VIII. Cose, idee, parole. — IX. La teoria del progresso e il fondamento della morale. — X. Vera dilettazione.) — Imola, Galeati 1887 . „ 3 —

IN VILLA. *Romanzo*. Nel periodico: *La Rassegna Nazionale*. — Firenze 1888-89.

STORIA DI ROMA DAL 1º APRILE 1846 AL 30 GIUGNO 1849. — Roma, Capaccini 1876. . . . . „ 1 50

I PENSIERI. I DETTI MEMORABILI DI FILIPPO OTTONIERI, IL PARINI OVVERO DELLA GLORIA, IL DIALOGO DI TORQUATO TASSO E DEL SUO GENIO FAMILIARE, IL DIALOGO DI CRISTOFORO COLOMBO E DI PIETRO GUTIERREZ DI GIACOMO LEOPARDI con le osservazioni di P. Emilio Castagnola. — Torino, Paravia, Vol. 2 . . . . „ 2 50

CENNO BIOGRAFICO DI C. FRACASSINI, PITTORE. — Assisi, Sgariglia 1876. „ 1 —

STORIA DI UN'EDUCANDA. *Novella*. — Assisi, Sgariglia 1877. . . . . . . „ 1 —

UNDICI CANTI DI GIACOMO LEOPARDI CON INTERPRETAZIONE E COMMENTO DI P. E. CASTAGNOLA. — Firenze, Succ. Le Monnier 1883. „ 1 25

SGUARDO SU LA LETTERATURA TEDESCA. — Imola, Galeati 1884 . . . „ 1 —

VERSI INEDITI E ULTIMI CANTI. — Imola, Galeati 1886 . . . . „ 1 20

LA PRIMA TEMPESTA. *Novella*. — Roma, Forzani e C. 1887 . . . . . . „ 1 —

INTORNO AL CONSALVO DI GIACOMO LEOPARDI. *Lettera*. — Imola, Galeati 1889. . . . . „ 1 —

TRISTIUM. *Odi*. — Imola, Galeati 1890 . . . . „ 1 —

VITA D'UN GIORNO. *Novella*. — Firenze, Cellini 1891.

I POETI ROMANI DELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX. In corso di pubblicazione nella *Rassegna Nazionale* di Firenze 1890-91.



